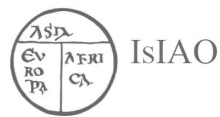


# INTERPOLIS

Collana di studi politici  
e internazionali



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA



ISIAO

SETTIMIO STALLONE

## RITORNO A TIRANA

*La politica estera italiana e l'Albania  
fra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche  
(1949-1950)*

INTERPOLIS

### *Descrizione della collana*

La collana si propone di rendere disponibile a un vasto pubblico i lavori di studiosi e cultori della storia delle società moderne e contemporanee analizzata nelle sue dinamiche intrinseche e internazionali. Gli studi verranno pubblicati in italiano, in inglese e nelle lingue correnti di maggiore comunicazione culturale al fine di agevolare una migliore osmosi tra gli orientamenti dei maggiori centri di studio e ricerca italiani e stranieri. Particolare attenzione sarà riservata alle indicazioni provenienti dal corso di laurea in Scienze Politiche e relazioni internazionali e dal Dipartimento di Studi Politici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza".

### *Responsabile scientifico*

**Gianluigi Rossi**, *Sapienza Università di Roma*

### *Comitato scientifico*

**Massimo de Leonardis**, *Università Cattolica di Milano*

**Antongiulio de' Robertis**, *Università di Bari*

**Maria do Cêu Pinto**, *Università del Minho*

**Mohammed T. Jerary**, *Direttore Libyan Studies Centre, Tripoli*

**Stanja Peter**, *Direttore International Institute for Peace, Vienna*

**Matteo Pizzigallo**, *Università di Napoli "Federico II"*

**Stanislaw Tkachenko**, *School of International Relations, University of St. Petersburg*

### *Metodi e criteri di valutazione*

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (*peer-review*). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità e la significatività del tema proposto; la coerenza teorica e la pertinenza dei riferimenti rispetto agli ambiti di ricerca propri della collana; l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati; la chiarezza dell'esposizione e la completezza d'analisi.

---

Copyright © 2011 Edizioni Nuova Cultura – Roma

ISBN: XXX

Copertina, a cura dell'Autore.

Composizione grafica: a cura dell'Autore.

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.



Edizioni Nuova Cultura

## INDICE

*Premessa* .....

*Elenco delle abbreviazioni e delle sigle* .....

### CAPITOLO I

IL FALLIMENTO DELLE MISSIONI FORMENTINI E HAMITI .....

### CAPITOLO II

L'ITALIA IN DIFESA DELL'INDIPENDENZA DELL'ALBANIA .....

### CAPITOLO III

LA DIPLOMAZIA ITALIANA ED I TENTATIVI DEI SERVIZI ANGLO-AMERICANI DI ROVESCiare IL REGIME DI HOXHA .....

### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

OBIETTIVI DIVERSI PER CONVERGENZE IMPOSSIBILI .....

*Fonti e indicazioni bibliografiche* .....

*ALena*

## Premessa

*Questo libro, seconda parte di una ricerca iniziata ormai diversi anni fa e finalizzata a ricostruire la storia delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Albania nel periodo compreso tra la liberazione del territorio schipetaro dall'occupazione nazifascista (novembre 1944) e la stipula delle intese sull'applicazione del trattato di pace fra i due Paesi (giugno 1947), viene pubblicato grazie al contributo del MIUR (COFIN PRIN 2008).*

*Come sempre in queste occasioni, devo un sentito ringraziamento ai molti che – in un contesto sempre più difficile per la ricerca, qual è quello dell'università italiana di oggi – mi hanno consentito di poter disporre del tempo e delle risorse per continuare questo lavoro, nonché - a partire da tutti colleghi della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo "Federico II" di Napoli, dal suo preside, prof. Marco Musella, dal direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, di cui ho l'onore di far parte, prof. Raffaele Feola – mi hanno quotidianamente incoraggiato ed aiutato con i loro suggerimenti. Dedico un pensiero particolare al mio maestro, Matteo Pizzigallo, senza il quale tutto ciò non avrebbe mai potuto essere, ed al prof. Gianluigi Rossi, per aver accolto questo contributo nella collana da lui diretta. La mia riconoscenza va anche al personale delle biblioteche e degli archivi da me frequentati in questi anni, a partire dalla dott.ssa Stefania Ruggeri e dalle sue collaboratrici presso l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, nonché – per la raccolta e la collezione dei documenti albanesi – al tenente Prekaj Taulant.*

*Settimio Stallone*

*ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI*

a.	anno
all.	allegato
amb.	Ambasciata
app.	appunto
art.	articolo
b./bb.	busta/e
boll.	bollettino
cfr.	confronta
cifr.	cifrato
circ.	circolare
cit.	citato
com.	comunicato
conf.	confidenziale
cons.	Consiglio
dipl.	diplomatica
disp.	fispaccio
distr.	fistretto
D.L.	Decreto Legge
doc.	focumento
f.	file
fasc.	fascicolo
fon.	fonogramma
gen.	generale
inf.	informativa
l.	lettera
Leg.	Legazione
m.	minuta
mem.	memoria
mess.	messaggio

mil.	militare
Min.	Ministero
Miss.	Missione
n.	nota
nr.	numero
Oss.	Osservatore
p./pp.	pagina/e
pers.	personale
Pres.	Presidenza
prom.	promemoria
rapp.	rapporto
Rappr.	Rappresentanza
rel.	relazione
res.	resoconto
ris.	riservato(a)
r.no.	registry number
S.	Serie
sd/sn	denza data/numero
segr.	degreto
SP	Segreteria Politica
ss.	duccessive
t.	telespresso
tel.	telegramma
tras.	trasmissione
Uff.	Ufficio
verb.	verbale
vol./voll.	volume/i

*ELENCO DELLE SIGLE*

ADLIA	Associazione per la Difesa del Lavoro Italiano in Albania
AMERA	Archivio del Ministero degli Esteri della Repubblica d'Albania
ANFLIA	Associazione Nazionale Famiglie Lavoratori Italiani Albania
AP	Serie Affari Politici
ASMAE	Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri
ATA	Agenzia Telegrafica Albanese
BK	Balli Kombëtar
BKI	Bloccu Kombëtar Independent
BNA	Banca Nazionale d'Albania
BRI	Banca dei Regolamenti Internazionali
CIA	Central Intelligence Agency
CRI	Croce Rossa Italiana
DDI	I Documenti Diplomatici Italiani
DGAP	Direzione Generale degli Affari Politici
DGPS	Direzione Generale di Pubblica Sicurezza
DoS	Department of State
FO	Foreign Office
FRUS	Foreign Relations of the United States
IRO	International Refugee Organisation
JCS	Joint Chiefs of Staff
KKE	Kommunistikó Kómma Elládas
KPJ	Komunistička Partija Jugoslavije
LNC	Lëvizje Nacionalçlirimtare
MAE	Ministero degli Affari Esteri

MERPA	Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare d'Albania
MMI	Marina Militare Italiana
NA	National Archives
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PCI	Partito Comunista Italiano
PCUS	Partito Comunista dell'Unione Sovietica
PKS	Partia Komuniste e Shqipërisë
PPSh	Partia e Punës e Shqipërisë
PS	Polizia di Stato
RAF	Royal Air Force
RPA	Repubblica Popolare d'Albania
RSFJ	Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia
SIFAR	Servizio Informazioni Forze Armate
SIMSA	Società Italiana delle Miniere di Selenizza Albania
SIOS	Servizio Informazioni Operative e Situazioni
SIS	Secret Intelligence Service
SKJ	Savez Komunist Jugoslavije
SMD	Stato Maggiore della Difesa
SOE	Special Operations Executive
TLT	Territorio Libero di Trieste
UNRRA	United Nations Relief and Rehabilitation Agency
UNSCOB	United Nations Sub-Commission on the Balkans
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

## CAPITOLO I

## IL FALLIMENTO DELLE MISSIONI FORMENTINI E HAMITTI

Il Regime comunista albanese aveva interrotto ogni rapporto con l'Italia all'indomani della proclamazione della Repubblica Popolare, avvenuta l'11 gennaio 1946<sup>1</sup>. Infatti, proprio in quei giorni, il console Ugo Turcato era stato costretto a lasciare il Paese, stante il rifiuto *de facto* del Governo di Tirana di procedere ad una normalizzazione delle relazioni con Roma (riprese ufficiosamente grazie agli Accordi Hoxha-Palermo del 14 marzo 1945) e l'opposizione degli anglo-americani ad un riconoscimento del nuovo Stato. Solo dopo diversi anni, il 2 maggio 1949, al termine di un breve quanto inatteso negoziato, Italia ed Albania avevano proceduto a ristabilire ufficialmente reciproche relazioni bilaterali<sup>2</sup>.

A Roma si era dell'opinione che l'Albania avesse deciso di normalizzare i rapporti con l'Italia prima di tutto per le difficili condizioni politico-economiche in cui si era venuta improvvisamente a trovare. Perduta l'amicizia jugoslava, che – per quanto fosse finalizzata a porre i presupposti per un progressivo assorbimento della piccola Repubblica adriatica nella Federazione – garantiva una valida copertura politica, importanti aiuti economici ed un'indispensabile assistenza militare, Tirana aveva drammaticamente percepito i rischi connessi alla pericolosa condizione di isolamento in cui si era venuta a trovare. Il rapporto con Mosca re-

stava solido, anche se i tentativi di Hoxha di proporre al Cremlino la sua candidatura alla *leadership* socialista nell'area adriatica come alternativa a quella di Tito non erano stati ritenuti credibili dai vertici sovietici. L'URSS era lontana: aiuti e rifornimenti potevano arrivare solo via mare e, stante l'assoluta impossibilità di giungere ad un miglioramento dei rapporti con la Grecia e la Jugoslavia, l'avvio, pur solo formale, di una nuova fase nella storia delle relazioni con l'Italia democratica e repubblicana nata dopo la fine del fascismo avrebbe portato ad una seppur simbolica rottura di quella morsa che tanto spaventava il leader schiepetaro. Una normalizzazione che – di questo la diplomazia italiana era certa – aveva ricevuto l'indispensabile assenso sovietico in occasione della visita compiuta da Hoxha a Mosca solo poche settimane prima<sup>3</sup>.

Ricostruzione che non era però condivisa al Quai d'Orsay. La Francia era l'unico Paese occidentale ad aver sempre mantenuto una minima presenza a Tirana, anche negli anni più bui dell'immediato dopoguerra, e, per questo, aveva potuto disporre di un "osservatorio" privilegiato sulle vicende interne albanesi<sup>4</sup>. La diplomazia transalpina, a differenza di quella italiana, vedeva nell'improvviso mutamento della disposizione albanese verso l'Italia un tentativo di sottrarsi all'asfissiante "abbraccio"

<sup>3</sup> Riguardo l'incontro di Mosca tra Stalin ed Hoxha del marzo-aprile del '49, anche se storiograficamente inattendibile, cfr.: E. HOXHA, *Me Stalinin. Kujtime*, Tiranë, 1979, pp. 87 e ss.

<sup>4</sup> Non disponendo d'informazioni dirette sull'Albania, sia il Foreign Office che il Dipartimento di Stato non mancarono di chiedere a Parigi di poter ottenere lettura almeno di qualcuno dei rapporti che la loro Legazione inviava periodicamente da Tirana. Se questo, però, era generalmente sempre accaduto fino a quando rappresentante francese in Albania era stato Menant, diplomatico noto e ben voluto negli Stati Uniti, con l'arrivo di Chartier questa collaborazione si era praticamente interrotta. Anche se il Quai d'Orsay spiegò che il nuovo ministro, a causa di recenti disposizioni emanate dal Regime e concernenti pesanti limitazioni alle possibilità di spostamento dei diplomatici occidentali in territorio albanese, veniva continuamente ostacolato nel suo lavoro e, di fatto, era impossibilitato a farsi un'idea di quanto stava accadendo in Albania, Londra non prestò molto credito a questa giustificazione: comunque, di lì a poco, come il Foreign Office comunicò a Washington, anche gli italiani avrebbero avuto una propria missione a Tirana e, a differenza dei francesi, non avrebbero fatto così mistero di quanto trasmesso dai loro diplomatici; NA, FO 371, f.78211, r.no. R5680/G, "Informations about Albania from French Source".

<sup>1</sup> Sulla storia dell'Albania comunista, si vedano: AA.VV., *Historia e popullit shqiptar. v.IV*, Tiranë, 2008; A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005<sup>4</sup>; O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century, A History. Vol. III. Albania as Dictatorship and Democracy*, London-New York, 2006; L. BASHKURTI, *National and European Identity of Albanians*, Tiranë, 2006, pp.91-106.

<sup>2</sup> Su questo momento della storia delle relazioni italo-albanesi, cfr.: S. STALLONE, *Prove di diplomazia adriatica. Italia e Albania 1944-1949*, Torino, 2006, pp. 219-242.



dell'Unione Sovietica: «priva del correttivo jugoslavo – si diceva a Parigi – l'Albania doveva per forza rivolgersi a Roma»<sup>5</sup>.

In ogni modo, qualsiasi ne fosse stata la ragione, a Palazzo Chigi negli ultimi mesi non erano sfuggiti i tentativi degli albanesi d'inviare a Roma segnali di conciliazione, che sembravano dimostrare la volontà del Regime comunista di lasciarsi alle spalle quella politica di totale chiusura con l'Italia che aveva caratterizzato il triennio precedente.

Da un lato in diverse occasioni emissari del Governo schipetaro avevano cercato di prendere contatti con ditte italiane: una ripresa dei traffici con i porti pugliesi, prima di tutto, rientrava certamente nei programmi delle autorità socialiste<sup>6</sup>. Se non era mai stata in alcun modo valutata la possibilità di inaugurare dei servizi aerei tra l'Italia e il piccolo aeroporto di Tirana, a quel tempo collegato regolarmente con la sola Budapest (i voli per Praga e Bucarest avevano una frequenza sporadica), sicuramente più grave risultava l'assenza di collegamenti marittimi tra le due sponde dell'Adriatico. Saltuariamente un piroscafo rumeno, che collegava Trieste a Costanza, faceva scalo a Durazzo: la probabile ripresa dei traffici commerciali consigliava senza dubbio il ristabilimento di comunicazioni marittime regolari ed in proposito era stata già presentata al Ministero degli Esteri una formale richiesta da parte della società "Italmar"<sup>7</sup>. Occorreva altresì ripristinare le comunicazioni telegrafiche, dato che il cavo che collegava Brindisi a Durazzo - che fino alla guerra era stato utilizzato anche per le comunicazioni con la Grecia, ora indipendenti da esso - non era più funzionante<sup>8</sup>. Va detto, però, che se da parte di Tirana sussisteva una certa urgenza d'importare dall'Italia quei manufatti che, fino al momento della rottura con Tito, erano stati reperiti in Jugoslavia, a Roma si valutavano con maggiore cautela le possibilità offerte dal mercato albanese. Infatti, già all'indomani dell'annuncio della ripresa di regolari relazioni diplomatiche, se da un lato la Legazio-

<sup>5</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Amb. Parigi a MAE, t. nr.678/2340, Parigi, 17 giugno 1949.

<sup>6</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 156,

<sup>7</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.586, Leg. Sofia a MAE, t. nr.1879/1091, Sofia, 22 luglio 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.30, MAE, app. nr.17667/1722, Roma, 16 settembre 1949.

<sup>8</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, app. nr.71/197/97, Roma, 19 marzo 1949. In proposito il Governo italiano non riuscì a verificare - neppure nei mesi successivi - se il terminale di Durazzo fosse stato distrutto o meno; ivi, MAE, app. nr.3117/264, Roma, 2 marzo 1950.

ne italiana a Sofia ravvisò l'opportunità d'invitare a Bari, per l'annuale Fiera del Levante, una delegazione schipetara<sup>9</sup>, dall'altro questa proposta venne ritenuta da Palazzo Chigi - almeno per il momento - politicamente inopportuna, in quanto «non conveniva mostrare verso il Governo albanese una tale particolare premura»<sup>10</sup>.

Al tempo stesso il ristabilimento dei rapporti diplomatici avrebbe consentito a Tirana di riavviare con Roma il negoziato - fermo da tempo - sulle annose questioni delle restituzioni (a partire dall'oro della Banca Nazionale d'Albania) e delle riparazioni. Questioni su cui il Governo italiano aveva assunto da tempo una posizione di netto rifiuto (divenuta ancor più ferma dopo l'ingresso nel sistema di difesa atlantico) nei confronti delle rivendicazioni albanesi. Queste ultime considerazioni potevano portare Palazzo Chigi a concludere che un'effettiva formalizzazione della ripresa dei rapporti con l'Albania potesse essere in quel momento politicamente non conveniente o, quanto meno, sostanzialmente non necessaria: infatti il Governo italiano non era ancora pienamente persuaso dell'opportunità di procedere ad una riapertura della sua Legazione di Tirana.

Dall'altro però la possibilità di poter garantire agli italiani rimasti contro la loro volontà in territorio schipetaro l'assistenza di un rappresentante ufficiale del Governo, oltre ad essere stato uno dei motivi che avevano spinto l'Italia ad acconsentire alla ripresa dei rapporti con la Repubblica albanese, rendeva abbastanza urgente l'invio di personale diplomatico sul posto<sup>11</sup>. La dolorosa vicenda dei connazionali trattenuti sull'altra sponda dell'Adriatico, oltre ad essere seguita con comprensibile attenzione dall'opinione pubblica (ed essere sfruttata per fini politici dall'opposizione parlamentare), aveva rappresentato fin dagli anni immediatamente successivi alla conclusione del secondo conflitto mondia-

<sup>9</sup> Ciò avrebbe altresì probabilmente convinto anche la Bulgaria a inviarne una sua, anche se, come fece notare il ministro Guarnaschelli, ciò sarebbe stato subordinato alla partecipazione dell'Italia alla Fiera di Plovdiv; ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Sofia a MAE, t. nr.1033/627, Sofia, 3 maggio 1949.

<sup>10</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app. nr.11033/1106, Roma, 7 giugno 1949.

<sup>11</sup> Per una ricostruzione della vicenda dal "punto di vista" albanese, si veda: A.KOTANI, *Zemra e madhe Shqiptare. Sakrifice dhe Bujari ndaj Ushtareve Italiane pas Kapitullimit te Fashizmit*, Tiranë, 2009

le uno strumento utile per valutare lo stato delle relazioni tra i due Paesi<sup>12</sup>.

Secondo le informazioni in possesso del Ministero degli Affari Esteri erano almeno seicento gli italiani desiderosi di abbandonare l'Albania nel più breve tempo possibile. Già qualche settimana prima del formale ristabilimento delle relazioni diplomatiche il Regime di Tirana, nell'almeno apparente intenzione di voler inviare a Roma un segnale di disponibilità, aveva concesso ad un ristretto numero di essi il permesso di lasciare il Paese: non era certamente la prima volta (né sarebbe stata l'ultima) che le autorità comuniste utilizzavano quegli sventurati quale "pedina di scambio" nei rapporti con l'Italia. Un risultato oggettivamente positivo, cui però la diplomazia nazionale era di fatto estranea. Infatti, per nulla casualmente secondo Palazzo Chigi, negli stessi giorni in cui alcuni deputati del Fronte Popolare avevano presentato un'articolata interrogazione parlamentare in cui non troppo velatamente accusavano il Governo di non adoperarsi sufficientemente per assicurare il rimpatrio dei connazionali dall'Albania, la Legazione schipetara a Sofia aveva inviato una nota alla Rappresentanza italiana nella capitale bulgara con cui manifestava l'assenso di Tirana a consentire la ripresa delle operazioni di rimpatrio, a patto però che queste avvenissero con mezzi navali forniti dall'Italia<sup>13</sup>.

In merito la soluzione più immediata sarebbe stata quella di inviare al largo di Durazzo un'unità della Marina Militare, ma le autorità albanesi avevano subito rifiutato questa proposta, sottolineando che mai sarebbe stato concesso ad una nave militare italiana di avvicinarsi alle loro coste<sup>14</sup>. Né a molto era servito, da parte di Roma, assicurare che a bordo della nave sarebbe stato imbarcato, per essere anch'esso rimpatriato, l'equipaggio del dragamine schipetaro andatosi ad incagliare qualche mese prima al largo di Brindisi<sup>15</sup>. Stante l'indisponibilità in bilancio di

<sup>12</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app. ris. sn, Roma, 21 aprile 1949.

<sup>13</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Albanese Sofia a Leg. Sofia, n.verb. nr.1158, Sofia, 18 marzo 1949.

<sup>14</sup> In proposito erano state allertate la corvetta "Baionetta" e la torpediniera "Libra"; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, MAE a Leg. Sofia, tel. nr.1635, Roma, 4 marzo 1949.; MAE a Min. Interno, fon. nr.813, Roma, 23 marzo 1949.

<sup>15</sup> L'11 dicembre 1948 un dragamine albanese si arenò al largo di Brindisi. Interrogato dalle autorità portuali, l'equipaggio – composto da 13 membri – spiegò che, nel corso di una tempesta, la nave era andata alla deriva dopo aver rotto il cavo che la legava ad un'altra unità della Marina Militare Albanese. Non essendo

fondi destinabili al noleggio di naviglio civile (i costi dell'operazione, infatti, si presentavano piuttosto alti, specie in virtù del pericolo rappresentato dalle mine), l'operazione dovette per il momento essere rinviata, cosa che provocò non poche proteste da parte dei familiari dei profughi, immediatamente strumentalizzate dai partiti d'opposizione<sup>16</sup>.

Era certamente vero che gli albanesi non erano in possesso di navi adatte (la pressoché totalità della loro minuscola flotta mercantile era rimasta bloccata nei porti jugoslavi al momento della rottura con Tito), ma al tempo stesso non riuscì agli uomini della Rappresentanza italiana in Bulgaria di far comprendere al ministro schipetaro Konomi che in Italia la proprietà privata era tutelata per legge, per cui il Governo – a differenza di quanto accadeva nei Paesi ad economia socialista – non poteva disporre liberamente di essa attraverso la confisca di mezzi navali civili, né di vincere la «caratteristica morbosa diffidenza», per di più aggravata dalla «sospettosità» tipica dei regimi comunisti, che contraddistingueva l'animo degli albanesi ogni qual volta essi avevano a che fare con gli italiani<sup>17</sup>. Aldilà di quanto ebbe a spiegare il ministro a Sofia, vale a dire che «era una questione di ordine "sentimentale" a far preferire al (suo) Governo la visita di una nave civile italiana anziché di una da guerra», ancora una volta Tirana, con il pronto appoggio dei partiti d'ispirazione social-comunista, aveva posto in essere una sottile manovra, che – cosa non nuova - aveva prima di tutto l'obiettivo di "scaricare" sul Governo italiano la responsabilità dei mancati rimpatri<sup>18</sup>. Se per il Ministero degli Affari Esteri il negoziato con Tirana sui rimpatri risultava particolarmente logorante perché puntualmente caratterizzato da lunghe e complesse trattative, il Governo non poteva non tenere conto delle pressioni poste in essere dai familiari dei profughi attraverso la stampa e i partiti politici. Solo dando prova di un concreto interessa-

---

nelle condizioni di riprendere il mare, il dragamine – di cui le autorità schipetare ovviamente chiesero l'immediata restituzione – restò ormeggiato nel porto pugliese, in primo luogo perché Tirana si rifiutò di provvedere al pagamento della somma di 2 milioni e 800mila lire preventivata per il ripristino del natante; ASMAE, AP 1950-57, b.519, MAE a Min. Difesa, t.ris. nr.15/3, Roma, 18 gennaio 1949; ivi, MAE a Leg. Sofia, t. nr.15/15354/109, Roma, 10 agosto 1949.

<sup>16</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.586, MAE, app. nr.6182, Roma, 1 aprile 1949.

<sup>17</sup> ASMAE, AP 1945-50, b.32, Leg. Sofia a MAE, t. nr.665/915, Sofia, 23 marzo 1949.

<sup>18</sup> ASMAE, AP 1945-50, b.32, Leg. Sofia a MAE, t. nr.771/464, Sofia, 4 aprile 1949.

mento per la questione era possibile interrompere – almeno temporaneamente – l’altrimenti continuo flusso di interrogazioni parlamentari<sup>19</sup>.

Nel giro di qualche settimana – stretto in una morsa tra le legittime rimostranze dei familiari e le vibranti proteste dell’opposizione – Palazzo Chigi riuscì comunque a trovare un armatore disposto ad inviare una propria nave a Durazzo. Solo che, quando venne comunicato alle autorità albanesi che il motoveliero “Laura II” sarebbe stato a breve disponibile per le operazioni di rimpatrio, Tirana ridusse arbitrariamente il numero dei profughi cui sarebbe stato consentito d’imbarcarsi dagli originari 260 a 50, cui andavano aggiunti gli otto membri dell’equipaggio di un motopeschereccio italiano sequestrato tempo prima perché sorpreso nelle loro acque territoriali<sup>20</sup>.

Alla fine, più grazie ad alcune “mance” generosamente elargite *in extremis* alle autorità portuali di Durazzo che ad una presunta mediazione di ambienti vicini al PCI (che si diceva sollecitata da Togliatti in persona), il “Laura II” sbarcò il 23 aprile 1949 sulle banchine del porto di Brindisi 66 profughi: tutti raccontarono alla Polizia Portuale d’essere stati oggetto, fino a pochi minuti prima della partenza, di continue vessazioni da parte degli albanesi. Il capitano stesso del motoveliero raccontò d’essere stato costretto a consegnare di persona al comandante del porto 2.500 lek, frutto di una colletta tra i passeggeri, come pagamento di tasse per l’utilizzo di (inesistenti) servizi portuali<sup>21</sup>.

Mancando allora ancora una rappresentanza italiana nella capitale albanese, fu possibile – grazie ai buoni uffici di Guidotti a Sofia – rimpatriare nelle settimane successive altri undici italiani, tra cui nove ufficiali medici, giunti a Trieste il 18 giugno 1949 a bordo del piroscafo rumeno “Ardeal”. Fatti prigionieri nei mesi immediatamente successivi all’Armistizio, erano stati costretti per quasi sei anni a prestare servizio presso reparti dell’Esercito schipetaro: chi si era opposto era stato condannato dai Tribunali popolari a lunghe pene detentive. I rimpatriati – immediatamente sottoposti ad approfonditi interrogatori da parte di uf-

<sup>19</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.586, MAE, app. nr.637, Roma, 14 giugno 1949.

<sup>20</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.31, MAE a Min. Interno, fon. nr.1023, Roma, 16 aprile 1949.

<sup>21</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, MAE, app. sn, Brindisi, 24 aprile 1949; MAE a Leg. Sofia, tel. nr.3414, Roma, 27 aprile 1949.

ficiali dei servizi presso il Distretto Militare di Udine<sup>22</sup> - riferirono che la situazione dei circa 470 civili italiani rimasti in Albania era «estremamente penosa, dovendo sopportare ogni genere di sofferenze materiali e spirituali». Ancora più tragiche erano le condizioni degli oltre 70 militari impossibilitati a rientrare perché dislocati presso reparti albanesi, rinchiusi in carcere oppure privi di occupazione e per questo costretti a vivere dell’altrui carità a Tirana o in remote regioni del Paese<sup>23</sup>.

Avendo il ministro albanese a Sofia, Konomi, affermato che il problema poteva dirsi «in via di soluzione», la rappresentanza diplomatica italiana venne autorizzata da Palazzo Chigi a presentare alla Legazione schipetara in Bulgaria una nota verbale con la quale si chiedeva l’autorizzazione per l’invio immediato a Durazzo di una nave per rimpatriare un altro gruppo di profughi. Ma, dando ancora una volta prova di una certa abilità diplomatica non priva di sicuro cinismo, Tirana rispose che la questione «avrebbe potuto essere più celermente risolta» quando l’Italia avesse provveduto ad aprire la propria rappresentanza a Tirana<sup>24</sup>.

Anche se, per quelle che erano in quel momento le previsioni di Palazzo Chigi, la Legazione italiana in Albania non sarebbe stata operativa prima dell’autunno, le dichiarazioni di Konomi furono positivamente accolte, dato che – per la prima volta – gli albanesi evitarono di attribuire la causa dei mancati rimpatri a insormontabili (quanto vaghe) difficoltà<sup>25</sup>. Fra l’altro, in un lungo incontro con Guidotti (che non mancò di

---

<sup>22</sup> Gli ufficiali medici rimpatriati – molto probabilmente su “suggerimento” dei funzionari del Ministero della Difesa inviati ad interrogarli – conclusero le loro deposizioni affermando, nessuno escluso, che la loro prolungata permanenza in territorio albanese era dovuta all’accondiscendenza mostrata nei confronti delle richieste del Regime da parte dell’ex sottosegretario comunista Mario Palermo, il quale con gli accordi del marzo del ’45 «aveva consentito agli albanesi di trattene- re tecnici e specialisti». Questa chiosa avrebbe consentito al Governo di scaricare proprio sui partiti d’opposizione la responsabilità di quanto successo; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Min. Difesa a MAE, n. nr.12946, Roma, 25 luglio 1949.

<sup>23</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Rapp. Trieste a MAE, t. nr.3819/731, Trieste, 18 giugno 1949.

<sup>24</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Albanese Sofia a Leg. Sofia, n.verb. sn, Sofia, 20 giugno 1949; ivi, Leg. Sofia a MAE, t. nr.1534/921, Sofia, 22 giugno 1949.

<sup>25</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.38, MAE a Min. Difesa, t. nr.751/287/187, Roma, 5 luglio 1949.

lamentarsi degli assurdi ostacoli frapposti da Tirana ad un'operazione nient'altro che umanitaria), il ministro schipetaro a Sofia – pur affermando di ignorare il perché la questione non avesse ancora trovato soluzione – riconobbe, a differenza di quanto fatto nei mesi precedenti, che la pressoché totalità degli italiani bloccati in Albania aveva un reale desiderio di far ritorno in patria<sup>26</sup>.

In ogni modo, anche se per Palazzo Chigi continuava ad essere politicamente poco opportuno il prestarsi a tali manovre degli albanesi, la ripresa delle operazioni di evacuazione degli italiani bloccati oltremare poté essere considerata come un primo – debole – passo verso una ripresa quanto meno del dialogo tra le due sponde dell'Adriatico. Urgeva una scelta riguardo l'opportunità o meno di procedere, mediante l'invio di un proprio ministro a Tirana, verso la formalizzazione del ristabilimento, come detto concluso proprio in quella primavera del '49, dei rapporti diplomatici tra i due Paesi. Un ritardo di cui non mancò di chiederne le ragioni anche l'ambasciata britannica a Roma: il Foreign Office era infatti quanto meno ansioso di essere messo al corrente di ogni sviluppo delle relazioni italo-albanesi<sup>27</sup>.

Di conseguenza, in un lungo ed articolato appunto che venne presentato al ministro degli Esteri Sforza, la Direzione Generale Affari Politici evidenziò che negli ultimi mesi «la situazione nei Balcani aveva messo in luce aspetti alquanto delicati» per gli interessi nazionali. Infatti, stante l'attività anti-cominformista della Jugoslavia e le ben note mire greche sull'Epiro settentrionale, non si poteva correre il rischio di trovarsi ad assistere impotenti ad una spartizione del territorio della Repubblica schipetara tra i suoi due vicini. Fra l'altro la collocazione geopolitica dell'Albania avrebbe consentito ai sovietici (se non a greci e jugoslavi) «di influenzare la situazione del Montenegro, della Macedonia e dell'Epiro, (nonché) di disturbare la costa pugliese»<sup>28</sup>.

A porre Palazzo Chigi nella stringente necessità di prendere una decisione intervenne comunque il Governo albanese che comunicò già nel mese di luglio del '49 alla Legazione in Bulgaria i nominativi del personale che sarebbe stato inviato per suo conto a Roma. A Sofia si era notato che, da parte di Tirana, sussisteva «una certa impazienza di vedere

<sup>26</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Sofia a MAE, t. nr.1880/1092, Sofia, 22 luglio 1949.

<sup>27</sup> NA, FO 371, f.78220, FO a Amb.Roma. t. nr.4735, Londra, 8 luglio 1949.

<sup>28</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app. ris. sn, Roma, 3 luglio 1949.

presto concretamente ristabilite le relazioni con l'Italia mediante la riapertura delle rispettive rappresentanze», molto probabilmente – questa era almeno l'opinione del ministro Guarnaschelli e dei suoi più stretti collaboratori – perché era in scadenza il termine previsto dal Trattato di pace per la richiesta del pagamento delle riparazioni<sup>29</sup>.

A guidare la Missione in Italia era stato indicato Zenel Hamiti, un ex partigiano privo di esperienza diplomatica, già funzionario del Ministero dell'Industria nonché presidente del Consorzio Petroli di Kučevo<sup>30</sup>. Sarebbe stato assistito dai segretari di Legazione Ali Shehu, Filip Kota e Shele Begiri, diplomatici sui quali le autorità italiane non ebbero alcunché da obiettare<sup>31</sup>. Con grande sollievo di Palazzo Chigi Tirana non propose, come al contrario era stato indicato al segretario generale Zoppi da una fonte confidenziale, il nominativo di Thoma Sinica, già delegato albanese presso la Commissione Navale Quadripartita di Roma, ma in realtà ufficiale della polizia segreta, noto come responsabile di persecuzioni ai danni degli italiani bloccati in Albania. Ultimati i necessari adempimenti burocratici, la Missione diplomatica albanese arrivò finalmente a Ciampino la mattina del 16 agosto 1949 a bordo di un aereo cecoslovacco: quattro giorni dopo Hamiti presentò le usuali lettere credenziali all'Ufficio del Cerimoniale del Ministero degli Affari Esteri<sup>32</sup>. Infine, nei giorni 1 e 5 del mese di settembre, il rappresentante della Repubblica Popolare in Italia venne introdotto rispettivamente presso il ministro degli Esteri Sforza ed il capo dello Stato, Luigi Einaudi<sup>33</sup>.

Operativa la Legazione schipetara a Roma, Palazzo Chigi si trovò costretto ad accelerare l'invio dei propri diplomatici a Tirana. Avere un

<sup>29</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg.Sofia a MAE, t. nr.1712/1022, Sofia, 13 luglio 1949.

<sup>30</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 149, doc. nr.413/15.

<sup>31</sup> Lista che comunque venne profondamente rivista (ed ampliata) dalle autorità albanesi, specialmente per quanto concerneva il personale d'ufficio, al momento della richiesta dei visti d'ingresso in Italia. Nel complesso la Rappresentanza schipetara al suo arrivo a Roma si componeva di un ministro plenipotenziario, tre segretari di Legazione, due impiegati, due uscieri ed un autista, accompagnati da 11 familiari (solo successivamente venne aggiunto ad essa il consigliere Abaz Feizo); ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, n.verb. nr. 1397, Sofia, 11 luglio 1949.

<sup>32</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b. 26, PS-Scalo Aeroportuale, inf. sn, Ciampino, 16 agosto 1949; MAE-Cerimoniale, app. nr. 4/5499/353, Roma, 26 agosto 1949.

<sup>33</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 256, doc. nr.413/44.

rappresentante nella capitale albanese, che, fra l'altro, sarebbe stato in grado di poter fornire informazioni anche sulle vicende interne al Regime, che la diplomazia italiana – proprio per la mancanza di fonti dirette – non era in grado di giudicare se prossimo al collasso oppure no, appariva ormai indispensabile<sup>34</sup>. Occorreva in proposito un funzionario di grande esperienza, dotato inoltre di sicura e paziente abilità negoziale, dato che si sarebbe subito trovato a dover risolvere questioni complesse, a partire dal rimpatrio dei profughi, dalla soddisfazione delle richieste d'indennizzo presentate dalle imprese italiane, nonché dall'auspicabile ripresa dei traffici commerciali tra le due sponde dell'Adriatico.

Così come era stato comunicato qualche tempo prima al Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare, la scelta era caduta su Omero Formentini, ministro plenipotenziario di seconda classe, che si sarebbe avvalso della collaborazione – in qualità di segretario di Legazione - di Remo Paolini<sup>35</sup>. Decollati da Ciampino i due diplomatici arrivarono a Tirana la mattina del 18 settembre 1949, a più di tre anni e mezzo dalla partenza di Ugo Turcato, ultimo – seppur ufficioso - rappresentante d'Italia in terra d'Albania. Malauguratamente l'accoglienza loro riservata all'arrivo fu tutt'altro che cordiale. Lasciati attendere diverse ore sulla pista dell'aeroporto che qualcuno li conducesse nel centro della capitale, trovarono riservate solo poche stanze presso l'albergo “Dajti”<sup>36</sup>. Lì abbandonati per giorni, furono ricevuti dopo lunghe insistenze solo il 1° ottobre dal vice-ministro degli Esteri Nataeli, il quale, pur augurandosi che fosse possibile avviare una nuova stagione di reciproca collaborazione, non mancò di alludere ad una certa «pesantezza» nello stato dei rapporti tra i due Paesi<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Anche per gli anglo-americani le notizie sull'Albania scarseggiavano. Dato che la Francia girava loro, piuttosto occasionalmente, solo alcuni dei rapporti del suo ministro a Tirana, sia Londra che Washington aspettavano con una certa impazienza l'apertura della Legazione italiana per chiedere a Roma d'essere messe quanto più possibile al corrente di quello che stava accadendo oltre Adriatico; NA, FO 371, f.78214, Amb.Belgrado a FO, disp.segr. nr.G130A/4/49, Belgrado, 20 maggio 1949.

<sup>35</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 149, doc. nr.413/14; DDI, s.XI, vol.II, doc. nr.970, p.1002.

<sup>36</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b. 26, t.segr. nr. 22/9, Tirana, 18 settembre 1949.

<sup>37</sup> DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.254, p.299.

Finalmente, pochi giorni dopo – il 5 ottobre – Formentini poté consegnare come da prassi le lettere credenziali al presidente della Repubblica Popolare, Omer Nishani. Un colloquio, quello con la massima (seppur teorica) magistratura albanese, che, pur svolgendosi in «un'atmosfera di sospetto», conseguenza – almeno secondo le impressioni del diplomatico italiano - più dell'incessante propaganda dei gruppi dell'emigrazione politica schipetara basata in Italia che del ricordo dell'occupazione fascista, si rivelò nel complesso abbastanza positivo. Formentini, da parte sua, ricordò che, fin dal '44, prima De Gasperi e poi Sforza avevano ribadito in più occasioni che per Roma l'indipendenza albanese era «un dogma»: anche se gli strascichi delle passate vicende spingevano Tirana a guardare all'Italia «con riserbo e timore», ciò non avrebbe dovuto impedire – concluse il ministro italiano – che fra i due Paesi si sviluppasse «nel reciproco rispetto, dei rapporti “naturali”», nient'altro che per la vicina collocazione geografica. Anche se piuttosto formale, la nota con cui il Ministero degli Esteri albanese accettò le credenziali di Formentini, pur non mancando di fare riferimento alla passata occupazione, espresse timidamente il desiderio di migliorare lo stato delle relazioni bilaterali e di consolidare l'amicizia tra i due popoli. Parole che però non furono seguite dai fatti. Ben poche furono nelle settimane seguenti le manifestazioni favorevoli all'Italia: anzi, com'ebbe amaramente a constatare il diplomatico italiano, l'animo generale delle autorità del Regime «tendeva più a recriminare sul passato che a guardare con fiducia all'avvenire»<sup>38</sup>.

Comunque, desiderando inaugurare questa nuova fase nella storia dei rapporti tra i due Paesi con un segno di buona volontà, le autorità di Tirana avevano concesso proprio in quei giorni ad un nutrito gruppo di profughi, che da qualche tempo stazionava in prossimità del porto di Durazzo nella speranza di potersi imbarcare per l'Italia, il permesso di far ritorno in patria. Decisione che colse pressoché di sorpresa sia Palazzo Chigi che il Viminale, come sempre – perdurando il rifiuto albanese di consentire ad una nave della Marina Militare italiana di avvicinarsi alle proprie coste - alla disperata ricerca di un armatore disponibile a fornire un piroscampo ad un prezzo ragionevole. Occorreva, inoltre, far

<sup>38</sup> All'incontro parteciparono anche il segretario della Legazione italiana, Paolini, il vice-ministro degli Esteri Nataeli, il capo del Cerimoniale, Evangjeli, con il suo vice, Agoli; cfr.: DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.264, p.306.

presto, perché c'era sempre «il rischio che Tirana ritornasse sulle proprie decisioni»<sup>39</sup>.

Eventualità che, comunque, non si manifestò in quest'occasione. Anzi, non solo la Legazione albanese a Sofia confermò che il suo Governo aveva dato disposizione di procedere quanto prima al rimpatrio degli italiani presenti a Durazzo, ma – al tempo stesso – che esso aveva aumentato il numero di coloro a cui sarebbe stato concesso di far ritorno in Italia da 150 a 280. Precisazione che, pur sicuramente gradita, mise in una certa difficoltà Palazzo Chigi, dato che il motoveliero “Laura II”, cui ancora una volta era stata affidata la missione di recarsi a Durazzo, non avrebbe potuto per insormontabili limiti di carico imbarcare tutti i profughi in una sola volta. Non potendo rinvenire in tempi utile un altro mezzo navale più capiente, fu necessario organizzare – con un certo aggravio di spesa – due viaggi, con i quali fu possibile, il 7 ed il 13 settembre, rimpatriare ben 300 italiani<sup>40</sup>.

Pur essendosi concluse le operazioni in modo del tutto soddisfacente, a Roma – specialmente al Viminale – si era rimasti molto sorpresi per l'inattesa disponibilità manifestata nell'occasione dagli albanesi, in modo particolare riguardo l'elevato numero di connazionali cui era stato concesso di imbarcarsi in un solo scaglione per Brindisi. Infatti, fino ad allora, Tirana aveva fatto in modo che gli italiani lasciassero l'Albania in gruppi abbastanza ristretti, prima di tutto perché ogni partente era sottoposto ad un minuzioso esame da parte della polizia politica e delle autorità doganali. Anche se la maggioranza dei profughi apparve assai prostrata, seppure in condizioni fisiche e morali migliori rispetto a chi era stato rimpatriato nelle precedenti settimane, nonché timorosa di essere ancora ossessivamente sorvegliata negli atti e nelle parole dallo spietato regime poliziesco cui era stata sottoposta per anni, una seppur ristretta parte di essi apparve dotata di disponibilità materiali e finanziarie inusuali per coloro cui era stato concesso di andar via dall'Albania.

In proposito dieci italiani denunciarono alle autorità di polizia di essere stati costretti, pena la loro esclusione dal rimpatrio, a firmare una dichiarazione con la quale s'impegnavano «a tenersi a disposizione dei

<sup>39</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Min. Interno a MAE, fon. nr.11545, Roma, 11 agosto 1949; ivi, Leg. Sofia a MAE, tel. nr.8955, Sofia, 14 agosto 1949.

<sup>40</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, MAE a Min. Interno, fon. nr.2249, Roma, 30 agosto 1949; ivi, Min. Marina Merc. a MAE, fon. nr.25825, Roma, 31 agosto 1949.

servizi segreti albanesi», un cui emissario avrebbe provveduto a contattarli una volta giunti in Italia. Ricostruzione che non venne ritenuta per niente credibile dal Viminale: non era questo il modo con cui i servizi comunisti erano soliti reclutare agenti da infiltrare in territorio ostile. Piuttosto, come apparve sempre più chiaro nei giorni seguenti grazie alle dichiarazioni di altri profughi, questo gruppo era composto nient'altro che da delatori che, negli anni della loro permanenza in Albania, avevano più volte provveduto a denunciare alle autorità locali connazionali sospetti di spionaggio o, comunque, di attività ritenute sovversive dal Regime: per questo erano stati gratificati con denaro e beni materiali che, fra l'altro, gli era stato consentito di portare in patria.

Per il resto, la possibilità di poter raccogliere per la prima volta un numero così rilevante di testimonianze sulla situazione in Albania consentì alle autorità italiane di tracciare un quadro abbastanza preciso di quanto stava accadendo oltre Adriatico. I profughi raccontarono di campagne in abbandono, d'industrie ormai ferme, di una ricostruzione che procedeva molto lentamente, di una situazione igienico-sanitaria gravissima. Uno Stato, quello albanese, che – stante le gravissime condizioni d'indigenza in cui viveva la pressoché totalità della popolazione – poteva essere governato solamente grazie ad una onnipotente e dispotica polizia<sup>41</sup>.

Anche se – stante le continue (e molto spesso incomprensibili) resistenze albanesi – la questione dei profughi italiani era ancora lungi dal poter essere finalmente risolta, l'arrivo a Tirana del ministro Formentini, oltre che ad assicurare un supporto alle operazioni che, per ovvi motivi, non era stato possibile garantire da Sofia, sembrò imprimere un'accelerazione ai rimpatri. Infatti, il 1° ottobre la Legazione albanese a Roma presentò a Palazzo Chigi una nota con cui chiedeva l'invio in tempi brevi a Durazzo di un mezzo navale per imbarcare 250 connazionali che erano stati concentrati in quel porto<sup>42</sup>. Era chiaro che a Tirana si era voluto attendere per consentire il completamento delle operazioni di rimpatrio che la ripresa delle relazioni fra i due Paesi, annunciata a maggio, fosse concretamente formalizzata dallo scambio dei rispettivi rappresentanti diplomatici. D'altra parte a questa condizione

<sup>41</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, PS Scalo Marittimo a Questura, rapp. nr.429, Brindisi, 18 settembre 1949.

<sup>42</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Albania a Roma a MAE, n.verb. nr.113, Roma, 1 ottobre 1949.

Konomi aveva fatto più volte riferimento nei suoi incontri con Guidotti a Sofia. Nelle stesse ore, nella capitale albanese, il vice-ministro degli Esteri Nataeli comunicò proprio a Formentini che il suo Governo era pronto a consentire l'immediato ritorno nella Penisola di tutti gli italiani che l'avessero desiderato.

Il diplomatico italiano aveva ricevuto istruzioni da Zoppi di far capire al Governo albanese che, se c'era effettivamente la volontà di migliorare lo stato dei rapporti bilaterali, «la questione dei rimpatri (andava) immediatamente tolta dal tappeto». Piuttosto sorprendentemente Nataeli sembrò assecondare tale richiesta e spiegò che la polizia stava concentrando a Durazzo 430 profughi, praticamente – secondo le autorità albanesi – tutti coloro che volevano ritornare in patria<sup>43</sup>. Si trattava di un numero maggiore rispetto a quanto era stato comunicato a Roma dal ministro Hamiti, cosa che disorientò Palazzo Chigi, dato che la nave utilizzata fino ad allora, la “Laura II”, non aveva una capienza sufficientemente ampia per portare a termine le operazioni di rimpatrio in un solo viaggio.

Dato che, perdurando l'assoluto divieto da parte albanese di consentire ad unità della Marina Militare Italiana di avvicinarsi alle proprie coste, la ricerca di un'imbarcazione mercantile in grado di compiere la missione senza gravare eccessivamente sulle già scarse risorse finanziarie disponibili si rivelò, come già verificatosi in altre occasioni, lunga e difficoltosa, ancora l'11 ottobre Formentini fu costretto a sollecitare a Palazzo Chigi l'invio quanto prima di una nave in Albania. Le condizioni dei profughi in attesa nel porto di Durazzo erano sempre più precarie: posti letto nei pochi alberghi presenti non ce n'erano più, i viveri scarseggiavano e le condizioni igienico-sanitarie stavano raggiungendo livelli di allarme.

Fra l'altro le autorità albanesi, già infastidite per l'oggettiva lentezza con cui Roma stava organizzando l'invio della nave, non mancarono di manifestare un certo fastidio nei confronti della presenza del personale della Legazione italiana che ormai, più che altro per calmare gli animi dei connazionali ansiosi di fare ritorno in patria, stazionava permanentemente sulle banchine del porto di Durazzo. Il previsto arrivo, proprio in quelle ore, di due navi sovietiche cariche di materiale bellico spinse le forze di sicurezza schipetare a decidere di trasferire tutti gli italiani a Va-

<sup>43</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b. 32, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.11004, Tirana, 1 ottobre 1949.

lona, dove era fra l'altro in corso la concentrazione dei profughi provenienti dalle province meridionali del Paese. Ciò – nell'opinione di Formentini, che non nascose un certo disappunto per il modo con cui a Roma si stava gestendo la questione – avrebbe avuto il risultato di complicare ulteriormente le operazioni di rimpatrio<sup>44</sup>.

Infatti solo dopo lunghe insistenze fu consentito ad un unico impiegato della Legazione italiana di accompagnare i connazionali a Valona, dove nel giro di poche ore – essendo il porto di quella città ancora meno attrezzato di quello di Durazzo – la situazione precipitò a livelli d'allarme. Alberghi praticamente non ce n'erano, le abitazioni private erano precluse agli stranieri, i generi alimentari e quelli di prima necessità non erano sufficienti neppure per la popolazione locale: solo pochi fra i profughi poterono trovare riparo in capannoni ed in altre sistemazioni di fortuna<sup>45</sup>.

Partita finalmente da Venezia, la motonave “Stadium” fece perciò rotta non più verso Durazzo, ma in direzione di Valona, dove caricò 276 profughi per sbarcarli a Brindisi la sera del 20 ottobre: per la prima volta la Marina Militare dispose che l'imbarcazione sarebbe stata scortata, almeno fino al limite delle acque territoriali albanesi, da una sua unità, nell'occasione il cacciatorpediniere “Libra”<sup>46</sup>. In ogni modo, contrariamente a quanto era stato assicurato da Nataeli, non fu possibile prendere a bordo tutti gli italiani lì presenti: ad oltre un centinaio di essi, pur essendo liberi e desiderosi di far ritorno in patria, fu impedito di imbarcarsi senza una apparente ragione dalle forze di polizia, che pretesero – come già accaduto in precedenti occasioni – la corresponsione di una cospicua somma in lek e in lire italiane a pagamento di pretesi servizi forniti dall'autorità portuale.

Com'era abitudine alla quasi totalità dei profughi in partenza furono confiscati tutti i beni, anche quelli più personali. Inutile fu in proposito la presentazione di una nota di protesta da parte della Legazione italiana: il Ministero degli Esteri albanese rispose – come previsto - che si

<sup>44</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Tirana a MAE, t. nr.38/25, Tirana, 11 ottobre 1949.

<sup>45</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Tirana a MAE, t. nr.86/73, Tirana, 18 ottobre 1949.

<sup>46</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Min.Interno a MAE, fon. nr.9811/12675, Roma, 13 ottobre 1949; ivi, MAE a Leg. Tirana, tel. 9228, Roma, 24 ottobre 1949.

trattava di «un anticipo di quanto dovuto come pagamento delle riparazioni» secondo quanto era stato stabilito dal Trattato di pace. Da questa spoliazione vennero però esentati alcuni italiani che, così come già a settembre, i funzionari ministeriali incaricati di dirigere le operazioni di rimpatrio notarono essere in buoni rapporti con gli agenti di sicurezza albanesi: alcuni di essi, appena giunti in Italia, furono segnalati alle autorità di polizia quali traditori e persecutori di connazionali<sup>47</sup>.

Quello che a Roma (e presso la Legazione di Tirana) non si riusciva a comprendere era il perché le autorità albanesi non si decidessero a consentire una volta per tutte agli italiani che lo avessero desiderato di lasciare il Paese. Formentini aveva potuto verificare l'esistenza di un'abbastanza chiara volontà politica in tal senso: a boicottare le operazioni di rimpatrio erano probabilmente beghe interne alle varie (e corrotte) autorità di polizia del Regime. Questi ritardi finivano con il peggiorare la già difficile condizione dei profughi, ammassati sulle banchine dei porti di Durazzo e Valona senza alcuna possibilità di soddisfare anche le necessità più elementari, nonché talvolta costretti a faticosi ed inspiegabili trasferimenti dall'una all'altra città. Né molto poteva fare per alleviare le loro sofferenze il personale della Rappresentanza italiana che, stante le restrizioni negli spostamenti imposte dal Regime ai diplomatici occidentali, era costretto a caro prezzo ad acquistare ed a inviare da Tirana generi alimentari e di conforto. Dato che non c'era alcuna garanzia che questi aiuti giungessero effettivamente a destinazione, Formentini chiese (ed ottenne) da Roma l'autorizzazione a corrispondere direttamente somme in denaro ai connazionali in attesa di rimpatrio, anche perché nel frattempo il Governo albanese aveva comunicato che, di sua iniziativa, avrebbe provveduto ad assegnare ad ognuno di essi una diaria di 80 lek, ridotta a 60 dal decimo giorno in poi di permanenza in porto. Si rischiava di dover poi rimborsare a Tirana una somma piuttosto rilevante, sull'ammontare complessivo della quale non era possibile esercitare alcun reale controllo<sup>48</sup>.

Il rimpatrio dei profughi italiani era in realtà diventato un "affare" per le autorità municipali e portuali di Durazzo e Valona, che facevano

<sup>47</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Min. Interno, app. sn, Brindisi, 27 ottobre 1949.

<sup>48</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, MAE, app. nr.22012/2123, Roma, 18 novembre 1949; ivi, b.37, Leg. Tirana a MAE, t. nr.209/196, Tirana, 25 novembre 1949.

di tutto per rallentare le operazioni (al fine di conseguire il massimo beneficio economico possibile), spesso in contrasto con il potere centrale che, al contrario, "premeva" affinché quanto prima fosse inviato un nuovo mezzo navale dall'Italia. A Formentini giungevano informazioni contraddittorie: a Roma si era deciso che la partenza di piroscafi dall'Italia sarebbe stata subordinata ad esplicita ed univoca richiesta del Governo di Tirana, condizione che – stante la confusione di quei giorni – non poteva essere soddisfatta<sup>49</sup>.

Di conseguenza, per evitare il rischio che i mercantili noleggiati dal Ministero degli Esteri effettuassero (come già accaduto in passato) costosi viaggi a vuoto fino alle coste albanesi senza poter poi approdare, Formentini ritenne opportuno ritardare la partenza della "Laura II" da Brindisi, originariamente prevista per il 28 novembre, di una settimana. Una decisione che provocò in Albania disordini tra i profughi, minacciati dalle autorità albanesi (che interruppero unilateralmente la consegna degli aiuti) di essere trasferiti in una località dell'interno per essere impiegati nella costruzione di una strada, e speculazioni politiche in Italia, dove la notizia venne riportata sulle pagine dei giornali d'opposizione<sup>50</sup>.

Giunta finalmente il 6 dicembre nel porto di Valona, la nave italiana poté imbarcare solamente 115 connazionali, un numero ben inferiore rispetto a quello di 220 originariamente comunicato dal Governo di Tirana a Formentini: ai funzionari del Ministero dell'Interno presenti a bordo venne riferito dalle autorità schipetare che «molti degli italiani avevano deciso di restare in Albania». In realtà, come riferirono appena sbarcati a Brindisi i profughi che erano riusciti ad imbarcarsi sulla "Laura II", in seguito alle agitazioni dei giorni prima alcuni connazionali erano stati arrestati, mentre ad altri era stato improvvisamente contestato di non essere in possesso della documentazione necessaria per far ritorno in patria. Da parte sua il Regime albanese, per stroncare sul nascere qualsiasi polemica, fece immediatamente emettere dall'ARNA un comunicato ufficiale che, oltre a escludere ogni sua responsabilità per quanto era successo nei giorni precedenti, comprendeva il ringrazia-

<sup>49</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.37, MERPA a Leg. Tirana, n.verb. nr.4006, Tirana, 27 novembre 1949; ivi, Leg. Tirana a MAE, t. nr.218/205, Tirana, 28 novembre 1949.

<sup>50</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.13735, Tirana, 5 dicembre 1949.



mento di un gruppo di operai italiani rimpatriati ad Enver Hoxha ed al popolo albanese «per la nobile ospitalità ricevuta (...) e la difesa dei loro diritti»<sup>51</sup>.

Rimpatriati i connazionali già trattenuti in Albania, si pose, per il Governo di Roma, il problema di riconoscere (o meno) ad essi quelle indennità che erano state previste già dal '41 per i militari che risultavano internati perché prigionieri in territorio nemico<sup>52</sup>.

L'ANFLIA, in proposito, sosteneva che tali prerogative andassero riconosciute anche ai profughi civili, in quanto “militarizzati” di fatto dalle autorità albanesi: essi, pur nella maggioranza dei casi non privati formalmente delle libertà personali, erano stati costretti a lavorare, in condizioni comunque di grave soggezione, alle opere di ricostruzione del Paese, in base a quella che era la particolare interpretazione data dal Regime all'art. 29 del Trattato di pace, con il quale l'Italia era stata condannata al pagamento di riparazioni in favore dell'Albania per i danni provocati dall'aggressione del 7 aprile 1939 e degli eventi scaturiti da essa. Quanto al fatto che le disposizioni di legge individuassero, per beneficiare di questo particolare trattamento, un periodo massimo di permanenza di tre mesi in un territorio appartenente ad una Potenza già nemica o comunque “liberato”, i rappresentanti dell'Associazione fecero notare che l'Albania non risultava essere stata “liberata” da alcun esercito alleato, né – almeno fino al maggio del '49 – aveva provveduto a ristabilire regolari relazioni diplomatiche con l'Italia. Ragion per cui non era stato in alcun modo possibile per i connazionali presenti oltre Adriatico far ritorno in patria. Per quanto poi precisato dalla nota del Ministero della Difesa nr. 16219 del giugno 1947, che riconosceva lo status di “militarizzati” solamente a coloro che – limitatamente alla Penisola Balcanica – avevano preso parte alla lotta partigiana o, comunque, si erano attivamente sottratti alla cattura, l'ANFLIA sosteneva che ciò non potesse rappresentare una discriminante per la particolare condizione in cui si vennero a trovare gli italiani in Albania, “trattenuti” più che “internati” e, comunque, costretti a prestare servizio prima per le forze d'occupazione naziste e poi per il Regime comunista non essendo stata offerta loro, fatto eccezione il breve periodo in cui fu operativa a Tirana

<sup>51</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, Min. Interno, rel. sn., Brindisi, 7 dicembre 1949; ivi, b.35, Leg. Tirana a MAE, t. nr.3222/5222, Tirana, 23 dicembre 1949.

<sup>52</sup> In merito il riferimento era al Regio D.L. nr.583 del 19/5/1941.

la Missione guidata dal console Turcato, alcuna effettiva possibilità di far ritorno a casa<sup>53</sup>.

Ragioni condivise anche dal ministro Formentini, cui Palazzo Chigi chiese un parere riguardo le richieste presentate dall'ANFLIA. In proposito era certamente vero – precisò il diplomatico italiano – che non era possibile individuare con esattezza quale fosse stata la posizione giuridica riconosciuta dalle autorità albanesi ai connazionali trattenuti oltre Adriatico, in primo luogo perché non tutti risultavano essere stati formalmente privati delle libertà personali o, quanto meno, costretti a prestare la loro opera per il Regime, ma andava comunque riconosciuto che la forzata permanenza in terra straniera, la vita in un Paese afflitto da condizioni di endemico disagio economico, cui s'aggiungeva, in molti casi, la lontananza dalle famiglie, «avevano determinato nella quasi totalità dei casi – scriveva il ministro a Tirana - uno stato di grave afflizione morale, spesso accompagnato da cattive condizioni di salute».

I cosiddetti “specialisti” poi, vale a dire quei tecnici italiani che il Regime comunista aveva deciso di trattenere ad ogni costo perché forniti di competenze preziose per la ricostruzione del Paese, avevano subito a partire dal gennaio del '46 (come stabilito per decreto legge) una pesante decurtazione delle paghe loro corrisposte, pari in alcuni casi al 50%. Solamente con l'anno 1948, quando un'ordinanza della Presidenza del Consiglio aveva disposto che a tutti gli stranieri impiegati presso aziende di stato albanesi avrebbe dovuto essere corrisposta una paga pari a quella dei lavoratori locali, le loro condizioni economiche erano migliorate, pur raggiungendo raramente i livelli salariali prebellici. Infine, con il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e la ripresa delle operazioni di rimpatrio, la quasi totalità dei tecnici era stata licenziata e contestualmente “invitata” a continuare a prestare il proprio lavoro in qualità di “lavoratori giornalieri” frattanto fosse stata disposta la loro partenza per l'Italia a condizioni economiche poco vantaggiose<sup>54</sup>.

In ogni modo, con la fine del 1949 le operazioni di rimpatrio degli italiani trattenuti in Albania, cominciate nell'estate di quattro anni prima,

<sup>53</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.37, ANFLIA a Min.Difesa, l. sn., Roma, 23 novembre 1949.

<sup>54</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg.Tirana a MAE, t. nr.300/136, Tirana, 21 febbraio 1950.

poterono dirsi sostanzialmente concluse<sup>55</sup>. Per quanto risultava alla Legazione di Tirana i connazionali ancora in Albania non superavano il centinaio: per la gran parte si trattava di padri di famiglia che, a causa della nuova legge albanese sui matrimoni, non avevano potuto imbarcarsi con consorti e figli, dato che le autorità locali non avevano proceduto a riconoscere loro la cittadinanza italiana; per il resto – fatta eccezione per pochi trascurabili casi di persone prive di documenti o dalla nazionalità “incerta” – restavano oltre Adriatico una quarantina di connazionali detenuti per vari reati nelle galere del Regime. Per questi l’incubo della permanenza in Albania era ben lungi dal finire<sup>56</sup>.

Le autorità di polizia erano piuttosto restie a fornire dati precisi sugli italiani in carcere. Prima dell’arrivo di Formentini a Tirana Palazzo Chigi era riuscito ad avere qualche notizia di questi sventurati solamente grazie alla mediazione della Croce Rossa Svedese<sup>57</sup>. Una volta sul posto, grazie alle dichiarazioni dei connazionali destinati al rimpatrio, nonché alle istanze presentate al Ministero degli Esteri dai congiunti, il ministro stimò approssimativamente in 34 il numero di coloro che erano trattenuti in arresto in Albania, di cui una decina concentrati nel penitenziario della capitale<sup>58</sup>. L’obiettivo era di ottenere almeno per una par-

<sup>55</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Leg.Tirana a MAE, t. nr.255/242, Tirana, 15 dicembre 1949.

<sup>56</sup> Ai detenuti italiani andavano aggiunti 26 cittadini austriaci che le autorità comuniste, almeno per quanto risultava a Vienna, si erano dette disposte a rilasciare. Non avendo la Repubblica Federale d’Austria alcuna rappresentanza a Tirana, il suo Governo aveva chiesto alla Legazione in Albania, tramite il Ministero degli Affari Esteri, di farsene carico. Richiesta prontamente accettata ma che, per il momento, non poté essere soddisfatta sia perché mancavano in merito comunicazioni ufficiali da parte albanese che nell’impossibilità di predisporre un trasporto navale esclusivamente per loro; ASMAE, AP 1950-57, b.519, Amb.Austria a Roma a MAE, n.verb. nr.7762-A/49, Roma, 28 dicembre 1949; ivi, MAE ad Amb.Austria a Roma, n.verb. nr.1069/3, Roma, 18 gennaio 1950; ivi, MAE a Leg.Tirana, t. nr.11494/42, Roma, 5 giugno 1950.

<sup>57</sup> NA, FO 371, f.78214, Amb.Washington a FO, disp. nr.G14/24/49, Washington, 3 agosto 1949.

<sup>58</sup> Fra i molti, particolare apprensione suscitavano i casi del direttore della filiale di Valona della Banca Nazionale d’Albania, Giuseppe Terrusi, e del suo vice Ugo Belluzzi, condannati nel marzo del ’46 rispettivamente a 15 ed a 30 anni di reclusione per presunta connivenza con il passato regime; sempre 30 anni erano stati comminati anche ad Armando Battisti, direttore della filiale di Scutari, di cui

te di essi – vale a dire quelli condannati per reati politici - se non il rilascio quanto una riduzione della pena: un gesto di clemenza che, come raccomandavano le istruzioni consegnate da Palazzo Chigi al rappresentante italiano al momento della sua partenza per l’Albania, avrebbe potuto essere da lui chiesto direttamente al presidente della Repubblica Nishani o ad Hoxha e che avrebbe dato un forte segnale sull’inizio di una nuova e più serena fase nella storia dei rapporti tra i due Paesi<sup>59</sup>.

Nel frattempo sarebbe stato assolutamente necessario predisporre un programma di assistenza per i detenuti, che, fino ad allora, avevano potuto contare sull’aiuto dei connazionali. Essendo ormai prossima al rimpatrio la pressoché totalità di essi, occorreva fornire generi alimentari e beni di prima necessità, in quanto il vitto garantito dall’autorità carceraria era scarso e di pessima qualità. Dato che risultava di fatto impossibile, stante l’assenza di collegamenti marittimi diretti, inviare dall’Italia quanto necessario, la Croce Rossa Italiana si era da tempo offerta di organizzare una raccolta di fondi destinati poi ad essere spesi in loco dalla Legazione italiana. Iniziativa che aveva ricevuto subito il favore di Formentini, ma che al tempo stesso venne ritenuta di difficile attuazione da parte di Palazzo Chigi, il quale comunicò al ministro di provvedere direttamente tramite il personale alle sue dipendenze all’acquisto degli aiuti per i connazionali detenuti. Quanto alla loro distribuzione si sarebbe fatto ricorso alla Croce Rossa Albanese, specialmente per coloro che erano rinchiusi in penitenziari lontani da Tirana<sup>60</sup>.

Un’altra questione che stava particolarmente a cuore al Governo, sia per il costante interessamento degli organi di stampa che per le continue, spesso ripetute, istanze dei familiari dei caduti, era quella dei cimiteri di guerra italiani, disseminati praticamente in tutta l’Albania. Le testimonianze dei connazionali ancora sul posto raccontavano di un generale stato di abbandono, cui – in alcuni casi – era seguita una sistematica

non si ricordava alcuna trascorsa attività politica; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.30, Bancalba, prom. sn., Roma, 9 agosto 1949.

<sup>59</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.37, Leg. Tirana a MAE, t. nr.93/80, Tirana, 20 ottobre 1949.

<sup>60</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.37, Leg. Tirana a MAE, t. nr.11/45, Tirana, 11 ottobre 1949; ivi, MAE, app. nr.71/345/245, Roma, 3 novembre 1949. Queste iniziative non riuscirono comunque a sortire gli effetti sperati a causa delle resistenze delle autorità comuniste, contrarie a che i detenuti italiani avessero qualsiasi tipo di contatto con personale della Legazione o, comunque, estraneo al Regime; ivi, Leg.Tirana a MAE, t. nr.452/237, Tirana, 3 aprile 1950.

opera di distruzione da parte delle autorità comuniste, che avevano proceduto a raccogliere le salme dei soldati italiani in fosse comuni<sup>61</sup>. In merito venne raccomandato al ministro Formentini di occuparsi immediatamente del problema: così come già avvenuto altrove lo Stato italiano era disposto a farsi carico dei costi di rimpatrio di tutte le salme, a patto però di poter contare sulla necessaria collaborazione delle autorità locali<sup>62</sup>.

Giunto sul posto il diplomatico italiano poté constatare che le notizie in possesso di Palazzo Chigi rispondevano al vero: anzi, in alcuni casi, dipingevano un quadro della situazione fin troppo ottimistico. Nel cimitero di Tirana, infatti, dove Formentini mandò un impiegato della Legazione pochi giorni dopo il suo arrivo, la zona cattolica era in uno stato di totale abbandono: la cappella devastata, la statua del Cristo, sull'altare, colpita da numerose fucilate. Le salme di circa 950 soldati italiani, originariamente lì seppelitte, erano state esumate già dall'estate del '47 e sotterrate in una grande fossa comune, priva di alcuna segnalazione ed ormai ricoperta dalla vegetazione. Solo di 440 di essi era stato possibile prendere le generalità, grazie all'iniziativa di un connazionale che era stato costretto a partecipare alla macabra operazione. Il camposanto italiano di Durazzo – che custodiva le sepolture di più di 200 connazionali tra militari e civili - era anch'esso non più sottoposto ad alcuna cura: un'ampia zona risultava franata in seguito ad un'esondazione del fiume Kiri; quanto alle tombe, esse erano state per la gran parte vandalizzate. Quanto al cimitero militare di Elbasan, dove risultavano essere stati sepolti quasi 400 caduti italiani nella guerra mondiale, esso era stato trasformato per una parte in pascolo per le greggi, per il resto in campi coltivati a grano<sup>63</sup>.

Più o meno risolte (almeno per quanto gli era stato possibile) queste incombenze che, pur facendo certamente parte dei compiti della missione, esulavano però dal suo principale obiettivo, vale a dire quello di approdare ad un effettivo riavvicinamento tra i due Paesi, per il resto

<sup>61</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 150.

<sup>62</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.586, MAE, app. nr.17266/C, Roma, 10 settembre 1949.

<sup>63</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.586, Leg. Tirana a MAE, t. nr.56/83, Tirana, 21 ottobre 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.36, Leg.Tirana a MAE, t. nr.578/324, Tirana, 6 maggio 1950; ivi, AP 1950-57, b.540 bis, Leg.Tirana a MAE, t. nr.760/437, Tirana, 27 giugno 1950.

Formentini non poté molto fare. Se era apparso subito chiaro al diplomatico italiano che, almeno per il momento, non c'era alcuna intenzione da parte albanese di sottoscrivere un qualche tipo di accordo economico con l'Italia (il Regime, fedele ai principi dell'economia pianificata, non prevedeva di favorire un interscambio commerciale con Paesi estranei al "Blocco Orientale" e stava cercando di reperire in Cecoslovacchia quei manufatti precedentemente importati dalla Jugoslavia e, prima ancora, dall'Italia<sup>64</sup>), sotto il profilo prettamente politico la sua

<sup>64</sup> Un caso particolare era poi quello dei materiali che provenienti dalla Germania venivano imbarcati a Trieste per l'Albania in conto riparazioni. Già dalla primavera del '49 i Governi di Gran Bretagna e Stati Uniti, coerentemente con la loro politica tesa alla destabilizzazione del Regime di Hoxha ed affidata alle iniziative della CIA e del SIS, concordarono segretamente di ostacolare questi trasporti, al fine di peggiorare la situazione economica interna albanese. Dato che neppure gli jugoslavi avevano intenzione di organizzare nella zona da loro controllata del porto giuliano il carico di queste merci sulle navi dirette a Durazzo (così come si erano premurati di fare prima della rottura tra Tito e Stalin), Tirana inviò sul posto un proprio emissario, tale Bude Ifhan, che pensò di rivolgersi ad una società di spedizione privata, la IARA. Dopo aver respinto con decisione la richiesta del Regime di poter aprire una propria rappresentanza permanente a Trieste, gli anglo-americani obiettarono che, in base a quanto previsto dall'art.15 della parte seconda dell'Accordo di Parigi sulle riparazioni tedesche, non era neppure prevista la possibilità di predisporre delle strutture intermedie tra la Germania e l'Albania, intesa quale destinazione finale dei beni in questione. Ifhan, autorizzato a restare a Trieste esclusivamente il necessario per organizzare la partenza per Durazzo di una tonnellata di materiale da tempo ferma sulle banchine del porto, non si limitò però solo a questo, bensì provvide ad acquistare un rimorchiatore italiano, lo "Scirocco" (ribattezzato "Qemal Stafa"), per consentire agli albanesi di effettuare periodici trasporti verso i loro porti per l'appunto di manufatti cecoslovacchi. Espulso dall'amministrazione del TLT, si rifugiò nell'ottobre del '49 a Venezia, dove continuò imperterrito tutte le sue attività. Ciò spinse il Dipartimento di Stato a contattare Palazzo Chigi chiedendogli di porre fine in qualche maniera a questi traffici, cosa che però incontrò una certa resistenza da parte del Governo italiano: Roma, come notavano gli americani «sembra(va) molto contenta quando si (presentavano) delle prospettive di questo tipo con l'Albania». Era legale – si chiedevano al Ministero degli Affari Esteri – interrompere un legittimo flusso commerciale tra due Stati del Blocco Sovietico quando c'erano Paesi dell'Occidente, come il Belgio, che «continuavano tranquillamente a commerciare con l'Est?». La questione venne risolta solo a dicembre, quando gli americani preannunciarono la stesura di una lista di beni la cui esportazione nelle Repubbliche del Cominform sarebbe stata vietata ai Paesi membri del Patto Atlantico; NA, FO 371, f.78234, r.no. RA1491/90, "Reparations to Albania", Londra, marzo-dicembre 1949; ivi,

missione – com'era stato purtroppo chiaro fin dal principio – fu alquanto deludente, e certamente non per suo demerito. Ogni tentativo di esser ricevuto da Enver Hoxha, di fatto la massima autorità del Paese<sup>65</sup>, si rivelò vano. Solitamente il leader – almeno così gli venne risposto – già di per sé «molto occupato», non concedeva incontri, se non in rarissime occasioni e benché meno a rappresentanti di Potenze straniere.

Di nessun interesse era la lettura della stampa quotidiana e periodica, fra l'altro talvolta – specie quest'ultima – di difficile reperimento. Il “Bashkimi” e il “Zeri i Popullit”, gli unici due quotidiani pubblicati a Tirana, erano nient'altro che bollettini dove, su precisa indicazione del Ministero dell'Informazione, venivano riportate esclusivamente notizie di fonte governativa, spesso presentate in maniera talmente uniforme da far pensare all'esistenza di un'unica redazione per entrambi i giornali. Se si faceva eccezione di poche informazioni, prevalentemente di carattere economico, sulle “conquiste del comunismo” in URSS e nei Paesi vicini, nulla era riportato sulla realtà internazionale. Né di alcuna utilità era l'ascolto delle trasmissioni della Radio (fra l'altro limitate alla capitale ed a pochi altri centri urbani), le cui frequenze erano dedicate pressoché esclusivamente alle trasmissioni della propaganda<sup>66</sup>.

In virtù di tutto ciò il ministro italiano non era certamente nelle condizioni di potersi formare con facilità un'idea sulla nuova Albania socialista e sui suoi abitanti. Pochi giorni dopo il suo formale accreditamento presso le autorità della Repubblica Popolare gli era stata consegnata una nota con cui di fatto si limitava la libera circolazione sul territorio albanese per i membri della Legazione ad una zona ristrettissima, compresa tra la capitale, Durazzo, Kavajë ed Elbasan, con la non troppo velata “preghiera” di cercare di evitare, al di fuori di questi centri urbani, di abbandonare la strada nazionale. Contatti con la popolazione locale erano impossibili: nessuno avvicinò Formentini, né egli poté incontrare

f.87536, r.no. RA1691, “Bude Ifhan”, Londra, febbraio 1950; ivi, f.88183, r.no. RA1121, “Goods shipped through the port of Trieste to Albania”, Trieste, febbraio-agosto 1950.

<sup>65</sup> Sulla figura del dittatore albanese, si veda il recente: M.KASTRIOT, *Enigmat e Sundimit te Enver Hoxhes 1944-1961*, Tiranë, 2009.

<sup>66</sup> Il (ridotto) elenco delle pubblicazioni edite in Albania era completato da alcuni settimanali espressione delle sezioni locali del Partito, da un foglio sportivo, da due riviste curate rispettivamente dalla “Lega degli Scrittori” e dall’“Istituto delle Scienze”, infine da un periodico riservato alle Forze Armate; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.39, Leg. Tirana a MAE, t. nr.48/35, Tirana, 7 ottobre 1949.

albanesi che non fossero funzionari del Ministero degli Esteri o delle forze di polizia<sup>67</sup>.

Ospitato ancora nelle spartane stanze del “Dajti”, al capo della Legazione non restò altro, per impegnare giornate altrimenti piuttosto vuote, che girovagare per Tirana: la capitale albanese si presentò ai suoi occhi come una città trascurata, in cui l'opera di abbellimento, cominciata al tempo dell'occupazione italiana con la costruzione di vie, piazze ed edifici pubblici, si era di fatto completamente interrotta. I suoi abitanti non potevano celare il povero aspetto di chi è quotidianamente alle prese con una cronica e spesso irrisolvibile carenza di generi alimentari e di prima necessità. Rari i locali pubblici aperti, fatta eccezione per le mense popolari; nei pochi cinematografi della città erano proiettati solo film girati nell'URSS; sporadiche (anche se partecipate da una gran folla) le manifestazioni pubbliche: in giro s'incontravano prevalentemente ufficiali delle Forze Armate e della Polizia. Quanto ai sovietici, questi (in numero assai minore di quanto sarebbe stato lecito attendersi) erano concentrati nella zona dell'aeroporto, dove, unico su di una pista altrimenti vuota, stazionava sempre pronto al decollo un loro aereo<sup>68</sup>.

Del resto la situazione economica dell'Albania era a dir poco drammatica, particolarmente per gli abitanti delle città, essendo quelli delle zone rurali e delle montagne storicamente abituati ad accontentarsi di poco per vivere. Anche se il Regime non perdeva occasione di esaltare le (poche) realizzazioni compiute in quegli anni, a partire dal completamento della ferrovia che collegava la capitale a Durazzo, la popolazione locale viveva in condizioni di estrema povertà, priva anche dei più elementari generi di conforto. L'importazione di beni dall'Unione Sovietica si riduceva, infatti, più che altro a macchinari industriali, pezzi di ricambio per veicoli a motore e mattoni da costruzione. Pur risultando

<sup>67</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, t. nr.39/26, Tirana, 11 ottobre 1949.

<sup>68</sup> Rarissimi erano infatti gli arrivi di aeromobili di altri Paesi, cosa che causava altresì grosse difficoltà ai corrieri diplomatici italiani che dovevano raggiungere Tirana da Roma. Solo la compagnia aerea ungherese “Maszovlet” assicurava, con non molta regolarità, un collegamento bisettimanale con Budapest, spesso con prosecuzione su Mosca ad opera della linea aerea sovietica “Aeroflot”. Il progetto di una società cecoslovacca di operare uno scalo in Albania lungo la rotta da Praga a Roma non trovò purtroppo alcuna realizzazione; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Leg. Tirana a MAE, t. nr.31/18, Tirana, 30 settembre 1949; ivi, AP 1950-57, b.586, Leg. Tirana a MAE, t. nr.267/112, Tirana, 6 febbraio 1950.

ufficialmente inaugurate fabbriche per la produzione di saponi, vestiario ed alimentari, i rari negozi sopravvissuti alla collettivizzazione presentavano il desolante spettacolo di banchi e vetrine completamente vuoti. La vendita della pressoché totalità delle merci era tesserata, ma – di fatto – in commercio era praticamente impossibile trovare qualsiasi cosa, ivi compresi quei prodotti della locale agricoltura che mai erano mancati nei mercati cittadini. La riforma agraria, che avrebbe dovuto porre fine al latifondo ed alla grande proprietà terriera, diffusi soprattutto nel nord del Paese, più volte annunciata, non risultava ancora essere stata realmente realizzata, anche se alcuni progressi erano stati compiuti nella bonifica delle zone palustri. Una condizione impossibile da nascondere, che il Governo di Hoxha attribuiva pubblicamente all’eredità della passata occupazione nazi-fascista, all’ostilità degli anglo-americani ed, in ultimo, alla Jugoslavia di Tito, accusata di aver profittato dell’economia albanese sacrificandola ai suoi interessi<sup>69</sup>.

Gravissime erano le deficienze del servizio sanitario, praticamente inesistente nelle aree più remote del Paese, nonostante il Governo avesse cercato di sopperire alla mancanza di medici e infermieri con l’arrivo di personale proveniente da altre Repubbliche del Blocco socialista. L’obbligo di prestare servizio in favore dello Stato in opere di manutenzione e di costruzione delle infrastrutture al di fuori del proprio normale lavoro, spesso dopo il tramonto o nei giorni altrimenti destinati al riposo, provocava un numero rilevante d’infortuni, che s’accompagnava ad un sentimento di generale malcontento. Precario il sistema scolastico, reso inefficiente oltre che da carenze strutturali, quali il ritardo nella formazione di insegnanti qualificati ed il ridotto numero di libri disponibili, dall’immane compito di migliorare l’istruzione media in un Paese da sempre caratterizzato da un tasso di analfabetismo senza pari in Europa.

Se il godere dei beni materiali era, in quegli anni, qualcosa di precluso alla popolazione albanese, ad essa finì con il mancare anche la possibilità di trovare conforto nella religione. Hoxha, alle prese con la crisi di consenso che si accompagnò al generale peggioramento delle condizioni di vita del suo popolo, specialmente dopo l’interruzione del flusso di aiuti provenienti dalla Jugoslavia, aveva individuato nelle Chiese cristiane, prima di tutto quella ortodossa ma anche quella cattolica, un poten-

<sup>69</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.582, Leg. Tirana a MAE, t. Segr. nr. 60/47, Tirana, 10 ottobre 1949.

ziale strumento per rafforzare il suo potere. Se la loro azione si fosse svolta in conformità ed armonia con l’ordinamento dello Stato, le comunità religiose avrebbero potuto essere funzionali al rafforzamento del sentimento nazionale, inculcando nei fedeli prima di tutto il valore del rispetto dovuto alla cosiddetta “autorità popolare”. Certo non era questo il caso dell’alto clero, verso il quale il Regime manifestava ancora una forte ostilità; al contrario i semplici religiosi, ultimamente scarcerati in gran numero, avrebbero visto la loro attività presto regolamentata da precise norme che avrebbero meglio disciplinato il complesso dei rapporti tra Chiesa e Stato, nell’obiettivo secondo il ministro Formentini di favorire la nascita di una “Chiesa Nazionale”, com’era d’altra parte già avvenuto in altri Paesi socialisti<sup>70</sup>.

In proposito erano stati proprio i sovietici a suggerire ad Hoxha di “nazionalizzare” il clero ortodosso albanese, in maniera da favorirne l’inquadramento nel più vasto movimento confessionale che aveva come punto di riferimento la grande Chiesa ortodossa russa. La nomina di un primate pienamente in sintonia con i *desiderata* e con l’orientamento politico del Governo aveva rappresentato il primo passo di quest’operazione: in realtà molti a Tirana sospettavano che il candidato scelto dal Regime, Paissi Voditsu, fosse in realtà nient’altro che un ex-partigiano ordinato *pope* solo poche settimane prima<sup>71</sup>. D’altra parte nel suo messaggio inaugurale alla comunità pastorale si era più di ogni altra cosa preoccupato di ricordare ai credenti che uno dei primi doveri del buon cristiano era quello «di essere fedele al potere popolare», cui andava aggiunto l’obbligo «di combattere per la libertà, l’indipendenza e l’integrità territoriale della Patria». Dichiarazioni certamente impegnative che esulavano da quello che avrebbe dovuto essere il suo ministero prima di tutto spirituale, ma ch’egli giustificò con l’affermazione del

<sup>70</sup> In merito un articolato disegno di legge sui rapporti tra Stato e Chiesa venne presentato in Parlamento proprio alla fine di novembre del ’49; ASMAE, AP 1950-57, b.586, Leg. Tirana a MAE, t. nr.223/210, Tirana, 29 novembre 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.30, Leg. Tirana a MAE, t.nr.223/220, Tirana, 2 dicembre 1949. Qualche settimana dopo il Ministero degli Esteri non mancò di farne pervenire copia anche alla Santa Sede; ivi, MAE a Amb.Santa Sede, t. nr.15/333, Roma, 9 febbraio 1950.

<sup>71</sup> O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century...*, cit., p.401.

principio per cui «non vi (poteva) essere una Chiesa libera se non lo (fossero stati) anche il proprio Paese ed il proprio popolo»<sup>72</sup>.

Se, quindi, il Regime era riuscito a trovare un *modus-vivendi* almeno con i settori più compiacenti (o, quanto meno, più realisti...) del clero ortodosso, lo stesso non si poteva dire per i cattolici, che continuavano a proclamarsi fedeli all'obbligo dell'obbedienza al Pontefice, rifiutando così di aderire alla costituenda Chiesa Cattolica Nazionale Albanese. La loro resistenza li rendeva continuamente oggetto di soprusi ed angherie e poco credito, sia a Tirana che a Roma, raccoglievano le notizie che volevano i gesuiti francesi disponibili ad accettare le condizioni imposte dalle autorità comuniste in cambio dell'apertura di alcune missioni a Scutari e dintorni<sup>73</sup>.

Questa indiscrezione aveva però suscitato, almeno in un primo momento, un certo allarme a Palazzo Chigi, dato che l'Ordine aveva valutato la possibilità d'insediare i sacerdoti francesi in conventi già dipendenti dalla Provincia d'Italia. La Segreteria di Stato vaticana, interpellata sulla questione, aveva però chiarito che, in tutta semplicità e senza alcun secondo fine, la Compagnia di Gesù aveva pensato di rivolgersi ai francesi nient'altro perché le era parso che, per ragioni politiche, l'elemento italiano non fosse più nelle condizioni di riprendere l'esercizio di un ministero spirituale e caritatevole in una zona dell'Albania di grande importanza per la Chiesa per la presenza di una cospicua comunità cattolica. D'altra parte, come non mancò di riferire Formentini da Tirana, le missioni dei gesuiti italiani un tempo attive nel Nord del Paese «non esistevano più»: fucilati o in carcere quei sacerdoti di cui era stato possibile ricostruirne la sorte; trasformati in scuole e uffici pubblici gli edifici religiosi, a partire dal grande Collegio di Scutari.

Certamente preoccupava la diplomazia italiana il fatto che, sfruttando l'interesse del Vaticano ad introdurre in Albania una missione che, sia pure con elementi di diversa nazionalità, potesse soddisfare i bisogni dei cattolici del luogo, i francesi puntassero a recuperare quel ruolo, specialmente culturale, che li aveva visti “formare” molti degli esponenti della politica, dell'economia e della cultura di quel Paese. Per il resto – com'ebbe a rassicurare il ministro italiano a Tirana – la Francia, pur a-

<sup>72</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.519, Leg.Tirana a MAE, t. nr.281/121, Tirana, 14 febbraio 1950.

<sup>73</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, app.segr. nr.D/560/2, Roma, 3 febbraio 1950.

avendo avuto il privilegio fino all'anno prima di essere stata l'unica Potenza occidentale ad avere una propria rappresentanza in Albania, non era riuscita a compiere «la benché minima opera di penetrazione»<sup>74</sup>.

In ogni modo la situazione del clero cattolico in Albania era ovviamente seguita con grande attenzione sia da parte del Vaticano che dai vertici degli ordini religiosi, preoccupati specie questi ultimi delle condizioni di grave indigenza in cui si erano venuti a trovare monaci e suore, specialmente quelli che vivevano nei remoti monasteri dell'Albania settentrionale. In proposito la Legazione italiana non mancò mai, pur nelle condizioni di oggettiva difficoltà in cui si trovava ad esercitare le proprie funzioni, di far giungere ad essi aiuti materiali e finanziari, in alcuni casi provenienti direttamente da Roma. Così se per il clero di Tirana si provvide a depositare – in maniera del tutto anonima – delle somme di denaro nella cassetta della questua, per quelli che risiedevano nel resto del Paese ci si affidò all'aiuto di coraggiosi membri della comunità cattolica albanese, i quali, con non poco sprezzo del pericolo dati i continui controlli esercitati su di loro dalle autorità di polizia, riuscirono a far arrivare soldi e generi di prima necessità anche agli ecclesiastici che prestavano il loro ministero in regioni assai lontane dalla capitale<sup>75</sup>. Infine, sfruttando le potenti antenne della Radio Vaticana, grazie alla mediazione di Palazzo Chigi fu possibile avviare delle trasmissioni in lingua albanese curate da quegli esponenti del fuoriuscittismo schipetaro, come il professor Koliqi, particolarmente vicini alle posizioni dell'Italia<sup>76</sup>.

Quanto al ministro Formentini – che si trovava a rappresentare l'Italia in un contesto a dir poco ostile – certamente di conforto gli era la possibilità di recarsi a far visita alla Legazione di Francia, come scritto l'unica altra missione diplomatica dell'Occidente democratico aperta a Tirana. Qui, il ministro Chartier ed il segretario Domergue, quasi increduli di avere finalmente la possibilità di parlare liberamente con qualcuno, privi di qualsiasi notizia attendibile sul Paese dove si trovavano, da

<sup>74</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Amb.Santa Sede a MAE, t. nr.304/179, Vaticano, 31 marzo 1950; ivi, Leg.Tirana a MAE, t. nr.514/876, Tirana, 28 aprile 1950.

<sup>75</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.32, MAE a Leg.Tirana, t. nr.71/351/251, Roma, 3 dicembre 1949; ivi, Leg.Tirana a MAE, t. nr.285/292, Tirana, 28 dicembre 1949.

<sup>76</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app.segr. nr.D/608/2, Roma, 6 aprile 1950.

quando avevano dovuto lasciare le stanze che occupavano al “Dajti” per gli esorbitanti prezzi loro praticati su indicazione del Governo (alla ricerca di dollari ed altra valuta pregiata), vivevano rinchiusi in una malandata villa. Aldilà delle difficoltà materiali, che rendevano quasi impossibile la vita di tutti i giorni (il cibo scarseggiava perché tesserato, il riscaldamento inefficiente, carbone e petrolio introvabili, la legna razionata e reperibile solo in montagna, a più di 1.500 metri d’altezza), i due sventurati diplomatici francesi confidarono a Formentini di sentirsi «in mezzo al deserto, condannati ad un avvilente stato di infunzionabilità». Da tempo non avevano praticamente più alcun contatto con le autorità locali: Hoxha li aveva ricevuti una sola volta e per pochi minuti; inutili i tentativi di essere ammessi presso qualche funzionario superiore del Ministero degli Esteri. L’unico che – dopo ripetute insistenze – si degnava ancora di incontrarli era il capo del Cerimoniale, con il quale Chartier raccontò di aver avuto conversazioni surreali, condite da continui «non so, forse, m’informerò», e ispirate al principio «così è: se vi piace bene, se non vi piace...». Inesistenti i rapporti con la popolazione locale. Nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi all’edificio della Legazione e risultava impossibile fermare qualche passante anche per chiedere la più banale delle informazioni: i più audaci fingevano di non comprendere il francese, la maggior parte non si vergognava di darsi alla fuga.

Condannati a trascorrere tutte le loro giornate a Tirana e dintorni (stante il divieto di libera circolazione imposto ai rappresentanti diplomatici occidentali dalle autorità di polizia), seguiti pure all’interno della capitale da uno o più motociclisti anche per il più minimo degli spostamenti, nonché spiati ventiquattro ore al giorno nell’edificio della Legazione dal personale di servizio, che Chartier definì «più che sospetto», i due francesi non nascosero a Formentini di non desiderare altro che di tornare in patria: avevano ottenuto dal segretario generale del Quai d’Orsay non il permesso, ma l’obbligo, di chiedere una licenza ogni due mesi. D’altronde il loro predecessore, come scrisse allarmato il ministro italiano a Palazzo Chigi, «aveva finito con il diventare nevrastenico»<sup>77</sup>.

Uno stato di polizia, quello che dai racconti dei due sventurati diplomatici francesi si presentava agli occhi del sempre più sfiduciato Formentini, testimonianze confermate anche dall’incaricato d’affari ju-

<sup>77</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Leg. Tirana a MAE, t. nr.40/25, Tirana, 11 ottobre 1949.

goslavo. Il ministro rappresentante la Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia era assente da Tirana da più di due mesi e con ogni probabilità non vi avrebbe fatto ritorno. Il suo facente funzioni, continuamente sottoposto ad angherie d’ogni genere, viveva confinato nell’edificio della Legazione, senza poter svolgere altra funzione che quella di ricevere, pressoché quotidianamente, vibrare se non violente note di protesta che gli erano recapitate dal Ministero degli Esteri per i più svariati motivi<sup>78</sup>. Di nessun interesse si erano infine rivelate le visite che il rappresentante italiano fece, più per ragioni di cortesia che altro, ai colleghi di Unione Sovietica e Bulgaria, i quali, con termini pressoché identici, colsero l’occasione per rivolgere un duro attacco alle Potenze occidentali, accusandole di «preparare un nuovo conflitto mondiale che le “forze della pace”, incarnate dal Cominform, avrebbero impedito»<sup>79</sup>.

Nelle settimane successive un certo incremento delle attività della guerriglia anti-comunista nelle regioni del nord, il ripetuto sorvolo della capitale da parte di aerei non identificati e la crescita del malcontento popolare a causa del generale peggioramento della situazione economica, avevano convinto le autorità della Repubblica Popolare ad una “stretta” repressiva che, pur principalmente diretta a stabilizzare la situazione interna, si era contraddistinta anche per un ripresa degli attacchi della stampa contro l’Occidente ed aveva compreso l’emanazione di nuove norme, ancora più restrittive delle precedenti, atte a limitare la circolazione del personale delle Legazioni italiana e francese<sup>80</sup>. Ciò spinse in quelle settimane il Quai d’Orsay a proporre a Palazzo Chigi di valutare la possibilità di applicare delle ritorsioni nei confronti degli albanesi, precludendo al loro personale diplomatico l’accesso a determinate zone di Parigi e di Roma. Un’idea che, pur ritenuta in linea di massima valida, venne giudicata dal Governo italiano piuttosto pericolosa. C’era il rischio «di ficcarsi in un “vicolo cieco”, da cui si sarebbe usciti “malconci”», dato che non era facile disporre simili misure senza poter con-

<sup>78</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Leg. Tirana a MAE, t. nr.92/79, Tirana, 20 ottobre 1949.

<sup>79</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.582, Leg. Tirana a MAE, t.segr. nr.60/47, Tirana, 10 ottobre 1949.

<sup>80</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b. 25, Leg. Tirana a MAE, t. nr.143/130, Tirana, 7 novembre 1949.

tare su di un controllo poliziesco paragonabile a quello in essere nelle democrazie popolari<sup>81</sup>.

Inutile fu comunque ogni protesta: a Formentini, che fece ripetutamente presente come in quelle condizioni fosse praticamente impossibile per lui esercitare le sue funzioni di rappresentante diplomatico, Mehmet Shehu rispose che fino a quando l'Italia avesse continuato ad ospitare i principali *leaders* del fuoriuscitismo albanese non sarebbe giunto da parte di Tirana «alcun apprezzamento» nei confronti di quella politica di difesa e rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania che Palazzo Chigi affermava da tempo di voler perseguire<sup>82</sup>. D'altronde era stato proprio il vice-presidente del Consiglio l'artefice dei durissimi attacchi verso il Governo di Roma con cui aveva infiammato la platea del III Plenum del Comitato Centrale del Partito, tenutosi solo pochi giorni prima: nell'occasione l'Italia era stata assimilata agli «imperialisti anglo-americani» ed ai «monarco-fascisti greci» per il sostegno dato dai servizi italiani al principe Markagjoni ed a suo figlio Ndue, ritenuti i mandanti dell'assassinio di Bardok Biba, segretario del PPSH nella regione della Mirdizia<sup>83</sup>.

Stante questa situazione Palazzo Chigi decise alla metà di dicembre di richiamare in Italia Formentini. Nonostante tutto, pur avendo trascorso quasi tre mesi in condizioni di pressoché totale isolamento, privo di qualsiasi contatto con i vertici del Regime, l'inviato italiano era riuscito – seppur in grandi linee – a farsi un'idea della struttura della Repubblica Popolare, ad indagare sulle condizioni interne del Paese ed, infine, a tracciare le direttive della politica estera albanese<sup>84</sup>.

Anche se agli organi dello Stato – a capo del quale era ancora Omer Nishani<sup>85</sup> – godevano di una formale indipendenza rispetto al Partito<sup>86</sup>,

<sup>81</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, Amb.Parigi a MAE, t. nr.1668/497, Parigi, 3 febbraio 1950; ivi, MAE, t.circ. nr.L/1467/C, Roma, 22 febbraio 1950.

<sup>82</sup> ASMAE, AP 1950-57, Leg. Tirana a MAE, t. nr.112/99, Tirana, 24 ottobre 1949.

<sup>83</sup> Cfr.: O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century...*, cit., p.386.; ASMAE, AP 1950-57, b. 516, Leg. Tirana a MAE, t. Segr. nr. 217/204, Tirana, 28 novembre 1949.

<sup>84</sup> Per un quadro generale della politica estera albanese al principio degli anni Cinquanta, si veda: L.BASHKURTI, *Diplomacia Shqiptare ne Fillimet e Luftës së Ftohtë*, vël.II, Tiranë, 2003, pp.175-269.

<sup>85</sup> Sulle maggiori personalità dell'Albania comunista, cfr.: R.ELSIE, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham, 2003<sup>2</sup>.

era quest'ultimo, direttamente tramite il Comitato Centrale o, in maniera più articolata, con le numerose organizzazioni di massa ad esso variamente collegate (fra le quali spiccavano il “Fronte Democratico”, presieduto personalmente da Enver Hoxha e con segretario generale l'autorevole Hysni Kapo; il “Movimento delle Donne”; la “Gioventù Popolare”; i “Sindacati Unici”, guidati da Gogo Nushi), a controllare l'amministrazione pubblica, l'economia e le forze armate. Hoxha guidava anche l'esecutivo, in qualità di presidente del Consiglio, ed aveva riservato per sé le cariche di ministro degli Esteri e della Difesa: per quanto risultava alla Legazione italiana ogni titolare di ministero era affiancato nel suo lavoro da un consigliere sovietico. Di fatto, comunque, tutte le decisioni più importanti erano assunte in seno al Politburo, di cui facevano parte tutti i membri del governo, a partire dai tre vice-presidenti del Consiglio, gli influenti Mehmet Shehu (capo del dicastero degli Interni), Tuk Jakova (secondo i britannici il vero “uomo di fiducia” di Mosca all'interno del Regime albanese<sup>87</sup>) e Spiro Koleka (quest'ultimo al vertice della Commissione di Controllo). Piuttosto ridotta era l'attività dell'Assemblea del Popolo, composta da 80 deputati eletti a suffragio universale ogni cinque anni<sup>88</sup>.

Pur essendo il malcontento popolare per le difficili condizioni economiche interne chiaramente percepibile, nell'opinione di Formentini (confermata dalle informazioni in possesso dei servizi italiani e subito comunicate agli inglesi) non era possibile sostenere che in Albania esistessero uno o più movimenti d'opposizione organizzati<sup>89</sup>. Ad eccezione della tribù dei mirditi, di qualche altro clan familiare del nord e dell'est del Paese, di poche e male organizzate bande armate dai movi-

<sup>86</sup> Il cui nome era stato mutato nel 1948, nell'ambito delle direttive imposte da Stalin al Cominform, dall'originale “Partito Comunista d'Albania” (PKS - Partia Komuniste e Shqipërisë) in “Partito Albanese del Lavoro” (PPSH - Partia e Punës e Shqipërisë).

<sup>87</sup> NA, FO 371, f.87499, Amb.Belgrado a FO, t.nr.10210/4/50, Belgrado, 29 marzo 1950.

<sup>88</sup> Sulla struttura istituzionale della Repubblica Popolare Albanese, nonché sui caratteri politico-ideologici del Regime di Hoxha, si veda: A.PIPA, *Albanian Stalinism: Ideo-Political Aspects*, New York, 1990; AA.VV., *Stalinizmi Shqiptar. Anatomia enjë Patologjie Politike*, Tiranë, 2007; nonché il “classico”: N.PANO, *The People's Republic of Albania*, Baltimore (Md), 1968.

<sup>89</sup> NA, FO 371, f.87499, Amb.Roma a FO, t. nr.1063/2/50, Roma, 18 gennaio 1950.



menti collegati al fuoriuscitismo, non sussistevano concrete minacce interne alla stabilità del Regime. Le attività del “National Committee for a Free Albania” erano seguite con grande attenzione dalla *leadership* albanese, allarmata più per l'appoggio su cui poteva contare quest'organizzazione presso il Governo britannico e quelli di Belgrado ed Atene che per la popolarità dei suoi capi, per la gran parte screditati da un ingombrante passato di connivenza con i nazi-fascisti.

Per ciò che concerneva l'Italia e gli Stati Uniti, la propaganda del Regime non era riuscita a mutare il positivo giudizio nei loro confronti delle classi più istruite degli albanesi, memori della lunga e fruttuosa collaborazione economica con Roma, nonché spesso beneficiari degli aiuti provenienti dalla ricca diaspora schipetara residente oltre Atlantico<sup>90</sup>. Quanto alla rottura con Tito, infine, questa aveva ulteriormente eccitato gli animi della popolazione contro gli jugoslavi, che nel sentimento dell'opinione pubblica erano visti come sfruttatori e potenziali aggressori già negli anni in cui i due Paesi erano stati ufficialmente amici. La possibilità di un conflitto con la vicina Federazione, provocato dagli albanesi, era però da escludere. I diplomatici italiani avevano raccolto informazioni precise in merito: lo Stato Maggiore aveva dato l'ordine alle truppe di frontiera di evitare ad ogni costo provocazioni ed incidenti. I brevi conflitti a fuoco verificatisi in quei mesi erano il risultato di iniziative personali spesso dovute alla necessità di rispondere a sconfinamenti operati dai soldati di Belgrado<sup>91</sup>.

La fine dell'amicizia con la Jugoslavia aveva comunque causato un generale impoverimento del Paese: anche se i titini non avevano mancato, infatti, di procurarsi a buon prezzo petrolio e materie prime provenienti dalle miniere albanesi, l'interruzione dell'interscambio commerciale aveva provocato una penuria di manufatti e di generi di prima necessità tale da suscitare un crescente scontento nei confronti del Regime<sup>92</sup>. L'aiuto sovietico non era in grado di sopperire a queste necessità: l'URSS era lontana e veniva presentata più che altro come un modello

<sup>90</sup> Riguardo la generale buona disposizione della maggioranza della popolazione schipetara nei confronti degli Stati Uniti si veda anche quanto riferito a Washington dall'ex ministro francese a Tirana, Menant, in viaggio verso Panama, sua nuova sede; cfr.: FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.305-306.

<sup>91</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, MAE, prom. sn., Roma, 10 gennaio 1950.

<sup>92</sup> NA, FO 371, f.87511, FO, r.no. RA1102/1, “Economic Survey of Albania”, 6 febbraio 1950.

ideologico di riferimento, guida di quella parte del sistema internazionale che – nella propaganda delle autorità comuniste – difendeva la pace dall'imperialismo degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Di conseguenza Hoxha cercò di rafforzare il consenso facendo leva sull'atavica paura dell'invasore che da sempre attanagliava la popolazione albanese: è logico che questa politica, prima di tutto “psicologica”, avrebbe fatto apparire agli occhi dell'opinione pubblica schipetara ogni Stato vicino come un serio pericolo per l'indipendenza e l'integrità del proprio Paese. I recenti attacchi all'Italia, nuovamente accusata di nutrire mire annessionistiche sul territorio albanese, andavano quindi inseriti in tale contesto generale e non derivavano, alla fine, che in minima parte dall'evoluzione dello stato delle relazioni bilaterali. Una politica che la diplomazia italiana giudicava «molto miope» prima di tutto perché costringeva l'Albania a sacrificare una possibile prosperità futura ad esigenze di sicurezza che, pur generalmente condivisibili, risentivano di una valutazione quanto meno esasperata delle minacce esterne. A Tirana c'era bisogno di tutto e, accompagnando una buona disposizione ad una certa dose di pazienza, si poteva persuadere il Regime e la popolazione locale che il raggiungimento, se non del benessere, quanto meno di una tranquillità economica sarebbe stato possibile solo con l'aiuto dell'Italia<sup>93</sup>.

Così non c'era da stupirsi se lo “Zeri i Popullit”, principale espressione del pensiero del PPSH, salutava la formazione del sesto Gabinetto presieduto da Alcide De Gasperi, il 26 gennaio 1950, scrivendo che «nulla (era) cambiato (...): al potere (erano) rimasti i partiti e le persone responsabili di aver trasformato l'Italia in una semi-colonia degli Stati Uniti». Incapaci di attuare le riforme previste dalla Costituzione – proseguiva il massimo quotidiano albanese – i politici della Democrazia Cristiana, d'intesa con il Vaticano, stavano ponendo le basi per instaurare «un regime poliziesco fascista e clericale...». Né che, pochi giorni dopo, il Regime avesse trasformato la commemorazione dei massacri compiuti a Tirana dalle forze d'occupazione nazi-fasciste nel 1944 in una manifestazione anti-italiana, in cui Roma era stata pubblicamente

<sup>93</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, prom. sn, Roma, 12 gennaio 1950.

accusata di ospitare e proteggere i responsabili delle passate sofferenze del popolo schipetaro<sup>94</sup>.

Tornato finalmente nella capitale albanese nella seconda metà del mese di febbraio, Formentini annotò che le autorità comuniste sembravano ultimamente «nervose». Era stata lanciata una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica contro non meglio precisati “nemici del popolo”, termine con cui venivano genericamente indicati tutti gli oppositori dell'azione governativa. Non si trattava di nulla di nuovo, solo che – come comunicò a Roma il diplomatico italiano – in quest'occasione il Regime aveva specificato che i nemici potevano annidarsi «anche all'interno delle organizzazioni dello Stato e del Partito». Questa era la ragione dei recenti insuccessi economici: gli obiettivi previsti in campo agricolo dal piano quinquennale non erano stati raggiunti proprio per la presenza di «elementi disturbatori (...) dediti all'indisciplina, al sabotaggio ed attività dannose per gli interessi della comunità»<sup>95</sup>.

Le premesse per una positiva ripresa dell'attività del rappresentante italiano a Tirana non erano affatto buone. A pochi giorni dal suo arrivo – il 2 marzo - Formentini si vide recapitare una nota verbale dal Ministero degli Esteri albanese in cui, in maniera piuttosto ultimativa, le autorità comuniste chiedevano di poter inviare quanto prima a Roma una propria delegazione per risolvere tutte le questioni rimaste in sospeso – a loro dire – relativamente all'applicazione di quanto stabilito dal trattato di pace fra i due Paesi<sup>96</sup>. Si trattava di una mossa che Palazzo Chigi s'aspettava da tempo: era noto che fra i motivi che avevano spinto il Regime di Hoxha a ristabilire le relazioni diplomatiche con l'Italia era la speranza di poter ridiscutere le condizioni stabilite dal documento firmato il 10 febbraio 1947, alla redazione del quale – essendo stata riconosciuta solo come “Potenza associata” e non in qualità di Stato firmatario della Dichiarazione delle Nazioni Unite – Tirana aveva potuto par-

<sup>94</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.39, Leg.Tirana a MAE, t. nr.248/97, Tirana, 2 febbraio 1950.

<sup>95</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Leg.Tirana a MAE, t. nr.305/141, Tirana, 22 febbraio 1950.

<sup>96</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MERPA a Leg.Tirana, n.verb. nr.34137, Tirana, 2 marzo 1950.

tecipare solo marginalmente, cosa che, secondo il Regime, non le aveva consentito di sostenere in maniera adeguata le proprie rivendicazioni<sup>97</sup>.

In linea di massima il Governo italiano non si mostrò contrario ad acconsentire all'arrivo di una delegazione della Repubblica Popolare a Roma, a patto però che le discussioni tra le parti non fossero limitate al solo trattato di pace: c'era il rischio che esse si riducessero nient'altro che all'enunciazione, da parte albanese, di tutte quelle richieste che non avevano trovato soddisfazione nei negoziati di Parigi. Al contrario una franca, aperta, discussione sullo stato dei rapporti tra i due Paesi avrebbe consentito di chiarire tutta una serie di questioni ancora in sospeso, a partire dall'esatta situazione di tutti i beni ed interessi italiani in Albania, nonché riguardo gli indennizzi dovuti ai connazionali (tecnici specialisti o meno) trattenuti oltre Adriatico dopo l'8 settembre 1943: si trattava per Roma di un punto importante, dato che privati ed aziende avevano più volte chiesto al Governo italiano il pagamento di indennizzi per quanto perduto, senza poter ricevere alcuna soddisfazione<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Sull'Albania nel Trattato di pace fra l'Italia e le Nazioni Unite, cfr.: S.STALLONE, *Prove di diplomazia adriatica...*, cit., pp.145-175.

<sup>98</sup> In merito va detto che spesso lo Stato italiano si trovò a fronteggiare situazioni giuridicamente assai complesse, non prive di un certo paradosso. Una di esse fu la vertenza che contrappose il Ministero degli Affari Esteri alla SIMSA (Società Italiana delle Miniere di Selenizza Albania). Questa società, fondata in epoca fascista ed alla quale non erano estranei ambienti molto vicini al Regime, era stata beneficiata nel maggio del '40 di una favorevole convenzione decennale con l'allora Ministero degli Esteri per la costruzione e l'esercizio di un impianto per la distillazione di rocce bituminose. In realtà, a causa dello scoppio della guerra con la Grecia, tale struttura non venne ultimata, fino ad essere quasi del tutto distrutta nella primavera del '43 dai partigiani albanesi. Nell'occasione la SIMSA si disse disponibile a ritenere risolta la convenzione a patto che il Ministero provvedesse al versamento della somma di 10 milioni di lire, a ragione delle spese sostenute per la costruzione dell'impianto e dei danni bellici subiti, proposta che venne accettata dalla Legazione italiana a Tirana nell'agosto del '43. Finita la guerra, non avendo ricevuto alcunchè, la SIMSA aprì un contenzioso legale con il Ministero degli Affari Esteri, il quale – fra l'altro in disaccordo con il Ministero del Tesoro e con altre amministrazioni dello Stato - si disse disponibile a corrispondere solo una parte dell'indennizzo, al netto di alcuni sostanziosi anticipi di premi di produzione che erano stati già elargiti. Alla fine la Commissione Interministeriale per la liquidazione della gestione delle opere pubbliche in Albania quantificò in 7 milioni e novecento mila lire la somma dovuta dallo Stato alla SIMSA che, da parte sua, accettò di restituire 4 milioni e mezzo già incassati a titolo di anticipo; ASMAE, AP

Già nel settembre del '48, infatti, l'ADLIA aveva presentato uno schema di un progetto di legge che, pur non rinunciando a compensazioni economiche, subordinava la corresponsione di una parte degli indennizzi, che spettavano alle ditte quali compensazioni per i procedimenti di confisca subiti, all'associazione delle stesse agli enti impegnati nella ricostruzione del Paese, ai quali con tali somme avrebbero di fatto fornito parte del capitale sociale. Per quanto poi concerneva eventuali attività all'estero, l'ADLIA vi avrebbe destinato la totalità dei finanziamenti concessi dal Ministero, così come era stato già fatto, in base ad apposite convenzioni sottoscritte in quei mesi, dalle ditte italiane che avevano operato prima della guerra in Paesi come la Francia, l'Egitto, la Tunisia e la Grecia<sup>99</sup>.

Una condizione particolare era poi quella della Banca Nazionale d'Albania, sorta a Roma nel 1925 ed attiva fino alla cessazione dell'unione personale del Regno albanese sotto la Corona imperiale italiana. Dato che, con un'apposita legge mai riconosciuta in Italia, il Regime comunista aveva soppresso quest'istituto, si era presentato il problema di chi dovesse essere riconosciuto quale titolare delle 500 azioni della Banca dei Regolamenti Internazionali di proprietà dalla BNA. Palazzo Chigi non aveva mancato di appoggiare la posizione espressa in sede internazionale dal consiglio d'amministrazione della banca, il quale precisò alle autorità svizzere che pur avendo la Banca Nazionale d'Albania operato per la gran parte oltre Adriatico, essa era e restava un istituto di credito «fondato e basato a Roma e, per questo, soggetto nient'altro che alla legge italiana». Per questo ogni atto disposto in proposito dal Governo albanese doveva ritenersi «illegittimo ed in palese violazione con gli interessi degli azionisti della BNA»<sup>100</sup>.

Nonostante tutto ciò la disposizione dell'Italia verso Tirana – come chiarì Zoppi – era e restava positiva: un ampio confronto con gli alba-

---

1945-50, Albania, b.36, MAE, app. sn, Roma, 1 aprile 1949; ivi, MAE a Min. Tesoro, t. nr.71/230/750, Roma, 16 maggio 1949; ivi, Min. Tesoro a MAE, n. nr.286747, Roma, 15 giugno 1949; Min. Lavori Pubblici a MAE, n. nr.394, Roma, 27 giugno 1949; ivi, MAE a Min. Tesoro, t. nr.15/210, Roma, 19 settembre 1949; ivi, MAE a Min. Tesoro, t. nr.71/363/263, Roma, 22 dicembre 1949.

<sup>99</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.36, Sola a Sforza, l.pers. sn, Roma, 18 settembre 1948; ivi, AP 1950-57, b.517, Sola a Lo Faro, l.pers. sn, Roma, 13 maggio 1949; ivi, Sola a Lo Faro, l.pers. sn, Roma, 18 luglio 1949.

<sup>100</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.29, MAE a Cons.Berna, t. nr.1992, Roma, 28 novembre 1949.

nesi avrebbe potuto aprire una nuova fase nei rapporti tra i due Paesi, favorendo fra l'altro la ripresa di quell'interscambio commerciale che, a quasi un anno dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche, tardava ancora a concretizzarsi<sup>101</sup>. Pertanto il 24 marzo, dopo un ulteriore sollecito da parte albanese, Formentini venne autorizzato a rispondere in questi termini al Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare. Il suo Governo era pronto ad accogliere una delegazione del Regime, a patto però che Tirana accettasse preventivamente ed esplicitamente di non limitare l'argomento delle conversazioni al solo trattato di pace<sup>102</sup>.

Ma, come il ministro a Tirana temeva (in stridente contrasto con il seppur cauto ottimismo manifestato da Palazzo Chigi), la risposta albanese (giunta il 28 aprile) fu del tutto negativa. La situazione dei beni e degli interessi italiani oltre Adriatico era stata già risolta, secondo le autorità comuniste, nel maggio del '44 con un'apposita disposizione del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale che, di fatto, ne aveva ordinato la requisizione come anticipo del pagamento di riparazioni da parte dell'Italia per i danni subiti in guerra, principio poi recepito nella sua sostanza dagli articoli 29, 30 e 32 del Trattato di pace. Infine la legge numero 627 del 1° giugno 1948 aveva dato sistemazione definitiva alla questione, attribuendo allo Stato albanese la proprietà su di essi. Quanto ad eventuali indennizzi dovuti ai cittadini italiani che erano rimasti in Albania dopo la fine della guerra, il Governo di Tirana precisò che essi non erano stati trattati in maniera differente rispetto a tutti gli altri stranieri che lavoravano in territorio albanese: anzi avevano percepito paghe mediamente ben più alte ed a molti di loro erano stati forniti dallo Stato sia un'abitazione che generi di conforto. Né era stato impedito a chi l'avesse desiderato di far ritorno in Italia: se c'erano stati dei ritardi questi – proseguiva la nota del Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare – erano imputabili alla lentezza con cui Roma aveva provveduto ad organizzare le operazioni di rimpatrio; quanto poi agli italiani che si trovavano in quel momento ancora in territorio albanese, si trattava di persone che avevano pubblicamente manifestato la loro volontà di restare sul posto. Di conseguenza non c'era motivo, secondo il Regime comunista, di ampliare l'argomento delle conversazioni che avreb-

---

<sup>101</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, t.circ. nr.5575/C, Roma, 16 marzo 1950.

<sup>102</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg.Tirana a MAE, tel. nr.20, Tirana, 18 marzo 1950; ivi, Leg.Tirana a MAE, tel. nr.430/218, Tirana, 29 marzo 1950.

bero dovuto tenersi al più presto a Roma a temi che esulavano dall'applicazione di quanto stabilito dal Trattato di pace, le cui condizioni – a suo dire – continuavano a non essere pienamente rispettate dall'Italia<sup>103</sup>.

Termini, quelli della nota albanese, che per il loro carattere ultimativo (nonché per le inaccettabili accuse - del tutto strumentali - rivolte a Palazzo Chigi sulle cause dei ritardi nel rimpatrio degli italiani) spinsero il Ministero degli Affari Esteri a evitare per il momento di rispondere al Governo comunista: un “*fin de non recevoir*” che avrebbe dovuto far comprendere a Tirana che l'Italia, da più di un anno membro dell'Alleanza Atlantica, non era più in quella condizione di isolamento diplomatico che ne aveva indebolito l'azione internazionale nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del conflitto mondiale<sup>104</sup>. Quello che il Regime di Hoxha non riusciva a capire era che la giovane Repubblica Italiana, sorta dopo la tragica vicenda bellica, superati i difficili anni dell'immediato dopoguerra, si apprestava a recuperare un ruolo di primo piano nel sistema politico e, soprattutto, economico internazionale e, per questo, poteva benissimo fare a meno sia dell'amicizia di Tirana che di un interscambio commerciale la cui importanza era fondamentale solo per la disastrosa economia albanese<sup>105</sup>.

Le speranze che avevano salutato l'anno precedente la riapertura della Legazione italiana stavano ormai cedendo il passo ad un diffuso pes-

<sup>103</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MERPA a Leg.Tirana, n.verb. nr.34124, Tirana, 28 aprile 1950.

<sup>104</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, t.circ. nr.45/10205/C, Roma, 19 maggio 1950. Palazzo Chigi, dopo che già il 7 giugno il Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare aveva ufficialmente sollecitato con una nuova nota una risposta da parte italiana, attese fino al 9 agosto prima di affidare a Paolini l'incarico di ribadire agli albanesi che l'invio a Roma di una loro delegazione avrebbe dovuto essere obbligatoriamente preceduto «da un accurato esame (...) della situazione di tutti i beni, diritti ed interessi italiani in Albania, nonché da un chiarimento su quello che era stato il trattamento giuridico ed economico riservato ai connazionali rimasti oltre Adriatico dopo l'8 settembre 1943»; ivi, Leg.Tirana a MAE, t. nr.964/550, Tirana, 14 agosto 1950.

<sup>105</sup> Tant'è vero che, come risultava anche ai britannici, Tirana – chiusi i negoziati con l'Italia – non era riuscita a smerciare altrove 150.000 tonnellate di petrolio grezzo proveniente dai suoi giacimenti che gli stessi sovietici si erano rifiutati di acquistare; NA, FO 371, f.87516, Amb.Roma ad Amb.Belgrado, t. nr.11273/2/50, Roma, 16 giugno 1950.

simismo riguardo la possibilità di procedere verso una positiva evoluzione nelle relazioni tra i due Paesi. Nuove durissime accuse nei confronti del Governo di Roma, tacciato di «neo-fascismo» ed accomunato agli «imperialisti anglo-americani», ai «banditi di Belgrado» ed ai «monarco-fascisti greci», vennero pronunciate da Enver Hoxha nel discorso con cui il leader albanese inaugurò, il 7 maggio, il secondo congresso del Fronte Democratico<sup>106</sup>. La situazione divenne insostenibile di lì a poco: con l'inizio in quei giorni del processo a tre albanesi catturati nella zona di Kurvelesh e rei confessi di essere stati paracadutati da aerei italiani per compiere su ordine dei servizi segreti anglo-americani azioni di guerriglia e di sabotaggio<sup>107</sup>, la propaganda del Regime contro l'Italia assunse dei toni ed una frequenza mai registrati in passato, di fatto neppure nei due anni (1947 e 1948) in cui i rapporti tra i due Paesi si erano completamente interrotti<sup>108</sup>. Sottoposto ormai a continue limitazioni, per non dire vessazioni, che gli impedivano praticamente del tutto di esercitare la sua funzione di rappresentante diplomatico, Omero Formentini – su indicazione di Palazzo Chigi – lasciò Tirana il 19 maggio 1950, per non farvi mai più ritorno. A curare gli interessi della Repubblica in territorio albanese restò il segretario di Legazione Remo Paolini<sup>109</sup>.

Nelle settimane successive, come la diplomazia italiana s'aspettava, la mancata risposta alla nota del 2 marzo (ed al suo sollecito del 7 giugno), nonché il ridimensionamento della Missione a Tirana, spinsero il Regime di Hoxha a richiamare in patria il ministro a Roma Zenel Hamiti, che prese infatti congedo dal Ministero degli Affari Esteri il 18 luglio<sup>110</sup>. Solo pochi giorni prima, in un incontro con Guidotti, il rappresentante albanese in Italia aveva duramente stigmatizzato il mancato avvio dei negoziati sul (preteso) pagamento delle riparazioni da parte di Roma<sup>111</sup>: alle precisazioni del diplomatico italiano, che aveva cercato di spiegarli

<sup>106</sup> NA, FO 371, f.87499, r.no. RA1015/16, Amb.Belgrado, “Material about the Second Conference of Albanian Democratic Front”, Belgrado, maggio 1950.

<sup>107</sup> Di cui si riferisce nel terzo capitolo di questo libro.

<sup>108</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Leg.Tirana a MAE, t. nr.602/345, Tirana, 11 maggio 1950.

<sup>109</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg.Tirana a MAE, t. nr. 661/379, Tirana, 27 maggio 1950.

<sup>110</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, MAE, t.circ. nr.4/5415/C, Roma, 27 luglio 1950.

<sup>111</sup> AMERA, 1950/IV, fasc. 215, doc. nr.291.

che nelle relazioni tra due Paesi «la soluzione delle questioni, anche quelle più “tecniche”, non (poteva) prescindere dalle premesse politiche e morali del loro rapporto», Hamiti rispose nient'altro che con «un'acida e diffusa requisitoria» su quelli che erano stati – a suo dire - «gli storici torti dell'Italia verso l'Albania»<sup>112</sup>.

Per il complesso dei rapporti italo-albanesi la partenza del ministro schipetaro da Roma non costituiva certamente una grave perdita, dato che, nel corso dei mesi in cui aveva soggiornato nella capitale, Hamiti non aveva in realtà mai mostrato di nutrire un particolare interesse per il loro sviluppo: come Zoppi aveva confidato all'ambasciatore britannico, pur parlando un buon italiano, l'albanese dava l'impressione di trovarsi in quella posizione quasi per caso, non avendo fra l'altro maturato precedentemente alcuna esperienza in campo diplomatico. Quanto ai suoi collaboratori, tutti molto giovani, essi sembravano più che altro preoccupati gli uni di controllare quanto facevano gli altri<sup>113</sup>.

L'assolutamente trascurabile attività svolta dalla Legazione albanese aveva di conseguenza lasciato adito ad interpretazioni – per la verità avanzate più dai servizi d'informazione che da Palazzo Chigi – piuttosto critiche sui motivi che avevano spinto Tirana ad aprire una propria rappresentanza a Roma. Per quanto risultava al SIOS-Marina il diplomatico albanese si sarebbe dovuto preoccupare innanzitutto di predisporre le condizioni ottimali affinché i servizi segreti comunisti potessero disporre nella Penisola di propri agenti, ponendo in essere una rete informativa destinata a rimanere operativa anche nel caso di rottura delle relazioni con l'Italia e di chiusura della Legazione. Era poi noto, in base alle istruzioni che il Cominform aveva diramato alle rappresentanze in Occidente di tutti i Paesi satelliti dell'Unione Sovietica, che il personale della Missione albanese avrebbe dovuto esercitare una scrupolosa sorveglianza sulle attività dell'emigrazione politica schipetara, non mancando di cercare di “neutralizzare” i suoi principali esponenti<sup>114</sup>.

Per il resto, aldilà di ripetuti tentativi di ottenere tramite suoi emissari delle facilitazioni in campo commerciale, relative al trasporto di manu-

<sup>112</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, MAE, app. sn., Roma, 22 giugno 1950.

<sup>113</sup> NA, FO 371, f.87506, Amb.Roma a FO, t.conf. nr.1037/1/50, Roma, 13 gennaio 1950.

<sup>114</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, app.segr. nr.D/570/2, Roma, 10 febbraio 1950; ivi, AP 1950-57, b.581, MAE, app.segr. nr.D/610/2, Roma, 7 aprile 1950.

fatti prodotti sia in Occidente che in Cecoslovacchia che avrebbero dovuto raggiungere l'Albania attraverso i porti italiani<sup>115</sup>, Hamiti poco si era fatto vedere a Palazzo Chigi. Alternò frequenti missioni nelle capitali dei Paesi dell'Europa Orientale (in modo particolare Praga), con qualche viaggio nella Penisola, specialmente nel Mezzogiorno, dove cercò (con poco successo, per la verità...) di diffondere un'immagine positiva della nuova Albania socialista presso le comunità italo-albanesi della Calabria e della Sicilia<sup>116</sup>. Né molto poté contare nell'aiuto dei suoi sottoposti: l'addetto stampa Josif Nesti Kopali già nel mese di dicembre disertò, chiedendo asilo politico all'Italia; quanto al consigliere Abaz Fejzo questi, più che collaborare con il capo della Legazione, gli era stato messo affianco dal Regime nient'altro che per spiarne i movimenti e le attività<sup>117</sup>.

<sup>115</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 11, doc. nr.29; ASMAE, AP 1950-57, b.584, Leg.Praga a MAE, t. nr.1582/1446, Praga, 13 dicembre 1949.

<sup>116</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, MAE, t.circ. nr.14645/C, Roma, 1° giugno 1950; in merito nessuna fortuna ebbe una sua visita presso il “Centro Internazionale di Studi Albanesi”, recentemente istituito a Piana degli Albanesi su iniziativa di alcuni docenti dell'Università di Palermo: qui Hamiti non solo protestò in maniera veemente per non essere stato invitato alla cerimonia inaugurale, ma ebbe un duro scontro con i responsabili dell'istituto avendo essi rifiutato d'interrompere ogni collaborazione con il professor Koliqi, noto oppositore del Regime di Hoxha; ivi, MAE, app.segr. sn, Roma, 4 luglio 1950; ivi, Min.Interno a MAE, n.ris. nr.224/44729, Roma, 31 agosto 1950.

<sup>117</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.517, MAE, app. sn., Roma, 17 dicembre 1949; ivi, b.581, MAE, app. sn, Roma, 15 giugno 1950.

## CAPITOLO II

## L'ITALIA IN DIFESA DELL'INDIPENDENZA DELL'ALBANIA

Nella primavera del '49, quando la Repubblica Popolare Albanese procedette al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Italia, la sua posizione internazionale era molto più complessa e difficile di quanto sarebbe stato lecito attendersi. A differenza di quanto era per tutti gli altri Paesi che si trovavano aldilà della "cortina di ferro", l'Albania non aveva ancora sottoscritto un vero e proprio patto di amicizia e di assistenza con l'Unione Sovietica, tale da garantirle una piena ed indiscussa collocazione all'interno del cosiddetto "Blocco Orientale". Ciò, in primo luogo, perché a Mosca si era ritenuto in quegli anni che l'Albania fosse parte della sfera d'influenza jugoslava e per questo ne andasse rispettata la particolarità politica e geografica. Ma, dopo la rottura tra Tito e il Cominform, era opinione comune nella diplomazia internazionale che quest'anomalia avrebbe cessato di essere<sup>1</sup>.

Contrariamente alle attese, però, alcun accordo di questo tipo venne sottoscritto neppure in occasione della lunga visita che Hoxha e i più alti dirigenti del PPSH compirono a Mosca dal 21 marzo al 10 aprile 1949<sup>2</sup>. Come puntualmente riferì a Roma l'ambasciatore Brosio, il comunicato finale sui numerosi incontri di quei giorni alluse solamente alla conclusione di importanti accordi economici e commerciali in favore dell'Albania. Era comunque chiaro che, stretta nella morsa greco-jugoslava, la Repubblica schipetara non avrebbe potuto far a meno dell'aiuto militare sovietico: le notizie disponibili a Mosca parlavano di

uno «stretto controllo» esercitato dall'URSS sulle forze armate albanesi, sulle vie di comunicazione nonché sugli apparati di ricezione e trasmissione. Come acutamente osservò il rappresentante italiano nella capitale sovietica occorre «indubbiamente accordi precisi per regolare questa dipendenza e per organizzarla dal punto di vista militare». Accordi che non furono formalizzati neppure in quell'occasione: probabilmente pur controllando *de facto* l'Albania, i sovietici non vollero ulteriormente esacerbare i già difficili rapporti con la Jugoslavia<sup>3</sup>.

La mancanza di un'intesa di questo tipo rendeva il Regime schipetaro fragile soprattutto nei confronti dei suoi vicini, prima fra tutti la Grecia, dove si stava concludendo la sanguinosa guerra civile che aveva contrapposto la guerriglia d'ispirazione marxista controllata dal KKE al Governo conservatore riconosciuto dagli anglo-americani e dai loro alleati.

Pur assai critica riguardo la strategia e, soprattutto, la violenza con cui il Regime del generale Papagos stava combattendo la guerra contro le formazioni comuniste degli "andartes", la diplomazia italiana non negava quanto Atene sosteneva riguardo «l'appoggio aperto e sfacciato» che l'Albania garantiva ai ribelli. Quello della frontiera greco-albanese (attraverso cui giungevano agli insorti gran parte degli aiuti sovietici) era un problema irrisolto: anche se nel Governo di Atene prevaleva l'opinione che la questione dovesse trovare una soluzione più politica che militare, permaneva sempre il rischio che la Grecia - stante la paralisi istituzionale di cui soffriva il Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il continuo ricorso da parte di Stati Uniti ed Unione Sovietica al diritto di veto - si trovasse nelle condizioni di poter attaccare l'Albania sfruttando quanto previsto dall'art. 51 della Carta dell'Organizzazione<sup>4</sup>.

Un'eventualità questa che la diplomazia italiana - a ragione - riteneva dovesse essere evitata ad ogni costo, dato che, come paventò il ministro ad Atene Sidney Ricotti, all'occupazione della regione del massiccio montuoso del Grammos (dove erano le basi dei guerriglieri comunisti) avrebbe potuto seguire quella dell'Epiro e, tenendo presente lo stato

<sup>3</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, Amb.Mosca a MAE b.26, t. nr.810/271, Mosca, 14 aprile 1949.

<sup>4</sup> «Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations, until the Security Council has taken measures necessary to maintain international peace and security»; cfr.: <http://www.un.org/en/documents/charter/chapter7.shtml>.

<sup>1</sup> Sulla complessa situazione internazionale in cui si venne a trovare il Regime di Hoxha dopo la rottura con Tito, cfr.: L.BASHKURTI, *Diplomacia Shqiptare ne Filimet e Luftës së Ftohtë*, vël.II, Tiranë, 2003, pp.223-237.

<sup>2</sup> DDI, s.XI, vol.II, doc. nr.748, p.796.

delle relazioni tra Albania e Jugoslavia, sarebbe stato piuttosto facile per Atene giungere ad un accordo con Belgrado per una spartizione della Repubblica schipetara<sup>5</sup>. Fra l'altro, proprio in quei giorni, Tito, con l'intenzione di dimostrare al Governo ellenico che nessun sostegno era fornito dal suo Paese ai partigiani comunisti, aveva annunciato la chiusura delle frontiere con la Grecia, scaricando di fatto su Bulgaria ed Albania ogni responsabilità riguardo la provenienza degli aiuti alla guerriglia. Nello stesso tempo erano finalmente ripresi gli incontri tra la delegazione jugoslava e l'UNSCOB, la commissione, fortemente voluta dalla Grecia, cui le Nazioni Unite avevano demandato la vigilanza sul rispetto da parte degli Stati confinanti del principio di non intervento nella guerra civile greca<sup>6</sup>.

Di conseguenza, grazie all'oggettivo miglioramento dello stato dei rapporti con Tirana, in seguito alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche ed alla ripresa del rimpatrio dei profughi italiani, Palazzo Chigi tentò di far comprendere agli albanesi quanto fosse rischioso continuare ad appoggiare i partigiani greci. Un pericolo che – come riferì con una certa sorpresa Guidotti in seguito ad un lungo (e sincero) colloquio con Konomi – era chiaramente percepito a Tirana.

Hoxha riteneva poco probabile un intervento militare diretto greco in territorio albanese (ed ancora più difficile un'invasione jugoslava). Era però perfettamente consapevole che, dietro i torbidi che avevano

<sup>5</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb.Atene a MAE, t. nr.1711/642, Atene, 6 luglio 1949.

<sup>6</sup> La "United Nations Sub-Commission on the Balkans" (UNSCOB) venne istituita il 21 ottobre 1947 dall'Assemblea Generale dell'ONU in seguito all'impossibilità (causa veti incrociati) del Consiglio di Sicurezza di esprimersi sul ricorso presentato in base all'art. 34 della Carta dal Governo greco relativamente al presunto appoggio fornito da Albania, Bulgaria e Jugoslavia alle formazioni partigiane comuniste in guerra contro di esso. Anche se mai formalmente riconosciuta dai Paesi del "Blocco Orientale" (tanto che sia sovietici che polacchi si rifiutarono di farne parte, come invece era stato originariamente stabilito), l'UNSCOB esercitò un'importante funzione di vigilanza nell'area fino al 7 dicembre 1951; in seguito le sue funzioni vennero attribuite ad una "Balkan Sub-Commission" istituita nell'ambito della "United Nations Peace Observation Commission". Per un'attenta ricostruzione della storia dell'UNSCOB, nonché nel complesso sul ruolo dell'ONU nella guerra civile greca, si veda: A. NACHMANI, *International Intervention in the Greek Civil War. The United Nations Special Committee on the Balkans, 1947-1952*, Santa Barbara (Ca.), 1990.

recentemente minato la solidità del Regime (proprio in quei giorni si stava celebrando a Tirana il processo contro il gruppo anti-cominformista guidato dall'ex vicepremier e ministro dell'Interno Koçi Xoxe<sup>7</sup>), c'era il tentativo *in primis* di Belgrado ed anche di Atene di porre alla guida della Repubblica schipetara una *leadership* disponibile ad una normalizzazione dei rapporti che, nelle loro intenzioni, non avrebbe sicuramente potuto prescindere da un rimaneggiamento del territorio albanese<sup>8</sup>.

Tirana – com'ebbe a sottolineare il suo ministro a Sofia - «voleva vivere in pace con tutti, anche con i greci», a patto che questi fossero disponibili «a riconoscere espressamente l'integrità territoriale dell'Albania nelle frontiere del 1939»: a queste condizioni (come parve di comprendere a Guidotti) essa avrebbe abbandonato senza molte remore i partigiani greci al loro destino (fra l'altro Konomi sostenne con forza che, circondata da nemici e lontanissima dall'Unione Sovietica, l'Albania non era nelle condizioni materiali di poter fornire alcun supporto ad essi, se non ideologico).

Grazie a queste premesse sembrò a Roma perseguibile l'obiettivo di favorire una normalizzazione delle relazioni tra Atene e Tirana. Normalizzazione che avrebbe messo al sicuro l'indipendenza della Repubblica Popolare nonché salvaguardato l'integrità del suo territorio, andando a realizzare in pieno quelle che erano le note direttive della politica italiana verso l'Albania. Occorreva – in proposito - convincere i greci che «il riconoscimento formale di una frontiera e la garanzia di rispettarla non significavano l'abbandono di aspirazioni nazionali» oltre di essa: d'altra parte, come suggerì Guidotti a Zoppi, «l'Italia era stata per tanti anni al-

<sup>7</sup> Seguito con attenzione dalla diplomazia italiana, il processo che vedeva imputati, tra gli altri, Koçi Xoxe e Pandi Hristo si era aperto a Tirana il 12 maggio 1949. Accusati di «aver svolto un'attività tendente ad usurpare il potere, di aver minacciato l'organizzazione statale, i principii democratici, la sicurezza esterna, nonché l'indipendenza politico-economica della Repubblica Popolare d'Albania» - imputazioni poi riassunte ancor più vagamente con la formula di "deviazionismo trozkista" - i due alti dirigenti del PCA furono costretti a confessare di aver agito sotto l'impulso delle autorità jugoslave, con l'obiettivo di allontanare il loro Paese dall'Unione Sovietica; cfr.: ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, MAE, t.circ. nr.11679/C, Roma, 17 giugno 1949.

<sup>8</sup> O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century...*, cit., p.343.

leata dell'Impero Austro-Ungarico senza rinunciare a Trento e Trieste...»<sup>9</sup>.

Si trattava inoltre di un'iniziativa che avrebbe consentito a Palazzo Chigi di recuperare un ruolo in uno scacchiere, quello balcanico, che era sempre stato uno degli ambiti tradizionali della diplomazia italiana. Occorreva, però, poter contare quanto meno su di un atteggiamento collaborativo da parte del Governo di Atene, che però al contrario – come non mancò di riferire Ricotti – non perdeva l'occasione di scatenare a mezzo stampa «campagne di astio, se non di odio contro l'Italia» appena aveva sentore di suoi piani «pur di coordinamento e di collaborazione» per i Balcani. Una reazione – quella del sottosegretario agli Esteri Pipinelis – che il rappresentante italiano in Grecia non esitò a definire «stupida», perché tesa a boicottare «un programma saggio» che avrebbe consentito ai greci di risolvere almeno la questione albanese senza difficoltà politiche e, soprattutto, militari<sup>10</sup>.

Logicamente, cosa che a Roma non sfuggiva, Atene non avrebbe certamente potuto fare alcunché senza ottenere il preventivo assenso degli anglo-americani: in merito, dopo alcuni mesi d'incertezza, le notizie provenienti da Washington e (soprattutto) da Londra parevano più rassicuranti: sia Bevin che Acheson – riferiva Gallarati Scotti – negavano con decisione che l'ipotesi di una spartizione dell'Albania fosse stata oggetto di discussioni. Il Governo britannico era finanche contrario – con la sola eccezione del War Office – ad avallare sconfinamenti da parte dell'esercito greco in territorio albanese, anche se temporanei ed, in proposito, aveva raccomandato agli americani di subordinare la concessione di nuovi aiuti all'impegno di Atene a circoscrivere eventuali operazioni in Albania alla sola regione del Grammos e per tempi brevissimi<sup>11</sup>.

Giungevano inoltre dal Foreign Office – particolare importante di cui Ricotti non mancò d'informare subito Palazzo Chigi – segnali molto incoraggianti riguardo la ripresa delle iniziative della diplomazia italiana nei Balcani. L'ambasciatore britannico nella capitale ellenica, Norton,

<sup>9</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Guidotti a Zoppi, l.pers. sn, Sofia, 22 luglio 1949.

<sup>10</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.654, Leg. Atene a MAE, t.segr. nr.1973/701, Atene, 24 luglio 1949.

<sup>11</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb.Londra a MAE, t. nr.2729/1031, Londra, 23 giugno 1949.

sia pure indirettamente nonché lasciando intendere che mai il Governo greco avrebbe agito contrariamente agli interessi di Londra, si era espresso «in modo assai favorevole» in ordine ad una politica filo-albanese dell'Italia tesa a facilitare un componimento della crisi in atto tra Atene e Tirana, giungendo finanche ad ipotizzare, in un colloquio con l'ambasciatore americano Grady, che, essendo «l'Albania - come Paese - inesistente», per sopravvivere essa avrebbe dovuto per forza appoggiarsi ad uno dei suoi vicini e, fra questi, «l'unico era l'Italia»<sup>12</sup>.

Era noto a Palazzo Chigi, così come presso tutte le altre cancellerie, che al Dipartimento di Stato si tendesse ormai a favorire una soluzione quanto più rapida possibile della guerra civile greca, opinione condivisa anche a Mosca. Si trattava di un annoso conflitto che le due superpotenze ritenevano superato e, soprattutto, non funzionale all'ormai raggiunta divisione dell'Europa in rispettive zone d'influenza. Ma, al tempo stesso, il Governo italiano non era ancora riuscito a capire se da parte anglo-americana fosse stata avallata la richiesta di Atene di estendere le operazioni militari al territorio albanese, condizione che Papagos riteneva necessaria per giungere ad una definitiva liquidazione degli «*andartes*».

Anche se le dichiarazioni degli ambasciatori dei due Paesi ad Atene lasciavano ben sperare, stante l'impossibilità di avere sia da Londra che da Washington informazioni più precise, Sforza incaricò Quaroni di intrattenere sulla questione il ministro francese in Italia Couve de Murville in occasione di una visita di quest'ultimo a Parigi: la presenza al colloquio di Guidotti avrebbe consentito d'indirizzare con più facilità il tema della discussione sulle vicende balcaniche.

Il Quai d'Orsay – come subito ammise il diplomatico francese – aveva già manifestato la sua preoccupazione agli anglo-americani riguardo la possibilità di un coinvolgimento militare diretto dell'Albania nella guerra civile greca: sconfinamenti nella regione del Grammos avrebbero messo Atene nelle condizioni ottimali per procedere ad una vera e propria occupazione dell'Epiro settentrionale. Anche se a Parigi si era dell'opinione che i greci nulla avrebbero potuto far da soli, dato che «de leve di comando (delle loro forze armate) erano del tutto nelle mani degli anglo-americani», c'era sicuramente il rischio di provocare un intervento jugoslavo, con il presumibile risultato di una divisione in due del territorio albanese. A questo punto, prima dell'arrivo dei titini, ci sarebbe stato da augurarsi – nell'opinione di Couve de Murville – lo scoppio

<sup>12</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.654, t.segr. nr.1973/701, cit.



di una rivoluzione anti-comunista, ipotesi che gli americani continuavano a ritenere alquanto probabile. In merito «lo spostamento delle poche truppe di cui (disponeva) Hoxha verso il settore epirioti – precisò il diplomatico transalpino – avrebbe sguarnito il resto del Paese e facilitato il movimento insurrezionale». Piuttosto i francesi si chiedevano quale sarebbe stata la reazione dell'URSS ad un'occupazione del territorio albanese: Couve de Murville, in proposito, giudicava del tutto improbabile un intervento militare diretto di Mosca. La Bulgaria, legata all'Albania da un Patto di mutua assistenza, avrebbe considerato questa violazione a mo' di *casus belli*, ma difficilmente i sovietici avrebbero consentito a Sofia (così come anche ad ungheresi e rumeni) di attaccare la Jugoslavia e la Grecia, perché «ciò avrebbe messo a dura prova l'organismo statale e militare di quei Paesi», creando loro complicazioni interne che Mosca aveva interesse ad evitare.

Un ottimismo – quello dei francesi - che non era assolutamente condiviso da Palazzo Chigi. Forte della sua pluridecennale esperienza in terra schipetara, la diplomazia italiana sapeva quanto poco c'era da fidarsi delle volubili tribù albanesi, assai capaci nella difesa delle loro terre quanto deboli quando si trattava di assumere l'iniziativa: se Zogu era riuscito a conquistare tutto il Paese con l'aiuto di soli 105 russi bianchi, quale rivoluzione avrebbe potuto avere la meglio sugli almeno duemila militari sovietici pienamente integrati nelle Forze Armate comuniste? Al tempo stesso, precisò Quaroni, non risultava a Roma che il Regime di Hoxha stesse per crollare: anzi la rottura con Tito aveva consentito al leader albanese di liberarsi dell'opposizione interna al Partito, liquidata con l'accusa di “deviazionismo anti-cominformista”.

Certamente – particolare che a Parigi non sfuggiva – gli interessi italiani in Albania «erano al meglio tutelati dall'integrità e dall'indipendenza di quel Paese»: politica che – spiegò Quaroni - sarebbe stato però difficile realizzare nel caso in cui greci e jugoslavi avessero già ricevuto promesse dagli inglesi. Possibilità che venne comunque respinta senza indugio dall'ambasciatore francese a Roma, che fece riferimento a «precise assicurazioni» ricevute dal Foreign Office. Quanto agli americani, essi erano «lontani e – concluse Couve de Murville – consideravano la questione con maggiore calma».

Secondo Quaroni i francesi sapevano (pur non ammettendolo chiaramente) che in America «si stava seriamente considerando la possibilità di portar via, in qualche modo, l'Albania ai russi»: in merito il prossimo

sconfinamento greco sarebbe stato nient'altro che il pretesto per un'operazione a più ampio raggio». Vero che Parigi vedeva «più i rischi che i vantaggi» di un'operazione simile, ma – al tempo stesso – sapeva «di non poter far nulla per evitarla». A questo punto, suggerì l'ambasciatore italiano a Parigi, sarebbe stato il caso «di ricordare, seppur modestamente, a Londra ed a Washington, che gli interessi italiani in Albania (erano) permanenti» e che, perciò, Roma aveva tutto il diritto «di sapere un po' di più di quello che stava per accadere»<sup>13</sup>.

In proposito, ben sapendo che degli inglesi – al di là della positiva disposizione verso l'Italia dell'ambasciatore Norton – c'era poco da fidarsi dato che, nell'eventualità di un contrasto sull'Albania con la Grecia, essi avrebbero appoggiato senza indugio quest'ultima, ritenuta – a differenza dell'Italia – d'importanza strategica per la loro politica mediterranea, Sforza suggerì innanzitutto alla Rappresentanza a Washington di far comprendere al Dipartimento di Stato quanto importante avrebbe potuto essere il contributo italiano per una stabilizzazione della regione balcanica. Occorreva consigliare agli americani «moderazione» verso il regime di Hoxha: una sua sostituzione con un governo filo-titino (ipotesi che il ministro degli Esteri riteneva dovesse essere evitata ad ogni costo) avrebbe trasformato l'Albania in nient'altro che un “satellite” della Jugoslavia, precludendo all'Italia la possibilità di esercitare qualsiasi influenza su di essa<sup>14</sup>. Roma, da parte sua, avrebbe svolto a Tirana, ancor di più con l'apertura della legazione, «opera di moderazione, cercando d'indurre quel Governo ad evitare un gioco pericoloso che avrebbe potuto mettere a rischio l'indipendenza e l'integrità» di quel Paese<sup>15</sup>.

In ogni modo, contrariamente a quanto si era temuto, nei giorni successivi giunsero sia da Londra che da Washington notizie confortanti: sia l'alleato britannico che quello americano (verso il quale Sforza aveva ordinato di agire con maggiore insistenza, consapevole della sua complessivamente miglior disposizione verso l'Italia, nonché della sua minore attenzione nei confronti dell'area balcanica in generale e della causa dell'irredentismo ellenico in particolare) esclusero con decisione di aver

<sup>13</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb. Parigi a MAE, t.ris. nr.975/3150, Parigi, 8 agosto 1949.

<sup>14</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Amb. Londra e Washington, t.segr. nr.15/161, Roma, 5 agosto 1949.

<sup>15</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, MAE, app. sn, Roma, 5 agosto 1949.

dato al Governo greco l'assenso necessario per procedere ad un'occupazione del territorio albanese<sup>16</sup>.

Gallarati Scotti confermò che rispondeva al vero che recentemente sia il ministro degli Esteri Tsaldaris che l'influente sottosegretario Pipinelis, in più occasioni e con una certa insistenza, avevano chiesto agli inglesi quanto meno «l'acquiescenza a sconfinamenti militari in Albania», ma – come aveva chiarito con decisione sir Rumbold, che al Foreign Office guidava il Southern Department, la risposta di Londra era stata sempre negativa, in primo luogo «per le complicazioni politiche che un'invasione dell'Albania (avrebbe potuto) comportare». Fra l'altro, dato che per la diplomazia britannica «non c'era da fidarsi dei greci», all'ambasciatore Norton era stato chiesto da Bevin di farsi personalmente mostrare gli ordini dati dal generale Papagos alle truppe dislocate in quel settore.

Da parte sua Lucioli, dalla capitale americana, riferì che il Dipartimento di Stato non contemplava affatto la possibilità di un'azione greca contro l'Albania, né sotto forma di occupazione delle province meridionali, né in connessione con eventuali tentativi di rovesciamento di Hoxha. Il diplomatico italiano era certo che il Governo statunitense nutriva la neppure tanto segreta speranza di strappare prima o poi quel Paese all'orbita sovietica, anche se non sapeva ancora come ciò sarebbe accaduto. In riguardo più che nell'opposizione interna, gli americani ritenevano che le insostenibili difficoltà economiche del Regime avrebbero costretto Hoxha a varare una politica se non di amicizia quanto meno «conciliante con l'Occidente». In ogni caso era da escludersi – com'era stato ribadito dai vertici della diplomazia USA a Lucioli – che ci si potesse servire dei greci per risolvere, in un senso o nell'altro, il problema dei rapporti con l'Albania<sup>17</sup>.

Opinione condivisa dal Foreign Office: «Bevin – riferì Gallarati Scotti – (era) profondamente irritato per le continue richieste greche. L'Albania era e doveva restare indipendente, anche se sotto un altro Governo. In proposito, come sir Rumbold non mancò di far notare all'ambasciatore italiano, Roma, dall'alto della sua conoscenza delle persone e degli affari di quel Paese, avrebbe potuto far molto per facilitare

<sup>16</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.311-313; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb. Washington a MAE, tel.segr. nr.667, Washington, 16 agosto 1949.

<sup>17</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Lucioli a Sforza, l.pers. sn, Washington, 17 agosto 1949.

la soluzione dei contrasti interni al fuoriuscitismo albanese, che – situazione in quei mesi monitorata con grande attenzione dal Governo italiano – i servizi segreti di Sua Maestà stavano “coltivando” in vista di nuove iniziative oltre Adriatico<sup>18</sup>.

Alla fine, con grande sollievo di Palazzo Chigi, l'allarmismo del Quai d'Orsay si era rivelato almeno in parte ingiustificato. La stessa Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri francese riteneva che «la situazione albanese (si fosse) sedata»: a Parigi spiegavano che i greci, da un lato, avevano accolto gli inviti alla calma degli americani; Tito, dall'altro, pur mantenendo una maggiore autonomia, «non aveva per il momento intenzione di provocare sconquassi». Restava sì forte, sia a Belgrado che ad Atene, la tentazione «di far fuori il molesto vicino albanese», ma era altrettanto chiaro che molto difficilmente i due Paesi sarebbero potuti giungere ad un'azione concordata: i loro interessi nella regione erano troppo contrastanti e tutto lasciava pensare che con un'eventuale estromissione di Hoxha dal potere «sarebbero cominciati i veri problemi» tra loro<sup>19</sup>.

Per il resto la diplomazia transalpina si disse profondamente compiaciuta del desiderio di Roma di stabilire una politica comune riguardo una questione, quella dell'Albania, «di particolare importanza per la pace e l'equilibrio internazionale», anche se sfortunatamente, ammettevano a Parigi, «il gioco (si sarebbe svolto) soprattutto tra i sovietici, da una parte, e gli anglo-americani, dall'altra». Era certamente vero che la Grecia puntava a realizzare operazioni militari in territorio albanese, ma – senza il fondamentale assenso degli anglo-americani – i greci non sarebbero potuti andare oltre «piccoli e temporanei sconfinamenti tattici»<sup>20</sup>.

Ne aveva parlato chiaramente al rappresentante francese ad Atene proprio Pipinelis, i cui sentimenti anti-italiani erano ben noti a Palazzo Chigi. Anche se il sottosegretario al ministero degli Esteri ellenico confidò a Ricotti «di avere la coscienza tranquilla», dato che riteneva di aver fatto sempre il suo dovere «a favore di una politica di amicizia e di rapi-

<sup>18</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb. Londra a MAE, tris. nr.3407/1635, Londra, 12 agosto 1949.

<sup>19</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Amb. Parigi a MAE, tris. nr.1011/3315, Parigi, 20 agosto 1949; ivi, b.27, Amb. Parigi a MAE, t. nr.1039/8475, Parigi, 5 settembre 1949.

<sup>20</sup> ASMAE, AP 1950-57, Albania, b.516, Amb. Parigi a MAE, t. nr.1053/3483, Parigi, 12 settembre 1949.

do riavvicinamento con l'Italia», al ministro in Grecia «l'inaspettata buona fede» di Pipinelis – che, fra l'altro, propose una ratifica simultanea da parte dei due Paesi sia del trattato di amicizia che degli accordi sulle riparazioni – sembrò premeditare un sabotaggio degli stessi, che, giungendo dopo la firma, sarebbe stato ancora più deleterio ai fini dei reciproci buoni rapporti<sup>21</sup>.

Non era il caso, quindi, d'essere ottimisti sull'immediato futuro delle relazioni italo-greche e la questione albanese non era assolutamente estranea a tale stato di cose. Ad Atene era noto quanto la diplomazia italiana si fosse spesa a Londra ed a Washington al fine di evitare che le operazioni contro la guerriglia comunista fossero estese anche al territorio schipetaro. Il nuovo presidente del Consiglio, Diomidis, il quale – come riferì Ricotti a Palazzo Chigi – era stato già conquistato alla causa anti-italiana, non aveva fatto mistero dell'apprensione che esisteva nel Governo greco «nel vedere l'Italia svolgere di nuovo una sua politica balcanica»: le ultime vicende concernenti l'Albania – aveva sostenuto sia pure informalmente il *leader* dell'esecutivo di Atene – confermavano «una tradizione ostile che rimontava a San Giuliano e a Sonnino»<sup>22</sup>.

Dati questi presupposti Zoppi raccomandò ai rappresentanti italiani nelle capitali occidentali di non abbassare la guardia. Era vero che, anche grazie alla proficua azione di Palazzo Chigi e dei suoi diplomatici, le possibilità di un conflitto sembravano in quel momento remote, ma occorreva continuare a dimostrare interesse per la questione albanese.

A tal fine gli ambasciatori a Londra, Parigi e Washington avrebbero dovuto mettere in evidenza come la posizione di quelle Potenze, favorevole all'indipendenza ed all'integrità dell'Albania, fosse pienamente coincidente con la tradizione, ancora attuale, della politica italiana e che ogni iniziativa promossa a tal fine avrebbe trovato a Roma piena ed attiva collaborazione. In proposito – proseguì il direttore generale degli Affari Politici nelle sue istruzioni – doveva essere fatto presente che l'apertura, ormai prossima, di una rappresentanza italiana a Tirana avrebbe consentito agli anglo-americani di poter finalmente disporre di

<sup>21</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, rapp. nr.2280/800, Atene, 26 agosto 1949.

<sup>22</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, rapp. nr.2211/781, Atene, 16 agosto 1949. I greci erano rimasti assai sfavorevolmente impressionati dall'esplicito appoggio che le iniziative italiane avevano ricevuto dal Governo turco; ivi, b.25, Amb. Istanbul a MAE, t. nr.1491/655, Istanbul, 24 agosto 1949.

informazioni di prima mano sulla situazione interna di quel Paese. Al tempo stesso sarebbe stato il caso - concluse Zoppi - di far comprendere agli alleati che «occorreva procedere con molta cautela nell'ipotesi di favorire una sostituzione dell'attuale Governo albanese», evitando ad ogni costo che a Tirana prendesse il potere una *leadership* filo-titina, che, come Palazzo Chigi ripeteva da tempo, avrebbe proceduto senza alcun indugio ad avallare l'assorbimento della Repubblica schipetara nella Federazione Jugoslava<sup>23</sup>. Il Governo italiano, inoltre, avrebbe cercato di persuadere le autorità comuniste se non ad un'inversione di tendenza della loro politica verso l'Occidente, quanto meno ad una maggiore disponibilità al negoziato nelle numerose questioni ancora aperte tra l'Albania ed i Paesi del "Blocco Atlantico". Una tale, nuova, "disposizione d'animo" da parte di Hoxha sarebbe stata immediatamente apprezzata ed avrebbe favorito la rimozione degli ostacoli che impedivano l'effettivo riconoscimento della Repubblica Popolare da parte della Gran Bretagna e, soprattutto, la ripresa dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, che Tirana aveva piuttosto sorprendentemente sollecitato solo pochi mesi prima nel corso di diverse conversazioni che avevano avuto luogo a Parigi fra il suo ambasciatore, Behar Shtylla, ed alcuni funzionari americani<sup>24</sup>. Allusioni che, comunque, non incontrarono il favore né del Foreign Office, né del Dipartimento di Stato: Washington «deprecò» le linee dell'approccio italiano a Tirana ed ordinò alla sua ambasciata a Roma di «*pass a word of caution to the italians*»<sup>25</sup>.

Se le parole del direttore generale degli Affari Politici di Palazzo Chigi erano destinate agli ambienti diplomatici, Sforza ritenne comunque opportuno rendere partecipe l'opinione pubblica internazionale di quella che era la posizione italiana nella questione albanese.

Così, traendo spunto dalla necessità di rispondere ad un'interrogazione presentata dal senatore comunista Terracini, nella quale, evidentemente nient'altro che per motivazioni ideologiche, si accusava il Governo di subordinare un suo assenso ad un'eventuale spartizione del territorio albanese a concessioni politiche ed economiche su di esso, il ministro degli Esteri, proprio in quei giorni di agosto del '49, ribadì pubblicamente in Senato che «l'Italia considerava l'indipendenza

<sup>23</sup> DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.154, p.181.

<sup>24</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.299-304.

<sup>25</sup> NA, FO 371, f.78218, Amb.Roma a FO, T. nr.8714, Roma, 26 agosto 1949.

dell'Albania conforme sia agli interessi di quel popolo che ai propri»<sup>26</sup>. Una dichiarazione fortemente voluta, raccolta da tutti i principali organi d'informazione, in Italia come all'estero, cui Palazzo Chigi decise di dare il massimo risalto possibile e che non passò inosservata nella stessa Tirana<sup>27</sup>.

Se le reazioni provenienti dall'Albania non furono purtroppo incoraggianti (e questo destò a Roma una certa sorpresa, dato che di lì a pochi giorni era atteso nella capitale albanese l'arrivo del personale della costituenda Legazione italiana)<sup>28</sup>, in Grecia le parole di Sforza scatenarono, come previsto, una violenta campagna degli organi d'informazione contro l'Italia: una stampa, quella ellenica, che - come riferiva Ricotti - era interamente controllata dal Ministero per la Propaganda «in una maniera che neppure Mussolini prima del 1926 aveva osato tentare...»<sup>29</sup>.

Anche se la posizione ufficiale del Governo greco (sostenuta con particolare decisione dal ministro degli Esteri Tsaldaris) su quello che avrebbe dovuto essere il futuro dell'Albania - vale a dire la negazione della sua indipendenza e la divisione del suo territorio in zone d'influenza (se non d'occupazione) sul modello di quanto era stato fatto per Berlino - non lasciava particolari margini di manovra, a Palazzo Chigi si sapeva che non tutti ad Atene davano prova della stessa intransigenza nei confronti dei vicini schipetari. Era infatti noto che il *leader* del Partito Liberale e vice presidente del Consiglio, Sofoklis Venizelos, figlio di quell'Eleftherios che seppur molti anni prima aveva dato prova di ritenere pienamente legittime le aspirazioni dell'Italia ad avere un suo

<sup>26</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app. nr.16468, Roma, 20 agosto 1949; ivi, MAE, app. sn, Roma, 24 agosto 1949.

<sup>27</sup> AMERA, 1949/IV, fasc. 234, doc. nr.41.

<sup>28</sup> L'ATA, infatti, continuò ad includere l'Italia nella lista di «nemici del popolo albanese», alla stregua dei «trotzkisti jugoslavi», dei «monarco-fascisti greci» e, naturalmente del Vaticano; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, t. nr.2406/85, Atene, 6 settembre 1949.

<sup>29</sup> Se «Vima» scriveva che l'Albania era, per gli italiani, «un antico amore», di cui - per «Ethnos» - a Roma «avrebbero fatto meglio a scordarsi», «Acropolis» si spingeva ad ironizzare «sul coraggio dei soldati italiani (...) vinti dalla piccola Grecia». In Italia - per «Ethnikos Kyrix» - si sognava «la rinascita dell'Impero mussoliniano», dimenticando, però, «che l'epoca dei ponti non guardati, lungo le strade che conducevano in Grecia, era passata»; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, t.segr. nr.2436/859, Atene, 8 settembre 1949.

ambito oltre Adriatico<sup>30</sup>, pur manifestandosi perplesso per l'intenzione di Roma di continuare ad avere un ruolo attivo nella questione albanese, giudicava necessaria una soluzione politica e di più ampio respiro. In proposito, secondo Ricotti, occorreva agire più verso gli americani - a cui Venizelos era molto legato - che ad Atene, dove il parossistico nazionalismo della stampa e dell'opinione pubblica non lasciavano alcuna possibilità<sup>31</sup>.

Di lì a poche settimane sarebbe inoltre arrivata la decisione dell'Assemblea Generale dell'ONU sul ricorso presentato in base all'art. 51 della Carta dalla Grecia relativamente al presunto appoggio da parte albanese della guerriglia comunista degli «*andartes*». In merito le informazioni in possesso della diplomazia italiana raccontavano di una relazione - quella presentata dall'UNSCOB - che, oltre ad accogliere pressoché tutte le tesi greche, evitava deliberatamente rilievi polemici nei confronti di quella che era stato il comportamento della Jugoslavia nell'intera vicenda<sup>32</sup>.

Occorreva quindi seguire la vicenda con attenzione: la diplomazia italiana aveva capito che i greci avevano intenzione di utilizzare le Nazioni Unite come strumento attraverso il quale, grazie alla protezione inglese, vedersi riconosciuto il ruolo di «organizzatori dei Balcani»: una pretesa che a Palazzo Chigi giudicavano «megalomane, ma non per questo assurda» stante la situazione internazionale. L'influente comunità ellenica in terra americana aveva inoltre favorito la pubblicazione sui giornali statunitensi di lunghi e dettagliati articoli sull'Albania di Hoxha, spesso accompagnati da approfonditi editoriali in cui non si mancava di presentare il piccolo Stato comunista quale grave minaccia per la pace e l'equilibrio nella regione. Notevole scalpore destò il reportage dell'inviato di «Harper's Magazine», Erwin Lessner, su Valona e l'isolotto di Saseno, definiti la «*Russia's Secret Gibraltar*»: oltre a descrivere le spaventose condizioni di povertà e di arretratezza in cui era costretto

<sup>30</sup> Gli Accordi «Tittoni-Venizelos» del 29 luglio 1919, oltre a regolare tutta una serie di pendenze tra Italia e Grecia (prime fra tutte quelle riguardanti le isole del Dodecaneso), individuavano due zone d'influenza in Albania, una italiana, l'altra greca; cfr.: P.PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, 1970.

<sup>31</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, T. nr.105, Atene, 16 settembre 1949.

<sup>32</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, T. nr.91, Atene, 27 agosto 1949.

a vivere il popolo albanese, il famoso giornalista americano giudicò la base navale che i sovietici stavano costruendo in quel porto una concreta e grave minaccia per l'Alleanza Atlantica<sup>33</sup>.

In ogni modo, al di là dei toni bellicisti di una certa pubblicistica americana, l'ipotesi di un intervento militare diretto in terra albanese – come venne altresì ribadito in quelle settimane a Washington da Perkins a Tarchiani – poteva essere per il momento esclusa<sup>34</sup>. Anche se, per la sua intrinseca debolezza nonché per la sua storica arretratezza, l'Albania – nell'opinione del Governo statunitense – non avrebbe mai potuto essere completamente libera da influenze straniere, era opportuno che queste non assumessero in alcun caso i caratteri di una limitazione formale della sua indipendenza. Pur essendo certamente augurabile l'indebolimento o, ancor di più, l'eliminazione del Regime di Hoxha, nel breve periodo i *desiderata* di Washington si riducevano ad auspicare che il territorio schipetaro non fosse più una base militare per la guerriglia greca ed un ambito ideologicamente favorevole per la propaganda anti-jugoslava delle forze cominformiste. Solo in questo modo l'Albania avrebbe cessato di costituire un elemento di destabilizzazione nella Penisola Balcanica, consentendo finalmente ad Atene, Roma e Belgrado di migliorare i loro rapporti<sup>35</sup>. La coltivazione dei legami con l'emigrazione politica albanese, a partire da quella organizzata nel "National Committee for a Free Albania", avrebbe poi consentito alle Potenze occidentali di «farsi trovare pronte» nel caso di un collasso della Repubblica Popolare<sup>36</sup>.

Quanto ad Atene, il Dipartimento di Stato, con la collaborazione di Londra e Parigi, avrebbe dissuaso i governanti greci dall'avviare operazioni militari contro Tirana: non era proprio il caso «di cominciare peri-

<sup>33</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Amb. Washington a MAE, rapp. sn., Washington, 9 settembre 1949. Anche se, per quanto risultava al Governo britannico in seguito a numerose ricognizioni effettuate sulla zona dalla RAF, i lavori di apprestamento della base navale procedevano molto a rilento ed i fondali si erano rivelati troppo bassi per consentire l'approdo di unità di grandi dimensioni; NA, FO 371, f.87522, r.no. RA1222, "British reconnaissance flight over Valona Bay", Londra, gennaio-marzo 1950.

<sup>34</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.654, Amb. Washington a MAE, tel. nr.753, Washington, 8 settembre 1949.

<sup>35</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.320-322.

<sup>36</sup> NA, FO 371, f.78219, DoS, rapp.segr. nr.10214, Washington, 21 settembre 1949.

colose avventure». Quanto alle rivendicazioni sull'Epiro Settentrionale, esse sarebbero state tenute in conto solo nel caso in cui fossero state presentate nelle opportune sedi internazionali<sup>37</sup>.

Nonostante ciò il Governo greco continuava però a manifestare una certa irrequietezza, che – secondo Zoppi – derivava dal timore di vedere nel frattempo il Regime di Hoxha rovesciato da quegli ambienti dell'emigrazione politica schipetara che, con l'aiuto di Tito, si stavano organizzando nel Kosovo<sup>38</sup>. Atene aveva inviato a Lake Success (sede temporanea dell'ONU), come capo della sua delegazione, proprio Venizelos, il quale, abbandonando il bellicismo che aveva caratterizzato fino ad allora l'azione del suo governo, chiese l'invio di osservatori internazionali in territorio albanese: una forza d'interposizione avrebbe dovuto poi essere schierata lungo il confine tra i due Paesi<sup>39</sup>. Un cambiamento di "rotta" che derivava prima di tutto dalla considerazione che, mancando del tutto l'assenso degli anglo-americani (occupati fra l'altro in quei giorni, specialmente i primi, nella riorganizzazione dei gruppi dell'emigrazione politica albanese nel "National Committee for a Free Albania"<sup>40</sup>), un intervento militare diretto poteva dirsi escluso.

Il ministro degli Esteri britannico, Bevin, aveva infatti incontrato a Washington il 14 settembre il segretario di Stato americano, Acheson. Dalla riunione era emersa una sostanziale unità di vedute tra i due Paesi sulla questione albanese. Gli americani, che per qualche tempo avevano coltivato l'idea di persuadere Hoxha ad avvicinarsi all'Occidente, mostrandosi disponibili a riconoscere la Repubblica Popolare e ad offrire ad essa aiuti economici e militari (un po' come era loro riuscito con Tito) a condizione che il Regime cessasse di aiutare i ribelli greci, collaborasse con l'UNSCOB e mostrasse l'intenzione di rispettare quanto stabilito dalla Corte de L'Aja sull'incidente del Canale di Corfù, si erano dovuti amaramente rendere conto che il *leader* schipetaro non aveva alcuna intenzione di abbandonare il Cominform: anzi la rottura tra questa organizzazione e la Jugoslavia aveva rafforzato la sua intransigenza nell'obiettivo di dimostrare a Stalin la fedeltà del suo Paese verso l'ortodossia sovietica. Stante questa situazione era il caso di valutare –

<sup>37</sup> NA, FO 371, f.78219, Amb.Belgrado a FO, tel.cifr. nr.857, Belgrado, 22 settembre 1949.

<sup>38</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Rapp. Londra, Parigi e Washington, t.circ. nr.15/18001/C, Roma, 22 settembre 1949.

<sup>39</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Rapp. Dipl., t.circ. nr.15/218/C, Roma, 23 settembre 1949.

<sup>40</sup> Di cui si riferisce nel terzo capitolo di questo libro.

sia pure con grande cautela – la possibilità di rovesciare il Regime albanese<sup>41</sup>. Il problema era che da un lato il Dipartimento di Stato non aveva alcuna idea su quale governo avrebbe potuto subentrare a quello comunista, dall'altro i britannici non nutrivano particolare fiducia sul "National Committee for a Free Albania", la cui azione era permanentemente paralizzata dalla divisioni interne. In ogni caso – come sottolineò il ministro Jebb riassumendo gli esiti della riunione tenutasi a Washington – era stato sicuramente un risultato positivo quello di convincere gli americani a mantenere «*an attitude of unremitting hostility*» verso il Regime albanese, non mancando di considerare «*the use of any measures we consider appropriate*» per provocarne la caduta<sup>42</sup>.

Dall'incontro era altresì emersa la decisione – come venne a sapere con qualche difficoltà la diplomazia italiana – di «evitare ad ogni costo che la frizione tra Albania e Grecia potesse mettere a rischio la pace nella regione»: Londra si sarebbe dovuta quindi adoperare per trattenere Atene dal compiere atti aggressivi. I due alleati erano fiduciosi sulla possibilità che, di lì a breve e per cause interne, il Regime di Hoxha crollasse. In merito – osservazione che non mancò di allarmare Palazzo Chigi – sarebbe stato opportuno salvaguardare anche i diritti della Jugoslavia, stante l'obiettivo di incoraggiare Tito ad allontanarsi sempre di più da Mosca<sup>43</sup>.

Come previsto la prima Commissione Politica dell'Assemblea Generale dell'ONU si riunì il 28 ed il 29 settembre per esaminare il rapporto dell'UNSCOB dal titolo «Minacce per l'indipendenza politica e l'integrità territoriale della Grecia». Così come già anticipato a Palazzo Chigi dalla Legazione ad Atene, la relazione accusava esplicitamente i Governi di Albania e Bulgaria «di aver prestato forze e di aver fornito rifornimenti alla guerriglia comunista»: molto più sfumati erano i riferimenti alla Jugoslavia, che – a detta degli osservatori inviati dalle Nazioni Unite – aveva dimostrato spirito collaborativo, diminuendo, per poi cessare del tutto, l'invio di aiuti agli "andartes". Con l'obiettivo di trovare una soluzione pacifica alla questione la Commissione approvò all'unanimità, su proposta del rappresentante australiano, l'istituzione di un Comitato di conciliazione, con a capo il presidente dell'Assemblea,

<sup>41</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.315-316.

<sup>42</sup> NA, FO 371, f.78218, FO, mem.segr. sn, Washington, 14 settembre 1949.

<sup>43</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.654, Amb. Washington a MAE, t. nr.8050/3623, Washington, 15 settembre 1949.

che avrebbe dovuto concludere i suoi lavori entro il 17 ottobre. Si trattò di una decisione che fu sostanzialmente ben accolta anche dai Paesi del "Blocco Orientale": solo la delegazione polacca presentò alcune riserve, chiedendo che l'inizio dei lavori del Comitato fosse subordinato alla sospensione delle condanne a morte comminate dai tribunali ellenici ad alcuni leaders del movimento comunista<sup>44</sup>.

Hoxha – da parte sua – reagì con pubblica disapprovazione a quanto era stato stabilito a Lake Success. Il segretario del PPSH – scrisse Formentini – si aspettava una maggiore opposizione da parte dell'Unione Sovietica e delle altre repubbliche popolari nei confronti del rapporto dell'UNSCOB. Il ministro a Tirana confermò quanto già noto a Palazzo Chigi: i sovietici volevano chiudere l'ormai annosa "partita greca" per concentrare tutti gli sforzi sulla Jugoslavia. In merito ad albanesi e bulgari – fino ad allora particolarmente impegnati nel sostegno alla guerriglia greca – sarebbe stato chiesto a breve da Mosca di esercitare una maggiore pressione sulla frontiera jugoslava. Aggiunse, però, che tale *deliberata* non incontravano particolare favore nel Governo albanese, perplesso dell'idea di dover chiudere un fronte, quello greco, ritenuto di valenza strategica per la nota questione dell'Epiro settentrionale, per aprirne un altro, quello con Belgrado, molto più esteso ed impegnativo<sup>45</sup>.

Così, se da un lato, in un discorso a Kodra il leader albanese affermò con forza che l'Albania non era «la causa della guerra civile in Grecia» e che mai il suo Governo aveva aiutato «i soldati democratici che (combattevano) contro i monarca-fascisti», i quali, al contrario, «avevano attaccato più volte l'Albania, sconfinando all'interno del suo territorio», dall'altro - aldilà di queste dichiarazioni dall'ovvio tenore propagandistico - in quelle settimane molte basi della guerriglia site in prossimità del confine greco-albanese vennero smantellate e numerosi feriti imbarcati a Valona, su navi probabilmente dirette verso i porti sovietici del Mar Nero. Formentini venne altresì a sapere che un consistente gruppo di "tecnici" ungheresi, che aveva fornito assistenza dal territorio albanese

<sup>44</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Uff. Oss. Italiano ONU a MAE, t. nr.1167, New York, 3 ottobre 1949.

<sup>45</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Tirana a MAE, t. nr.133/120, Tirana, 4 novembre 1949.

ai combattenti ellenici, aveva piuttosto improvvisamente fatto ritorno in patria<sup>46</sup>.

Nel frattempo, pur tra molte difficoltà, i lavori del Comitato di conciliazione andavano avanti. Se era chiaro che sia a Washington che a Mosca non veniva attribuita più particolare importanza alla questione della guerra civile greca, Atene non si rassegnava all'idea di dover rinunciare alle sue storiche pretese sull'Epiro settentrionale<sup>47</sup>.

In proposito, di fronte alla possibilità di un accordo tra le due superpotenze sul testo di una risoluzione proposta da Londra, in cui – pur riconoscendo che albanesi e bulgari avevano violato il diritto internazionale intervenendo arbitrariamente nelle questioni interne della Grecia – era stabilito il carattere definitivo della frontiera greco-albanese, con la conseguente cessazione delle operazioni dell'esercito ellenico in prossimità di essa, il Governo di Atene reagì inviando a Lake Success il ministro degli Esteri Tsaldaris con il deliberato obiettivo di far fallire ad ogni costo la mediazione internazionale. I greci, in merito, poterono paradossalmente contare proprio sull'aiuto dell'Albania. Infatti il vicesegretario degli Esteri Mihal Prifti, che era stato ammesso a partecipare alle riunioni del Comitato pur non facendo ancora parte la Repubblica schipetara delle Nazioni Unite, respinse qualsiasi intesa basata sul rapporto di un'organizzazione, l'UNSCOB, che il suo Paese considerava «costituita illegalmente e contraria agli stessi principi dell'ONU»<sup>48</sup>.

Stante questa situazione, dopo aver tenuto ventinove riunioni che si erano protratte ben oltre l'originario termine del 17 ottobre, il presidente dell'Assemblea, il filippino Carlos Romulo, fu costretto a comunicare al segretario generale Trygve Lie il fallimento dei tentativi di conciliazione operati dal Comitato da lui guidato, rimettendo alla prima Commissione Politica le deleghe ricevute. Pur essendo stato rilevato un atteggiamento collaborativo da parte della Jugoslavia (il cui Governo si disse sostanzialmente disposto a firmare un accordo con Atene seppure

<sup>46</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Tirana a MAE, t.ris. nr.88/75, Tirana, 19 ottobre 1949.

<sup>47</sup> Sul difficile rapporto tra Grecia ed Albania per la questione dell'Epiro Settentrionale, si veda: T.J. WINNIFRUTH, *Badlands-Borderland. A History of Southern Albania/Northern Epyrus*, London, 2003.

<sup>48</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, t.ris. nr.111, Atene, 30 ottobre 1949; ivi, Leg. Tirana a MAE, t. nr.183/170, Tirana, 10 novembre 1949.

in tempi e modi tutti da stabilire), l'opposizione degli altri tre Paesi coinvolti aveva impedito l'accettazione di ognuno dei progetti di mediazione che erano stati presentati in quelle settimane. Se l'Albania, infatti, aveva categoricamente escluso di poter accogliere sul suo territorio degli osservatori internazionali, la Grecia aveva giudicato irrisolto il problema di una chiara definizione dei suoi confini settentrionali. Quanto alla Bulgaria, essa aveva subordinato il suo assenso, su consiglio dei sovietici, alla proclamazione di un'amnistia generale a favore dei partigiani comunisti rinchiusi nelle prigioni elleniche<sup>49</sup>.

Sul fallimento dei lavori del Comitato di conciliazione influì certamente anche il particolare clima politico di quei giorni, in cui si stava consumando la rottura dei rapporti tra il Cominform e la Federazione Jugoslava, formalizzata nella contemporanea denuncia, da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi Stati satelliti, dei trattati di amicizia e di cooperazione con Belgrado.

Piuttosto sorprendentemente l'Albania fu l'unico dei Paesi legati all'URSS a non considerare concluso il Trattato di amicizia e di assistenza firmato il 9 luglio 1946. Ciò portò Belgrado a mostrarsi disponibile a mantenere in vigore l'accordo, a patto che esso fosse rispettato ed applicato nella stessa maniera da entrambe le parti. Pur avendo la nota jugoslava del 2 novembre un tono che la diplomazia italiana giudicò «insolitamente morbido e sostanzialmente conciliante», essa fu interpretata da Tirana come un *ultimatum*. Una dura replica albanese spinse perciò il Governo titino – con una seconda nota presentata il 12 novembre dal suo incaricato d'affari nella capitale schipetara – a comunicare all'Albania di ritenersi unilateralmente sciolto dall'intesa sottoscritta poco più di tre anni prima.

Se in principio la mossa del Regime di Hoxha venne interpretata dalla diplomazia italiana come finalizzata «a mettere in grave imbarazzo gli jugoslavi», soprattutto nell'eventualità in cui gli albanesi avessero invocato la loro protezione contro i greci, il ministro a Belgrado, Martino, spiegò che molto probabilmente Tito era caduto in una sorta di “trappola” «tipicamente balcanica» tesagli da Tirana con la collaborazione di Mosca: temendo ingerenze jugoslave nei suoi affari interni, il Governo schipetaro aveva deciso di mantenere in vigore il Trattato affinché «si-

<sup>49</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Rappr. a Londra, Mosca e Washington, t.circ. nr.21936, Roma, 17 novembre 1949.

mili interventi apparissero ancora più ripugnanti all'opinione pubblica occidentale»<sup>50</sup>.

La risposta albanese fu a tal punto dura da spingere un diplomatico dai toni solitamente moderati come Formentini a scrivere ch'essa «oltrepassava ogni misura». Fra l'altro la nota conteneva una chiara allusione all'esistenza di «collusioni tra Belgrado ed i servizi segreti di Roma». Anche se al ministro italiano risultava che, nei giorni precedenti, nel corso di una sessione del Comitato Centrale del PPSH, Hoxha in persona aveva accusato il Governo italiano di aver addestrato agenti della dissidenza albanese che erano stati poi paracadutati sui monti della Mirdizia dagli jugoslavi, si trattava di accuse non provate e piuttosto fini a sé stesse. Dato che Palazzo Chigi si era già premunito di definire «fantasiose» queste insinuazioni, la loro riproposizione molto indispettì Zoppi, che ordinò a Formentini di far presente a Tirana che a Roma «sfuggiva quale interesse (avesse) l'Albania a coinvolgere l'Italia in una diatriba», quella con la Jugoslavia, in cui essa fino ad allora aveva osservato la più rigorosa neutralità<sup>51</sup>.

In realtà, aldilà delle carenze in materia di beni di prima necessità e di rifornimenti che la rottura con Tito aveva già provocato (ed alle quali si pensava di sopperire con un aumento degli aiuti sovietici), a Tirana era piuttosto diffusa l'opinione – era questo il pensiero del rappresentante italiano – che «la situazione internazionale si stesse evolvendo in senso non sfavorevole per l'Albania».

Permaneva chiaramente il timore di restare «schiacciati» tra i «contendenti, e più grandi, vicini», ma, al tempo stesso, si confidava sul fatto che l'opinione pubblica internazionale non avrebbe ammesso che un Paese piccolo, inoffensivo, e già vittima in un passato non ancora lontano di ripetute ingerenze da parte di Potenze straniere che si erano spinte fino a privarlo della sua indipendenza, potesse vedere messa in discussione la sua integrità territoriale. In ultimo, a vegliare sulla sicu-

<sup>50</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Leg. Belgrado a MAE, t. nr.2659/1240, Belgrado, 4 novembre 1949; ivi, b.27, Leg. Belgrado a MAE, t. nr.2833/1292, Belgrado, 15 novembre 1949.

<sup>51</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.19, Tirana, 21 ottobre 1949; ivi, MAE a Leg. Tirana, tel. nr.9272, Roma, 26 ottobre 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Tirana a MAE, t. nr.212/199, Tirana, 26 novembre 1949; ivi, MAE a Leg. Tirana, tel. nr.10251, Roma, 28 novembre 1949; AMERA, 1949/IV, fasc. 149.

rezza della Repubblica Popolare c'era sempre l'Unione Sovietica: più che sui consiglieri militari di stanza a Tirana (che Formentini stimava in numero non sufficiente ad assicurare un'effettiva difesa del Regime), era piuttosto l'Armata del maresciallo Vorošilov stanziata nella vicina ed amica Bulgaria a tenere in scacco Atene e Belgrado<sup>52</sup>. Né – stante il divieto di libera circolazione imposto dal Regime ai diplomatici occidentali di stanza nel Paese – era possibile stimare l'effettiva entità (forse oggetto di voluta sopravvalutazione) dei lavori in corso a Valona e Saseno per l'attrezzamento di una base per la Marina Sovietica, su cui il JCS - in un dossier predisposto per il Dipartimento di Stato - aveva raccomandato di vigilare con attenzione<sup>53</sup>.

Andava certamente meglio valutato fino a che punto Mosca si sarebbe spinta per difendere l'Albania nel caso in cui essa fosse stata invasa da jugoslavi e greci: a Tirana (con un po' di presunzione...) si riteneva di non essere più «una semplice pedina del “gioco” balcanico», bensì «un punto nevralgico della situazione mondiale». Pur volendo accettare questa ottimistica valutazione, restava difficile – osservava Formentini – prevedere quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'URSS nel caso in cui fosse stata messa in pericolo la sopravvivenza del Regime di Hoxha: Mosca sarebbe potuta intervenire in suo soccorso prima di tutto «per la strategica posizione sull'Adriatico», così come al tempo stesso avrebbe altresì potuto «abbandonarla al suo destino per evitare non desiderate complicazioni internazionali». Ciò spiegava anche il perché da parte di Tirana s'insistesse continuamente, in occasione delle frequenti manifestazioni di celebrazione dell'amicizia russo-albanese, sul tema del «reciproco aiuto», con la tipica intonazione «di chi chiede degli impegni e non di chi li ha già ottenuti». D'altronde il ministro italiano aveva notato - da un'attenta lettura dei comunicati ufficiali e della stampa – che la parola “militare” era sempre omessa quando si elencavano gli aiuti sovietici ed era diffusa nel corpo diplomatico l'opinione che, in occasione del suo recente viaggio a Mosca, Hoxha non fosse riuscito a strappare a Stalin formali impegni in questo senso<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.517, Leg. Tirana a MAE, t. nr.264/251, Tirana, 20 dicembre 1949.

<sup>53</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, p.324.

<sup>54</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.582, Leg. Tirana a MAE, t.segr. nr.60/47, Tirana, 10 ottobre 1949.



Di conseguenza la condizione dell'Albania nel quadro politico internazionale in quelle ultime settimane del '49 si presentava come piuttosto complessa. I risultati negativi della Commissione di Conciliazione istituita per trovare una soluzione ai problemi nei rapporti tra Tirana, Atene e Belgrado evidenziati dal rapporto dell'UNSCOB, la possibilità che greci e jugoslavi giungessero ad un accordo separato sulla questione, le rivendicazioni elleniche sull'Epiro Settentrionale, riproposte con persistenza a Londra ed a Washington, ponevano il Regime di Tirana in una condizione di oggettiva difficoltà in cui, nell'opinione di Palazzo Chigi, potevano "aprirsi" inattese opportunità.

Stante che, in una congiuntura resa sfavorevole dalla nota questione di Trieste, non c'era alcuna prospettiva concreta d'intavolare con la Jugoslavia un confronto sul futuro della Repubblica schipetara (anche perché ciò – oltre a poter far nascere dubbi e malintesi sulle reali intenzioni dell'Italia – avrebbe potuto dare agli anglo-americani l'impressione che anche Roma propendesse per «una combinazione titoista per Tirana»), Lo Faro lanciò l'idea di proporre ai Governi di Francia, Regno Unito e Stati Uniti «una consultazione riservata a quattro» sull'Albania, cui avrebbero potuto essere associati – in un secondo momento – anche greci e jugoslavi<sup>55</sup>.

Per non urtare la sensibilità dei britannici, che come notava l'alto funzionario di Palazzo Chigi si erano riservati fino ad allora una sorta di "esclusiva" nella formulazione delle politiche del "Blocco Occidentale" sulla questione albanese<sup>56</sup>, si sarebbe potuto anche "passare" la propo-

<sup>55</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app.ris. sn, Roma, 16 novembre 1949.

<sup>56</sup> Non va dimenticato che tra Regno Unito ed Albania permaneva, sostanzialmente ancora irrisolta, la vicenda dell'incidente del 22 ottobre 1946, quando due cacciatorpediniere della Royal Navy erano rimasti gravemente danneggiati al largo di Sarandë dopo essere entrati in collisione con alcune mine. La questione finì il 13 maggio 1947 davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, che, il 9 aprile 1949, pur escludendo che le mine fossero state collocate dagli albanesi, condannò la Repubblica Popolare al pagamento di un risarcimento quantificato il 15 dicembre dello stesso anno in 843 mila sterline, dato che Tirana, al corrente della pericolosità di quel tratto di mare, si era ben guardata dal notificarlo alla comunità internazionale (sulla questione, cfr.: COURT INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Affaire du détroit de Corfou*, La Haye, 1949-50, voll.I-IV; nonché: L.GARDINER, *The Eagle spreads his claws*, Edinburgh, 1966). Non essendo stata manifestata in alcun modo da parte del Regime l'intenzione di provvedere a que-

sta al Quai d'Orsay, che l'avrebbe potuta a sua volta presentare con maggiore forza. Era noto che a Parigi l'attivismo del Foreign Office in Albania, che lasciava intendere l'intenzione di andare oltre la raccolta d'informazioni e l'organizzazione del fuoriuscitismo politico *in loco*, aveva suscitato preoccupazioni simili a quelle privatamente manifestate da Roma: «l'azione inglese – scriveva Lo Faro – andava controllata, perché non (poteva) coincidere con l'interesse italiano, ma neppure con quello più vasto occidentale». C'era il rischio di vedere l'Albania «scivolare sotto l'influenza jugoslava», mentre – al contrario – sarebbe stato auspicabile che sulla costa orientale dell'Adriatico si mantenesse «un'articolazione fra le varie entità statuali tale da consentire all'Italia di manovrare a seconda delle situazioni interne ed esterne dei singoli Paesi»<sup>57</sup>.

Anche i greci, che male avevano giudicato fino a quel momento la politica di difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania portata avanti dal Governo di Roma, stavano cominciando a rendersi conto che «ogni mutamento dello status quo favorito dagli "intrighi" britannici sarebbe andato a vantaggio pressoché esclusivamente della Jugoslavia di Tito». Se il ministro degli Esteri Tsaldaris restava ancora l'interprete principale di quella corrente della politica estera greca che continuava «a nutrire grandi diffidenze sull'atteggiamento dell'Italia verso l'Albania», altri – a partire dal presidente del Consiglio Diomidis – manifestavano al contrario maggiore interesse verso le iniziative di Palazzo Chigi e, questo, avrebbe potuto conferire all'iniziativa

sto pagamento, il Governo britannico pensò di rivalersi con l'oro (depositato a Londra, dov'era giunto insieme a quello che i nazisti avevano trafugato ritirandosi da Roma) un tempo parte delle riserve della Banca Nazionale d'Albania, il quale era però rivendicato anche da Roma dato che quell'istituto di credito, costituito di fatto in Italia con capitali nazionali, non era mai stato dipendente dalle autorità albanesi. Ciò provocò una lunga e complessa disputa legale in cui sia gli Stati Uniti che la Francia cercarono con poco successo di mediare tra la posizione britannica e quella italiana: non essendo stato possibile raggiungere un accordo tra le molte parti interessate, la questione venne risolta dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che, il 20 febbraio 1953, dispose la restituzione del prezioso materiale all'Albania; NA, FO 371, f.78226, r.no. R111/90, "Albanian Gold", Londra, aprile-giugno 1950; ivi, f.87523, r.no. RA1271, "Compensation from Albania for mining of British ships in Corfu Channel", Londra, gennaio-giugno 1950.

<sup>57</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app.ris. sn, Roma, 29 novembre 1949; DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.485, p.537.

proposta da Lo Faro maggiori probabilità di successo. L'ostacolo principale da superare, in proposito, per quelle che erano le impressioni raccolte dai diplomatici italiani ad Atene, era far comprendere ai greci che Roma non intendeva imporre una sua influenza politica sull'Albania, ben che mai al prezzo di una cessione dell'Epiro Settentrionale alla Grecia<sup>58</sup>.

In ogni modo, come già suggerito da Lo Faro, si decise d'incaricare Quaroni di proporre l'idea della "conferenza a quattro" al Quai d'Orsay, ma l'ambasciatore a Parigi si mostrò fin dal principio piuttosto scettico sulla possibilità che i francesi facessero loro un'iniziativa che era e restava italiana. Al limite avrebbero potuto associarsi nella presentazione di essa: se così presentata la proposta sarebbe stata sicuramente comunicata da Couve de Murville al ministro Schuman. La Francia, per quanto risultava a Quaroni, «non aveva nessun interesse diretto in Albania»: a Parigi si riteneva che l'eliminazione del Regime di Hoxha «sarebbe (stato) un vantaggio per tutti (...) dato che non (era) possibile tollerare la presenza di una "sacca russa" nell'Adriatico». Ma ciò, nell'opinione del Quai d'Orsay, sarebbe dovuto avvenire preferibilmente con una rivoluzione interna, dato che non era il caso «di rischiare una guerra europea o peggio». C'era il rischio che gli Stati Uniti considerassero come un casus belli un intervento sovietico contro la Jugoslavia in difesa dell'Albania e ciò – convenivano i due diplomatici – non rappresentava certo «una prospettiva allettante, né per l'Italia, né per la Francia, né per nessuno in Europa», almeno fino a quando non si fosse compiuta la riorganizzazione delle forze armate occidentali nel quadro del Patto Atlantico.

Il problema era che i francesi, secondo Quaroni, manifestavano «eccessivo ottimismo» sulle possibilità di rovesciare il Regime cominformista con un sommovimento interno. Anch'essi – cosa che a Palazzo Chigi era già nota – erano rimasti male impressionati dalle operazioni "*stay behind*" organizzate dai servizi d'informazione britannici, prima di tutto perché queste erano state poste in essere dal Governo di Londra ad insaputa dei suoi alleati. E non poteva rappresentare una giustificazione il fatto che – come spesso accadeva oltre Manica – «il Foreign Office dicesse una cosa e gli agenti periferici ne facessero un'altra...». Le iniziative del SIS – spiegò l'ambasciatore italiano a Couve de Murville – erano

<sup>58</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Leg. Atene a MAE, t. nr.3219/1138, Atene, 30 novembre 1949.

pericolose: «sollevare una rivolta in Albania poteva essere relativamente facile, ma era altrettanto facile prevedere che essa – almeno nelle circostanze attuali – era votata allo scacco». Il risultato sarebbe stato nient'altro che quello di creare una condizione d'instabilità nel Paese favorevole ad un intervento jugoslavo e, probabilmente, greco. Ma, proseguiva Quaroni, anche i francesi erano vittima di quella «leggenda sulle capacità rivoluzionarie degli albanesi assai dura a morire». In merito, dato che il 2ème Bureau del Quai d'Orsay riceveva le informazioni su quanto accadeva in Albania proprio da Palazzo Chigi, «sarebbe stato il caso – consigliava l'ambasciatore – di trasmettere a Parigi prima di tutto quelle più pessimiste».

Purtroppo ai francesi – dovette amaramente constatare Quaroni – non interessava l'obiettivo di assicurare agli albanesi «un governo quanto più rappresentativo dei desideri della popolazione»: per Couve de Murville l'importante era «liberarsi dei cominformisti». Per il resto che a Tirana, al posto di Hoxha, sedesse un democratico o, semplicemente, un comunista anti-cominformista oppure, addirittura, che l'Albania fosse divisa tra Atene e Belgrado «risultava per loro piuttosto indifferente». Il Quai d'Orsay riconosceva, ed era disposto ad appoggiare, gli interessi di Roma sulla sponda orientale dell'Adriatico (anche se, come l'ambasciatore italiano si premurò subito di precisare, ciò era da intendersi prima di tutto come «una manifestazione di cortesia»), ma per il momento la Francia riteneva sufficienti le assicurazioni che, abbastanza recentemente, le erano state fatte sia dal Dipartimento di Stato che dal Foreign Office sul reciproco impegno a non promuovere iniziative in Albania che andassero aldilà del tentativo di favorire gli elementi interni ostili al Regime comunista<sup>59</sup>.

Di conseguenza le possibilità che il Quai d'Orsay – spiegò Quaroni – si rendesse anch'esso interprete della proposta italiana di una "consultazione a quattro" sulla questione albanese erano piuttosto remote. Piuttosto, suggerì il diplomatico italiano al ministro Sforza, sarebbe stato preferibile «segnalare alle tre capitali l'opportunità di discutere dell'Albania in occasione del prossimo Consiglio Atlantico». Dato che i Paesi nordici e del BENELUX avrebbero assai probabilmente manifestato poco interesse per la questione, il tutto «avrebbe potuto essere gestito dal "Gruppo Mediterraneo" dell'Alleanza», composto per

<sup>59</sup> NA, FO 371, f.87510, Amb.Parigi a FO, t. nr.1071/4/50, Parigi, 24 gennaio 1950.

l'appunto da Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti. Una simile proposta rientrava – se non nella lettera quanto meno nello spirito - in quanto previsto dall'art. 4 del Patto Atlantico e sarebbe stata «più difficile da rifiutare». Al contrario la richiesta di creare un organismo nuovo – concluse Quaroni – avrebbe potuto essere interpretata come «un tentativo – nostro – di far rivivere il “direttorio europeo”, cosa che non (era) proprio di moda...»<sup>60</sup>.

Schuman – che Quaroni incontrò di lì a poco – si mostrò anch'egli piuttosto perplesso dell'idea. Il ministro degli Esteri francese non mancò di rassicurare l'ambasciatore: la Francia non avrebbe in alcun caso tollerato una spartizione dell'Albania tra la Grecia e la Jugoslavia ed, al tempo stesso, avrebbe messo certamente in guardia i britannici (come d'altra parte già fatto in precedenti occasioni) dei rischi connessi alle iniziative dei loro servizi segreti, ma, per il resto, come amaramente constatò il diplomatico italiano, c'era «una certa reticenza - anche da parte della Francia - a farci rientrare nel “giro”...». Comunque Schuman comunicò a Quaroni che avrebbe colto l'occasione di una visita a Parigi di Bevin, prevista per la fine del mese, per parlargli della questione albanese «molto seriamente»: anzi sarebbe stato grato all'ambasciatore se, per quella data, Roma gli avesse potuto fornire «qualche informazione riservata» sulla situazione in Albania (di cui si sarebbe premurato di non rivelare la fonte) utile per l'incontro con il suo collega britannico<sup>61</sup>. Richiesta su cui il ministro degli Esteri italiano nulla ebbe da obiettare, anche se – come precisò nella sua risposta a Quaroni – l'Italia non era in possesso di notizie esclusive su quanto accadeva in territorio albanese: inoltre quanto veniva trasmesso da Formentini era generalmente già oggetto di condivisione con il Foreign Office.

L'idea di una “conferenza a quattro” da convocare *ad hoc* o, quanto meno, nel più ampio contesto dell'Alleanza Occidentale non rappresentava per il momento un obiettivo realmente perseguibile da parte della diplomazia italiana. Anche se, in un primo momento, il suggerimento di Quaroni relativamente all'idea di sollevare la questione albanese in occasione del prossimo Consiglio Atlantico era stata accolta con favore da Sforza (che, in una minuta a margine, annotò «si può fare»), Palazzo Chigi decise per il momento di soprassedere: da un lato la proposta ita-

<sup>60</sup> DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.501, p.562.

<sup>61</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Amb. Parigi a MAE, t. nr.50/014, Parigi, 13 gennaio 1950.

liana sarebbe stata vista a Londra (sempre nelle parole del ministro degli Esteri) come «un gettare delle pietre nel loro giardino», dall'altro erano in corso proprio in quei giorni delicati negoziati con il Governo britannico sulla questione dell'ex colonie italiane in Africa che non era il caso «di rendere più complessi di quello che già (erano) con una manovra di cui sarebbe stato difficile attuare la durezza» e che sarebbe potuta sembrare ai più «un tentativo di compensazione nei Balcani per ciò che si era perso altrove». Al limite – concluse Sforza - l'idea avrebbe potuto essere riproposta in un momento successivo, dopo averla adeguatamente introdotta presso le cancellerie delle Potenze interessate<sup>62</sup>.

Fra l'altro dei passi italiani nella capitale britannica (Lanza d'Ajeta aveva più volte incontrato in quelle settimane il capo del Southern Department del Foreign Office, Rumbold, anche se le conversazioni avevano più che altro riguardato le iniziative del SIS in Albania) ed a Parigi erano venuti a conoscenza sia i greci (che, com'era lecito attendersi, non mancarono di manifestare una certa ansietà), che gli americani, avvertiti - ad insaputa di Palazzo Chigi - proprio dall'Ambasciata francese a Washington, che aveva fatto sapere al Dipartimento di Stato di aver «replacato negativamente alla proposta di Roma»<sup>63</sup>.

Se Atene aveva accolto con notevole sollievo le rassicurazioni degli americani riguardo il fatto che il loro Governo «does not contemplate any such conversations and in any event would not agree to participate if Greeks were excluded»<sup>64</sup>, a Whitehall la diplomazia ellenica ribadì a Strang che non esisteva alcuna intesa tra il suo Paese e la Jugoslavia, ancor di più sull'Albania, e, per questo, i sospetti degli italiani erano da ritenersi «ingiustificati ed ingiustificabili». Ad Atene risultava chiaramente che Roma avesse suggerito ai francesi di promuovere la convocazione di una conferenza sulla questione albanese ristretta alle tre Potenze ed all'Italia. «Era vero» - commentò Bateman – ma, per l'appunto, «si (trattava) solo di un suggerimento e non di una proposta formale», suggerimento di cui i francesi, spiegò il diplomatico britannico, «non avevano tenuto in alcun conto». Se Lanza d'Ajeta avesse continuato con queste *avances*, Londra avrebbe fatto in modo di non dare ad esse «alcun seguito, nella maniera più assoluta». Gli italiani, per il momento, si erano limitati a

<sup>62</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Sforza a Quaroni, l.pers. sn., Roma, 20 gennaio 1950.

<sup>63</sup> FRUS, *Truman Series*, 1950, vol.IV, p.363.

<sup>64</sup> Idem, p.364.

chiedere al Foreign Office se il Regno Unito stava concretamente sostenendo operazioni coperte tese a rovesciare il Regime di Hoxha: nulla di più. Quanto ai francesi, il segretario della loro Ambasciata a Londra, Charles, aveva ribadito proprio in quei giorni a Bateman che il suo Governo «(era) contrario all'apertura in quel momento di conversazioni sull'Albania, (...) prima di tutto perché la situazione a Tirana (era) tesa e, per questo, non (era) assolutamente il caso di esasperarla». Su questo, come venne ribadito dal diplomatico britannico ai greci, esisteva una totale comunità di vedute tra il suo Governo e quello di Parigi: non era il momento di portare avanti politiche «attive» nella questione albanese. Se a Washington risultava altro (a Whitehall, infatti, si sospettava che l'agitazione dei greci fosse stata provocata da alcune improvvise affermazioni fatte del responsabile per gli Affari Balcanici del Dipartimento di Stato, Campbell, al ministro ellenico Dendramis), ciò era perché gli americani non erano ben informati sulla questione<sup>65</sup>.

A Roma l'ambasciatore Capsalis spiegò da parte sua a Guidotti che quella di Palazzo Chigi gli appariva un'iniziativa in aperto contrasto «con gli amichevoli e fiduciosi rapporti che, dopo la spiacevole parentesi bellica, i due Paesi stavano ricostruendo». Mossa che costrinse Sforza a spiegare all'allarmato diplomatico ellenico che l'Italia stava solamente cercando di evitare che iniziative estemporanee e non ben ponderate, come quelle dei Servizi britannici, «mandassero all'aria tutta la fragile struttura dello Stato albanese, provocando una crisi della quale sarebbe stato difficile calcolare le conseguenze». Queste assicurazioni furono comunque ben accolte dal Governo di Atene, il quale chiuse l'«incidente» precisando che, pur considerando sempre aperta la questione dell'Epiro settentrionale, essa era stata ormai rimessa al giudizio delle tre grandi Potenze occidentali, il che doveva essere per l'Italia garanzia sufficiente: la Grecia «non avrebbe mai messo la pace a repentaglio»<sup>66</sup>.

Paradossalmente, anche senza la «conferenza a quattro», le iniziative di Palazzo Chigi erano riuscite a conseguire almeno uno dei loro obiettivi, vale a dire l'ammissione dell'abbandono dei piani d'intervento militare in Albania che gli ellenici avevano più volte minacciato di attuare

<sup>65</sup> NA, FO 371, f.87510, r.no. RA1071, «Greek anxiety about Italian efforts to arrange discussions with Allied Powers on Albania», Londra, gennaio-febbraio 1950.

<sup>66</sup> DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.522, p.585.

nei mesi precedenti. Anche se era risaputo che ad Atene sopravvivevano ancora posizioni differenti rispetto a quelle di Capsalis e del suo ministro Tsaldaris, si trattava di un risultato non trascurabile per la diplomazia italiana. Risultato che un'improvvisa uscita de «Il Tempo» rischiò seriamente di compromettere nelle settimane successive: il quotidiano romano, infatti, pubblicò un articolo in cui, facendo riferimento ad un presunto colloquio tra il ministro degli Esteri britannico Bevin e Lanza d'Ajeta, s'affermava che Londra sarebbe stata disponibile a riconoscere all'Italia una parte direttiva, in virtù della preminenza dei suoi interessi oltre Adriatico, nel caso in cui le Potenze Occidentali avessero deciso di rovesciare militarmente il Regime di Hoxha. Affermazioni che provocarono nuovamente un certo allarme ad Atene (su cui subito intervenne la diplomazia britannica, ribadendo che nulla c'era di vero e che, forse, «erano ora i greci a parlare troppo d'Albania...»<sup>67</sup>) e sospettose perplessità a Washington, dove Palazzo Chigi tenne subito a precisare che la questione albanese non era stata in alcun modo oggetto di recenti conversazioni, a qualsiasi livello, tra Italia e Gran Bretagna<sup>68</sup>.

Precisazione necessaria anche perché, nel frattempo, Atene aveva appreso che Thompson, vice segretario di Stato con delega per gli Affari Europei, era stato avvicinato da Lucioli, in quei mesi consigliere presso l'Ambasciata italiana a Washington, che, dopo aver ribadito che il suo Governo attribuiva «il massimo valore possibile all'indipendenza dell'Albania», gli aveva chiesto se gli americani temessero o meno un intervento congiunto greco-jugoslavo contro il Regime di Hoxha. Anche se – come Thompson chiari al Foreign Office – gli italiani «non (avevano) fatto alcuna proposta sul futuro dell'Albania, (...) né suggerito di convocare una riunione ristretta su di essa», era chiaro che quella di Lucioli andava intesa come una *démarche* finalizzata a sondare la disposizione del Dipartimento di Stato riguardo la questione albanese<sup>69</sup>.

Tutto questo *misunderstanding* (che aveva leggermente infastidito la diplomazia britannica...) ebbe comunque l'effetto di convincere il Go-

<sup>67</sup> NA, FO 371, f.87510, FO, m. sn, Londra, 14 febbraio 1950.

<sup>68</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Amb.Washington a MAE, t.ris. nr.2097/1122, Washington, 24 febbraio 1950; ivi, MAE a Amb.Washington, t.ris. nr.15/362, Roma, 8 marzo 1950; ivi, Amb.Londra a MAE, t.ris. nr.53, Londra, 22 marzo 1950.

<sup>69</sup> NA, FO 371, f.87510, Amb.Washington a FO, t. nr.10219/7/50G, Washington, 28 gennaio 1950.

verno americano ad occuparsi un po' di più di quanto accadeva in Albania: l'Ambasciata statunitense a Roma inoltrò formale richiesta al Ministero degli Affari Esteri affinché la Legazione italiana a Tirana potesse acquistare per suo conto copie di tutte le pubblicazioni edite in quel Paese, a partire dai quotidiani "Bashkimi" e "Zeri i Popullit"<sup>70</sup>, anche al fine di consentire alla stampa americana di partecipare più attivamente al dibattito suscitato nella comunità internazionale da due ampi e ben documentati contributi sul Regime di Hoxha recentemente apparsi su "The World Today" (emanazione del "Royal Institute of International Affairs", istituto di studi molto vicino al Foreign Office)<sup>71</sup> e sul "Times" di Londra<sup>72</sup>. Quello di ottenere il maggior numero d'informazioni possibile su quanto stava succedendo in Albania era, d'altra parte, un obiettivo che andava a completare la linea politica nei confronti della Repubblica Popolare che il Dipartimento di Stato aveva finito di precisare proprio in quelle settimane: nessun riconoscimento del Regime; sua condanna attraverso l'emittente "Voice of America" e gli altri organi di propaganda a disposizione dell'Amministrazione; promozione presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di misure finalizzate ad indebolire il Governo comunista, a partire da un embargo sulla vendita di armi<sup>73</sup>.

Malauguratamente quest'azione di *détente* posta in essere dalla diplomazia italiana tra la fine del '49 ed i primi mesi del '50, che - come si è scritto - era finalizzata prima di tutto a favorire, possibilmente quanto più in accordo con gli Alleati, una stabilizzazione dell'area adriatica, non venne percepita come tale a Tirana. Anzi, a partire dalla relazione che il

<sup>70</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.519, Page a Lo Faro, l.pers. sn, Roma, 26 febbraio 1950.

<sup>71</sup> Articolo in cui l'attenzione di Palazzo Chigi venne attratta da un passaggio in cui si faceva chiaramente allusione alla possibilità che Enver Hoxha, di fronte alla freddezza con cui i sovietici accoglievano le sue continue richieste di aiuti economici, puntasse a "ricattarli" prospettando loro la possibilità di un riavvicinamento tra il suo Paese e l'Italia, che nel quadro della sua nuova «benevolent and unaggressive» politica verso l'Albania sarebbe stata ben lieta di acquistare petrolio e minerali albanesi; cfr.: "A Balkan Bridgehead" in "The World Today", february 1950, pp.82-83; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Amb.Londra a MAE, t. nr.995/587, Londra, 20 febbraio 1950.

<sup>72</sup> "Isolation of Albania" in "The Times", 1 febbraio 1950.

<sup>73</sup> NA, FO 371, f.87508, FO, "Memorandum about US Policy towards Albania", Londra, gennaio 1950.

vice-presidente del Consiglio, Mehmet Chahon, tenne in occasione della III riunione del Plenum del PPSH il 30 dicembre 1949, gli attacchi contro l'Italia, accusata di «portare avanti lo stendardo nero della lotta reazionaria contro la Repubblica Popolare d'Albania» su ordine degli anglo-americani ed in stretto contatto con i «monarco-fascisti greci» ed i «trozkisti jugoslavi», conobbero una certa intensificazione<sup>74</sup>. Lo stato delle relazioni bilaterali italo-albanesi, già di per sé stesse lontane da quella normalizzazione che Palazzo Chigi aveva indicato come obiettivo principale della missione affidata al ministro Formentini, cominciò inesorabilmente a peggiorare.

Certamente non aiutava quanto, d'intesa con il Secret Intelligence Service britannico, l'emigrazione politica schipetara aveva organizzato in quei mesi per rovesciare Hoxha: la constatazione che la maggior parte dei *leaders* dei fuoriusciti fossero di base a Roma portava le autorità comuniste ad attribuire all'Italia un ruolo ben maggiore di quello che essa aveva in realtà riguardo la preparazione delle operazioni di sovvertimento del Regime. Tirana nello specifico accusava il Governo italiano di addestrare nei campi profughi della Penisola agenti che, grazie all'aiuto sul terreno di greci e jugoslavi, venivano continuamente infiltrati in territorio schipetaro con compiti di guerriglia e di sabotaggio. Anche se non sfuggivano agli albanesi le profonde divisioni che esistevano all'interno dell'opposizione ad Hoxha nonché l'inconciliabilità della posizione di alcuni dei suoi capi con le rivendicazioni di Atene sull'Epiro settentrionale (per non dire poi della irrisolta questione del Kosovo), la minaccia costituita da questi tentativi suscitava a Tirana (aldilà delle dichiarazioni della propaganda che dipingeva la popolazione albanese come un blocco compatto nel respingere qualsiasi ingerenza proveniente dall'esterno) un certo allarme, prima di tutto a causa del gravissimo stato delle relazioni con la Jugoslavia<sup>75</sup>.

E' storicamente noto che, già da ben prima della rottura fra Belgrado ed il fronte cominformista, i rapporti tra Tito ed Hoxha non fossero mai stati soddisfacenti. I due capi partigiani avevano dovuto per forza intendersi fino a quando si era trattato di combattere contro le forze di occupazione nazi-fasciste, ma, dopo la liberazione, il leader jugoslavo aveva subito mostrato di preferire alla guida dell'Albania Koci Xoxe

<sup>74</sup> O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century...*, cit., p.390.

<sup>75</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, MAE, t. nr.25121/C, Roma, 30 dicembre 1949.

(uomo più “d’azione” rispetto ad Hoxha, intellettuale d’estrazione borghese), che con l’aiuto di Rankovic aveva provveduto a strutturare l’amministrazione dello Stato ed i suoi apparati polizieschi seguendo il modello titino<sup>76</sup>.

Anche se non era mai stato chiaro, né alla diplomazia italiana, né forse per gli stessi albanesi, quali fossero state le reali direttive della politica jugoslava verso l’Albania (vale a dire procedere verso l’ingresso della Repubblica Popolare nella Federazione ovvero porre in essere una solida collaborazione socialista in base a quanto previsto dagli Accordi firmati dai due Paesi il 9 luglio 1946), le continue ingerenze di Belgrado in campo politico, economico e militare avevano molto infastidito non solo le autorità di Tirana, ma – alla fine – anche il popolo schipetaro, dato che ad una sensazione di sfruttamento prima di tutto delle risorse del territorio non s’era accompagnato un generale miglioramento delle condizioni di vita<sup>77</sup>. Ciò aveva spinto Hoxha fin dal ’47 a cercare di bilanciare l’amicizia jugoslava con quella sovietica, piuttosto vanamente, dato che, in occasione dei suoi numerosi viaggi a Mosca, pur sentendosi dire che l’indipendenza dell’Albania non era in discussione, il leader schipetaro non era riuscito ad ottenere da Stalin la firma di un trattato di amicizia e di cooperazione simile a quelli sottoscritti da Mosca con tutte le democrazie satelliti dell’Europa Orientale. Di conseguenza, sentendo profondamente a rischio la propria posizione, egli era stato costretto in occasione del VIII Plenum del PKS, nel marzo del ’48, a “liquidare” la fazione anti-jugoslava guidata da Nako Spiru che, paradossalmente, annoverava al suo interno molti fra i suoi più antichi e stretti collaboratori<sup>78</sup>. Solo dopo la rottura tra Tito e Stalin, resa palese con l’espulsione del KPJ dal Cominform il 28 giugno 1948, Hoxha aveva potuto finalmente esplicitare quel sentimento d’insofferenza che aveva sempre caratterizzato l’*animus* del suo popolo verso la Jugoslavia e che, storicamente, trovava le sue origini nella questione del Kosovo, *vulnus*

<sup>76</sup> Cfr.: L.BASHKURTI, *Diplomacia Shqiptare...*, vël.III, cit., p.209 e ss.

<sup>77</sup> Sul complesso delle relazioni tra l’Albania di Hoxha e la Jugoslavia di Tito, cfr.: P.DANYLOW, *Die Aussenpolitischen Beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, Munchen-Wien, 1982

<sup>78</sup> Così come puntualmente ricostruito dall’Ambasciata britannica a Belgrado; NA, FO 504, f.III, Amb.Belgrado a FO, rapp.conf. nr.67, Belgrado, 13 luglio 1949.

originale (e, praticamente, insanabile) secondo Palazzo Chigi nel complesso delle relazioni tra Belgrado e Tirana<sup>79</sup>.

Nonostante tutto ciò, come acutamente fece notare a Roma il ministro Formentini, il dittatore albanese non era giunto fino al punto di dichiarare formalmente decaduto il Trattato di amicizia che legava il suo Paese alla Jugoslavia, a differenza di quanto era stato fatto da tutti gli altri Stati facenti parte del Cominform<sup>80</sup>. Secondo il diplomatico italiano le cause di quest’astensione erano numerose, a partire dall’intenzione dell’Albania, già abbastanza impegnata al confine meridionale, di non volersi creare «ulteriori fastidi» a settentrione, denunciando un accordo che, sebbene praticamente inoperante, «le garantiva formalmente l’integrità territoriale e la sicurezza delle sue frontiere con la Grecia». *Last but not least*, i sovietici avevano consigliato Hoxha di evitare qualsiasi pretesto che permettesse a Belgrado, se non un intervento diretto in Albania, di accentuare la pressione sul suo Regime, già alle prese con gravi difficoltà prima di tutto economico-finanziarie. Di conseguenza la denuncia unilaterale jugoslava era stata per Tirana, nelle parole di Formentini, «un grave colpo», anche se era giunta quando ormai era apparso chiaro che gli anglo-americani, in base a quello che era stato il loro comportamento in seno all’UNSCOB, avevano fortemente scoraggiato, se non impedito, gli ellenici di aggredire l’Albania<sup>81</sup>.

Se per la politica di Tito, almeno fino a quando il suo Regime non fosse stato oggetto di atti di deliberata ostilità da parte sovietica o, quanto meno, dei Paesi del Cominform, il mantenimento dello *status quo* nei Balcani poteva rappresentare un obiettivo<sup>82</sup>, al leader albanese andava indubbiamente riconosciuto il merito di aver saputo sfruttare ai fini na-

<sup>79</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.584, MAE, app. nr.545/2, Roma, 9 gennaio 1950. Fra l’altro, come non aveva mancato di riferire Paolini da Tirana, per la prima volta gli organi d’informazione albanesi avevano esplicitamente cominciato a fare allusioni ai diritti repressi delle minoranze nazionali commentando l’inizio di un processo intentato a Skopje dalle autorità jugoslave contro alcuni irredentisti kosovari; ivi, b.517, Leg.Tirana a MAE, t. nr.257/104, Tirana, 1 febbraio 1950.

<sup>80</sup> Anche se poco forzatamente “di parte”, il volume delle “*Kujitime*” in cui Enver Hoxha ha ricordato il momento della rottura con Tito e l’epurazione della fazione filo-jugoslava è: E.Hoxha, *Titistet: shenime historike*, Tiranë, 1982.

<sup>81</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg.Tirana a MAE, t. nr.240/227, Tirana, 9 dicembre 1949.

<sup>82</sup> NA, FO 504, f.IV, r.no. RA10392, “Yugoslav-Albanian Relations”, Londra, 24 gennaio 1950.

zionali una situazione creatasi indipendentemente dalla volontà del suo Governo. Il dissidio russo-jugoslavo, infatti, gli aveva offerto l'occasione – nell'analisi della diplomazia italiana – di liberarsi dell'amicizia di un vicino che cominciava ad essere sempre più pericoloso per votarsi alla sudditanza verso una Potenza, l'URSS, che pur per suoi interessi particolari non avrebbe abbandonato l'Albania al suo destino, prima di tutto per la sua conveniente posizione strategica sull'Adriatico, da cui avrebbero potuto derivare specialmente per la Marina sovietica interessanti possibilità in funzione di un rafforzamento della sua presenza nel Mediterraneo. Una politica estera, quella di Hoxha – concludeva Formentini – che aveva finito per assicurare all'Albania una certa stabilità «nel suo ruolo di pedina avanzata del gioco sovietico, non solo nel circoscritto settore balcanico, ma anche nel più vasto quadro del sistema internazionale<sup>83</sup>».

Indirizzi che il leader albanese aveva confermato nella lunga relazione con cui aveva aperto i lavori della seconda Conferenza Nazionale del PPSH, il 14 aprile 1950. Gli attacchi nei confronti dell'Italia, della Grecia e della Jugoslavia ribadivano la tesi di un duplice ordine d'intenti: da un lato quello di consolidare il Regime assimilando la tutela della sua stabilità con la difesa dell'integrità territoriale dello Stato; dall'altro ribadire sia nei confronti dei vertici del Paese che del popolo, al di là di qualsiasi "tentennamento", l'assoluta fedeltà all'ortodossia sovietica, unica garanzia di sopravvivenza per l'Albania nell'articolato contesto internazionale<sup>84</sup>. Una tattica, quella volta ad incastrare gli obiettivi della sicurezza albanese nel più ampio contesto della politica mondiale, che era stata utilizzata da Tirana anche per giustificare, poche settimane prima, il ritiro della sua delegazione dalla Commissione di conciliazione dell'ONU incaricata di decidere sul rapporto dell'UNSCOB riguardo le presunte violazioni da parte schipetara della frontiera greca. Mihal Prifti, che aveva guidato la spedizione albanese in America, non mancò di attribuire, infatti, il fallimento dei negoziati agli anglo-americani che, a suo dire,

puntavano attraverso la Grecia ad esercitare una pressione da meridione su tutto il campo socialista<sup>85</sup>.

Va però detto che le vicende dell'Albania, al di là delle dichiarazioni di circostanza sulla solidarietà ed amicizia socialista, non avevano mai suscitato particolare attenzione al Cremlino fino alla rottura tra Tito e Stalin. Trovatisi piuttosto improvvisamente a dover svolgere un ruolo di primo piano nelle questioni albanesi, Mosca guardava ad esse con una certa preoccupazione: le epurazioni che avevano colpito l'ala filo-jugoslava guidata da Koci Xoxe avevano fortemente indebolito il PPSH e più che su Hoxha l'URSS sembrava secondo Palazzo Chigi aver individuato in Tuk Jakova la personalità su cui puntare. Era certamente vero che la possibilità di disporre di una base navale presso l'isolotto di Saseno avrebbe consentito alla Marina sovietica di minacciare da vicino le coste italiane e greche, ma, per quanto era stato possibile constatare agli uomini della Legazione italiana, i russi non sembravano ritenere l'Albania un perno centrale della loro politica di sicurezza. I traffici aerei e marittimi con le basi ed i porti schipetari erano stati certamente intensificati, ma molto meno (cosa che ad Hoxha non era sfuggita) di quanto sarebbe stato lecito attendersi. Anche se la bilancia degli scambi commerciali continuava ad essere in attivo per gli albanesi (le forniture di macchinari industriali e manufatti da parte sovietica venivano raramente pagate per intero, se non con barili di petrolio che, caricati sulle navi russe, venivano spesso smerciati in Occidente), l'auspicato processo d'industrializzazione del Paese restava ad uno stato embrionale e, dopo la partenza dei tecnici e specialisti italiani, anche la costruzione di infrastrutture aveva subito un certo rallentamento<sup>86</sup>.

Quello che dispiaceva, a Palazzo Chigi, è che a pagare il prezzo del rafforzamento delle relazioni russo-albanesi era stata, oltre logicamente la Jugoslavia, anche l'Italia, «ingiustamente accusata di intenzioni e fatti continuamente smentiti». Uno degli orientamenti della politica sovietica verso l'Albania, nell'opinione di Formentini, era proprio quello di cercare di garantirsi la fedeltà di quest'ultima «facendole apparire tutti i vicini come dei nemici desiderosi di realizzare la sua disintegrazione territoria-

<sup>83</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, prom. sn, Roma, 12 gennaio 1950.

<sup>84</sup> O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century...*, cit., p.399; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Leg.Tirana a MAE, t. nr.501/268, Tirana, 18 aprile 1950.

<sup>85</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, Leg.Tirana a MAE, t. nr.297/294, Tirana, 31 dicembre 1949.

<sup>86</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Leg.Tirana a MAE, t. nr.121/13, Tirana, 4 gennaio 1950.

le»<sup>87</sup>. La verosimiglianza di tale ipotesi si poteva desumere più di tutto dalla frequenza con la quale il Governo albanese si rivolgeva all'ONU allo scopo di dare la maggiore pubblicità possibile alle proprie proteste. Peccato che esse, com'era successo un gran numero di volte a partire dall'inizio del nuovo anno, fossero indirizzate verso quel Paese, l'Italia, che più di ogni altro aveva agito per la difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania.

---

<sup>87</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, t.segr. nr.371/179, Tirana, 18 marzo 1950.



## CAPITOLO III

## LA DIPLOMAZIA ITALIANA ED I TENTATIVI DEI SERVIZI ANGLO-AMERICANI DI ROVESCARE IL REGIME DI HOXHA

Grazie all'opera di reclutamento svolta in collaborazione con gli emissari di quasi tutti i partiti del fuoriuscitismo schipetaro nei campi profughi gestiti dall'IRO in Italia ed in Grecia, i servizi segreti americani e britannici, con l'obiettivo di favorire un sommovimento interno in grado di provocare la caduta del Regime di Hoxha ed il ritorno al trono di re Zog, avevano già dal 1947 cominciato ad infiltrare via terra ed a paracadutare in Albania agenti appositamente addestrati alla guerriglia ed al sabotaggio. Questa operazione – che assunse il nome in codice “Valuable” per il SIS e “Fiend” per la CIA – rappresentò uno dei più grandi fallimenti nella storia di queste due agenzie d'informazione negli anni della Guerra Fredda<sup>1</sup>.

Finanziata dal Governo di Washington, ma gestita sul campo da uomini per la gran parte provenienti dal SOE, come David Smiley<sup>2</sup> e Neil

<sup>1</sup> Il ruolo ch'ebbe la “celebre” spia britannica al servizio dei sovietici, Kim Philby, riguardo il fallimento delle operazioni coperte dei servizi anglo-americani in Albania, cui è dedicato prima di tutto il volume di N.BETHELL, *The Great Betrayal*, London, 1984, nonché le pp.193-203 in B.PAGE-D.LEITCH-P.KNIGHTLEY, *The Philby Conspiracy*, Garden City, 1968, a cui ovviamente vanno aggiunte le memorie dell'agente inglese (cfr.: K.PHILBY, *My Silent War*, London, 1968, pp.145-169), appare oggi alla luce dei documenti disponibili fortemente ridimensionato. In proposito, si vedano: J.PRADOS, *Safe for Democracy. The Secret Wars of CIA*, Chicago, 2006, pp.58-64; T.WEINER, *Legacy of Ashes. The History of CIA*, London, 2008, pp.51-52.

<sup>2</sup> Che ha dedicato solo rade e poco significative pagine delle sue “memorie” al periodo in cui fu “project director” per il SIS nelle operazioni di sovvertimento

“Billy” McLean, attivi dagli anni della guerra mondiale nel settore balcanico, questa iniziativa divenne oggetto nella primavera del '49 di un profondo riesame da parte del Foreign Office e del Dipartimento di Stato, che cominciavano a nutrire seri dubbi sulle sue possibilità di successo. Da un lato la popolazione locale aveva mancato di aiutare gli infiltrati, dall'altro, nonostante i tentativi di mediazione posti in essere da tempo sia dagli anglo-americani che, seppur con maggiore cautela, da ambienti vicini al Governo italiano, le divisioni in seno all'emigrazione politica albanese avevano impedito il raggiungimento di un accordo su quello che avrebbe dovuto essere l'assetto politico-istituzionale dell'Albania liberata. Ai nostalgici di re Zog<sup>3</sup>, si contrapponevano infatti i “liberal-democratici” del BKI<sup>4</sup>, il gruppo noto come dei “kosovari” (che faceva riferimento alla “Seconda Lega di Prizren”<sup>5</sup>), gli agrari del partito “Katumdari”<sup>6</sup> e, soprattutto, il “Balli Kombëtar”<sup>7</sup>.

---

del Regime di Hoxha in veste di agente del SIS; cfr.: D.SMILEY, *Albanian Assignment*, London-Sidney, 1985, pp.162-168; IDEM, *Irregular Regular*, Norwich, 1994, pp.187-193.

<sup>3</sup> Dominato dall'elemento musulmano, il partito “Legalitet” si era caratterizzato fin dal principio come un movimento prima di tutto “d'azione”, privo di una linea politica ben definita che andasse oltre la pura e semplice restaurazione del sovrano. Oltre ad Abaz Kupi, fra i suoi principali leaders spiccavano Sali Myfti (già massima autorità islamica a Scutari), Qemal Isufati (medico personale di Zog e direttore generale della Sanità ai tempi della monarchia), l'ex deputato Ferid Dervishi.

<sup>4</sup> Il “Bloccu Kombëtar Independent” rappresentava quanto di più vicino all'Italia nell'ambito dell'emigrazione politica schipetara, più che altro perché molti suoi esponenti avevano ricoperto importanti incarichi nei cinque anni dell’“Unione italo-albanese”. Composto principalmente da ex uomini politici, docenti universitari, giornalisti, funzionari statali, militari di carriera, era – proprio per la forza del suo elemento intellettuale, in maggioranza cattolico – il gruppo più coeso e meglio organizzato. Presieduto da Ismail Vërlaci, annoverava al suo interno personalità molto note come quelle dei già presidenti del Consiglio Ekrem Libohova e Mustafà Kruja, degli ex ministri Ekrem bey Vlorë, Kol Bib Mirakaj e Ago Agaj, dell'ambasciatore Xemil Dino, del professor Ernest Koliqi, passato alla storia prima di tutto per essere stato il traduttore in lingua albanese di buona parte della letteratura italiana. Pur privo di un diffuso sostegno popolare, il BKI poteva contare su buoni rapporti con un celebrato leader della resistenza al Regime, Gjon Markagjoni, principe dei Mirditi.

<sup>5</sup> Nata nel 1943 con l'obiettivo di favorire la nascita di una “Grande Albania” che comprendesse prima di tutto il Kosovo, la “Seconda Lega di Prizren” fu duramente combattuta dai partigiani di Tito sia perché espressione del nazionalismo

La notizia - a maggio del '49 - del ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche tra Roma e Tirana, accolta con non poco malumore dagli ambienti legati all'emigrazione albanese in Italia, spinse proprio in quei mesi l'opposizione al Regime a cercare con maggiore insistenza di porre le proprie iniziative sotto il patrocinio degli Stati Uniti. Anche se Palazzo Chigi fece subito sapere che non sarebbe stato in alcun modo interrotto il sostegno da tempo garantito ai fuoriusciti, non rappresentava un mistero che Roma ritenesse alla fine il Governo di Hoxha - in un momento in cui erano note a tutti le mire di Jugoslavia e Grecia sul territorio albanese - una garanzia per la salvaguardia della sua unità. Politica che non era condivisa dall'opposizione anti-comunista, che trovava nella lotta tout court al dittatore l'unico motivo di coesione<sup>8</sup>.

Proprio l'apertura di una nuova fase nei rapporti tra l'Italia e la Repubblica Popolare Albanese spinse i principali *leaders* dell'emigrazione a darsi convegno a Roma alla metà di giugno del '49. In un primo mo-

---

albanese più radicale, che per la sua collaborazione con le forze d'occupazione nazi-fasciste; cfr.: B.DESTANI, *Albania and Kosovo. Political and Ethnic Boundaries 1867-1946*, Cambridge, 2008.

<sup>6</sup> Guidata dai fratelli Kryeziu, la Lega dei Contadini ("Katumdari") era nata nelle regioni montagnose al confine con il Kosovo nel 1943: movimento prima di tutto "sociale", giustificava i suoi tradizionali buoni rapporti con la Jugoslavia di Tito con il desiderio d'instaurare una profonda collaborazione con i popoli vicini purchè questi fossero retti da istituzioni democratiche internazionalmente riconosciute.

<sup>7</sup> Sorto per iniziativa di quel notabilato liberal-repubblicano che, così come i latifondisti musulmani del sud, non intendeva riconoscersi nel movimento partigiano d'ispirazione comunista, il "Balli Kombëtar", d'impronta vagamente nazionalista, chiedeva la nascita di un'Albania "libera, etnica e democratica". I suoi leaders avevano commesso l'errore, dopo l'8 settembre 1943, di accettare l'offerta da parte dei nazisti di entrare a far parte del nuovo governo e, per questo, erano stati tacciati di collaborazionismo: di conseguenza, negli anni successivi, il partito si era dovuto "spostare" su posizioni più vicine al socialismo. Nel 1949 era diviso in due correnti: una "movimentista", l'altra più "moderata". Tra i suoi principali esponenti spiccavano gli ex ministri Midhat Frashëri, Hasan Dosti e Koço Muca, il colonnello Faik Quku, professori come Zef Pali e Vasil Andoni. Sulla nascita del BK, cfr.: S.POLLO - A.PUTTO, *The History of Albania: From Its Origins to the Present Day*, London, 1981, pp.233-234; B.J.FISCHER, *Albania at War 1939-1945*, Ft.Wayne, 1999, pp.133-134.

<sup>8</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app. sn, Roma, 31 maggio 1949.

mento gli incontri, cui parteciparono Midhat Frashëri<sup>9</sup> in rappresentanza del "Balli Kombëtar", Abaz Kupi<sup>10</sup>, fondatore del movimento legittimista, Ismail Vërlaci<sup>11</sup>, nonché Xhafer Deva<sup>12</sup>, rappresentante dei cosiddetti "kosovari", furono molto promettenti e suscitavano grandi speranze, per poi interrompersi bruscamente dopo sole poche settimane in seguito all'improvviso arrivo nella capitale di Said Kryeziu<sup>13</sup>, capo del partito agrario.

---

<sup>9</sup> Pur in odore di "collaborazionismo" (il fratello, Mehdi, era stato presidente del Consiglio per alcune settimane durante l'occupazione tedesca), Midhat Frashëri - storico della lingua e della letteratura albanese, diplomatico, politico - era senza dubbio la personalità più nota nell'emigrazione schipetara. Fra i fondatori (nel 1939) e poi presidente (dal 1942) del "Balli Kombëtar", si era rifugiato in Italia al momento della conquista del potere da parte dei comunisti. Teorico di una "Grande Albania" che avrebbe dovuto comprendere sia l'Epiro che il Kosovo, veniva visto dall'Amministrazione americana come uno dei principali candidati per la guida del Paese in un possibile "dopo Hoxha". Particolarmente sulla sua azione in difesa dell'Epiro albanese, cfr.: R.HALILI, *The issue of Epirus in political writings of Midhat bey Frashëri*, in "Nationalities Affairs", 31/2007, pp.275-286.

<sup>10</sup> Addestrato in Jugoslavia da agenti britannici, Abaz Kupi, celebre capo partigiano della regione di Krujë, pur attivo nella lotta ai nazi-fascisti fin dal '41, non si avvicinò mai al comunismo: fautore della monarchia zoghista più per necessità che per convinzione, sostenne sempre con decisione la causa dell'unità albanese, prima in Italia, poi negli Stati Uniti, dove si spense nel 1976.

<sup>11</sup> Figlio di Shefqet, primo ministro d'Albania nel 1924 e poi negli anni dell'occupazione italiana, Ismail Vërlaci rappresentava gli interessi di quella parte della società albanese, costituita soprattutto dai grandi proprietari terrieri nonché dalla borghesia cattolica del nord, che, poco sensibile ai richiami del nazionalismo, aveva appoggiato la causa dell'unione con l'Italia, vista come passaggio necessario per la modernizzazione delle istituzioni e della società schipetara.

<sup>12</sup> Xhafer Deva era senza dubbio il più "controverso" fra i leaders del fuoriuscitismo albanese. Kosovaro di nascita, musulmano, ultra-nazionalista, fondatore della "Seconda Lega di Prizren", era stato spinto dal suo fervente anti-comunismo a collaborare attivamente con i tedeschi negli anni della seconda guerra mondiale: nominato ministro dell'Interno, partecipò alla formazione di un'unità delle Waffen-SS costituita esclusivamente da albanesi ed impegnata nella repressione del movimento partigiano jugoslavo. Evacuato grazie all'aiuto tedesco in Austria, raggiunse poi l'Italia dove fondò il "Bloku Kombetar", il cui principale obiettivo fu quello di favorire l'unione del Kosovo al territorio albanese. Collaboratore della CIA, si trasferì nel 1956 negli Stati Uniti, dove morì nel 1978.

<sup>13</sup> Discendente da una nobile famiglia kosovara, Said Kryeziu era il maggior esponente del partito agrario "Katumdari": contrario all'Unione con l'Italia, si era rifugiato a Belgrado nel 1939, dove era stato arrestato tre anni dopo dai tedeschi

Questi – almeno per quanto vennero a sapere i servizi d'informazione italiani – si fece latore presso i soli Frashëri e Kupi di un progetto volto a rovesciare Hoxha grazie all'appoggio della Jugoslavia. Kryeziu paventò la possibilità di mettere a disposizione di un comitato d'azione, creato *ad hoc* e presieduto da Frashëri, un'armata di più di 2.000 albanesi che, fuggiti dal loro Paese, erano stati addestrati dai titini a Skopje. Da questo comitato dovevano essere esclusi, secondo le direttive imposte da Belgrado, sia i “liberal-democratici”, perché considerati eccessivamente italo-fili (e legati al Vaticano), nonché – per ovvi motivi a partire da quello della presenza di Deva - i “kosovari” della Lega di Prizren, fautori del ritorno di quella provincia jugoslava all'Albania.

Se Frashëri, che i servizi italiani dipingevano “ostaggio” della componente nazional-comunista del suo partito (che si opponeva a quella moderata guidata da Ali Klissura), avrebbe sicuramente accettato, qualche dubbio sussisteva su Kupi, che avrebbe dovuto molto probabilmente rompere il sodalizio con Zog: la sua adesione al progetto veniva però ritenuta fondamentale per garantire la partecipazione alla sollevazione delle tribù montagnarde del nord, stante il rifiuto di collaborare con i titoi di Gjon Markagjoni, il venerato e leggendario “principe dei Mirditi”<sup>14</sup>.

Il problema principale – per Palazzo Chigi – era quello di capire fino a che punto gli anglo-americani appoggiassero questo piano. Roma, infatti, nutriva seri dubbi sul fatto che esso derivasse interamente dal Governo jugoslavo, che – al contrario – sembrava essere più uno strumento attraverso cui realizzare l'operazione che il suo ideatore. Gli agenti segreti avevano segnalato come Said Kryeziu fosse accompagnato da due uomini dei servizi britannici (McLean e Hoare)<sup>15</sup>, cosa che aveva attirato subito l'attenzione della diplomazia italiana. Anche se l'ambasciata britannica in Jugoslavia assicurò che «non era in atto nel Kosovo alcun preparativo per un'azione», a Belgrado i diplomatici occidentali erano

---

e, da questi, consegnato agli italiani. A differenza del fratello Gani, agente da tempo al servizio della Jugoslavia sia pure con fortune altalenanti, non escludeva la possibilità di una più stretta collaborazione tra il fuoriuscitismo schipetaro e gli anglo-americani nell'obiettivo, comunque, di giungere alla nascita di una federazione socialista tra albanesi e jugoslavi.

<sup>14</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, app. sn, Roma, agosto 1949.

<sup>15</sup> I quali avevano fatto parte dello Stato maggiore dell'Armata partigiana jugoslava negli anni della lotta ai nazi-fascisti.

tutti a conoscenza del fatto che, sotto la supervisione del fratello di Said, Gani Kryeziu, il Governo jugoslavo stava concentrando in quella regione tutti gli oppositori del regime di Hoxha<sup>16</sup>.

In realtà, indipendentemente dalle iniziative del Secret Intelligence Service, il Foreign Office stava già da qualche mese raccogliendo informazioni sul fuoriuscitismo albanese di stanza in Italia, anche perché un suo intervento era stato sollecitato da Auberon Herbert, noto negli ambienti politici britannici per essere il nipote di Lady Carnarvon, paladina della causa dell'indipendenza dell'Albania ai tempi della Grande Guerra. L'obiettivo del nobile inglese era quello di favorire la nascita di un governo albanese in esilio: lo stesso European Movement di Winston Churchill si era mostrato disponibile ad un suo immediato riconoscimento. In proposito compito della diplomazia britannica – nell'opinione di Herbert - avrebbe dovuto essere quello di favorire un superamento delle divisioni che caratterizzavano l'emigrazione politica schipetara. Solo in questo modo sarebbe stato possibile evitare che i Kryeziu conquistassero la guida del movimento anti-Hoxha, cosa che sarebbe andata a vantaggio esclusivamente della Jugoslavia di Tito. Obiettivo sicuramente condivisibile: il problema era che – come notò Grant del Southern Department – sussistevano «molti dubbi che una simile coalizione potesse “reggere”»<sup>17</sup>.

Proprio in quei giorni sia l'Ambasciata degli Stati Uniti che quella britannica a Roma comunicarono a Palazzo Chigi la nascita di un “National Committee for a Free Albania”, del quale direttivo non a caso erano parte Kupi, Kryeziu nonché, in qualità di presidente dello stesso, Midhat Frashëri<sup>18</sup>. Il presidente del “Balli Kombëtar” era infatti in quei mesi molto corteggiato dagli americani, i quali – infastiditi dalle apparentemente insormontabili difficoltà che avevano fino ad allora impedito la formazione di un blocco anti-comunista unitario – avevano deciso di chiamarlo a Washington, al fine di attribuirgli l'incarico di delegato albanese nell’“Assembly of Captive European Nations”. Si trattava dell'ultimo tentativo di assicurare una copertura alle iniziative della CIA

---

<sup>16</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Belgrado a MAE, t. nr.1502/049, Belgrado, 17 agosto 1949.

<sup>17</sup> NA, FO 371, f.78213, FO, rapp.segr. nr.6836, Londra 11 luglio 1949.

<sup>18</sup> NA, FO 371, f.78213, FO a Amb.Roma, tel.cif. nr.1468, Londra, 6 agosto 1949; FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, p.307; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Page a Nuti, l.pers.segr. sn, Roma, 10 agosto 1949.

e del SIS, che, proprio per la mancanza di una sovrastruttura politica condivisa dal maggior numero possibile di partiti del fuoriuscitismo schipetaro, non avevano avuto fino a quel momento il successo sperato.

Se quest'iniziativa – come comunicò Zoppi a Byington, incaricato d'affari americano a Roma – non poteva che ricevere l'appoggio del Governo italiano, ciò che lasciava piuttosto perplesso il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri era che nell'esecutivo del “National Committee for a Free Albania” non figurasse alcuno tra gli elementi notoriamente “filo-italiani” dell'emigrazione politica albanese<sup>19</sup>. Anche se Frashëri – passato a salutare Zoppi prima di lasciare l'Italia – aveva spiegato che tale assenza non avrebbe dovuto spingere il Governo di Roma a trarre «conseguenze errate», la diplomazia italiana nutriva sempre di più il timore che quello che era stato un suo disegno, vale a dire l'unità del fuoriuscitismo albanese, stesse ora per essere realizzato da altri<sup>20</sup>.

In ogni caso – precisazione che fu particolarmente gradita dal Dipartimento di Stato – l'alto diplomatico italiano rassicurò l'Ambasciata americana che il suo Governo avrebbe fatto quanto necessario per facilitare i movimenti all'interno del territorio nazionale dei fuoriusciti destinati a far parte della nuova organizzazione. Quanto agli Stati Uniti, Washington aveva molto apprezzato l'impegno dell'Italia in favore di un'Albania «*free and independent*», ma, al tempo stesso – come Acheson non mancò di ricordare agli uomini della Rappresentanza a Roma – andava ad ogni costo evitato che all'Italia fosse attribuito «*a special or leading role*» oltre Adriatico, dato che ciò avrebbe alimentato i timori di coloro che temevano che Roma fosse intenzionata a riguadagnare «*a pre-war dominant position there*»<sup>21</sup>.

Proprio a Washington Lucioli non esitò in quei giorni a chiedere spiegazioni su quanto stava accadendo ad Hasan Dosti di cui, pur da tempo residente in America, era nota la buona disposizione verso l'Italia<sup>22</sup>. L'alto dirigente del BK affermò che il suo partito, pur non po-

tendo definirsi “filo-italiano”, era «persuaso dell'interesse dell'Italia al mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità» del suo Paese: la nuova Albania democratica – aggiunse – avrebbe certamente mantenuto con Roma «relazioni di amichevole collaborazione». Concetti che Dosti aveva già espresso in altre occasioni. Piuttosto Lucioli poté comunicare a Palazzo Chigi che il politico albanese lo aveva rassicurato del fatto che, a breve scadenza, non esisteva «alcun piano preciso finalizzato a rovesciare il regime di Hoxha». Anche se negli ambienti dell'emigrazione schipetara si sapeva che il Dipartimento di Stato avrebbe visto con favore lo scoppio di un movimento insurrezionale in Albania, i fuoriusciti – aggiunse Dosti – avevano fino a quel momento opposto delle perplessità che avevano frenato l'amministrazione americana. Sussistevano, infatti, non pochi dubbi sulla presenza sul territorio di forze sufficienti ad assicurare all'operazione un sicuro successo, stante il crescente numero di militari sovietici stanziati a Tirana e nel resto del Paese. Inoltre – tema particolarmente caro al “Balli Kombëtar” – si temeva che la Grecia approfittasse di eventuali disordini per anettere le province meridionali dell'Albania<sup>23</sup>.

In realtà, aldilà di quelle che erano le formali assicurazioni che il BK, attraverso Dosti, aveva fatto giungere a Roma, a Palazzo Chigi si temeva che il Governo italiano di lì a poco si sarebbe trovato nella condizione di non poter più esercitare alcun controllo sulle iniziative di una parte rilevante dell'emigrazione politica albanese. A poco era servito ribadire a Dosti che la difesa dell'indipendenza dell'Albania stava «particolarmente a cuore» all'Italia ed era un valore imprescindibile della sua politica estera<sup>24</sup>. Fra l'altro l'esclusione delle personalità più “filo-italiane” dalla nuova organizzazione risultava ancor di più incomprensibile tenendo presente che – come Zoppi non mancò di far notare a Ward – il fuoriuscitismo schipetaro mancava di figure in grado di esercitare un certo *appeal* sulla popolazione albanese, prima di tutto per la collocazione ideologica di molte di esse, incline al conservatorismo più radicale. Stante questa situazione, c'era d'aspettarsi da Roma, secondo il ministro

---

dei comunisti dalla prima ora, collaborava già da qualche tempo con l'“Assembly of Captive European Nations”.

<sup>19</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, MAE-DGAP, app. sn, Roma, 5 agosto 1949.

<sup>20</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Amb. Londra, Parigi e Washington, t.circ.segr. nr.15/169, Roma, 13 agosto 1949.

<sup>21</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, pp.307-308.

<sup>22</sup> Hasan Dosti, già capo della Suprema Corte e ministro della Giustizia negli anni dell'occupazione italiana dell'Albania, fervente anti-monarchico, oppositore

<sup>23</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Lucioli a Sforza, l.pers.segr. sn, Washington, 11 agosto 1949.

<sup>24</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Amb. Washington, t.nr.71/233/722, Roma, 27 agosto 1949.

britannico in Italia, niente di più che un «*benevolent non support*» nei confronti del Comitato<sup>25</sup>.

Se era ormai fuor di dubbio – le segnalazioni dei servizi d'informazione erano in proposito piuttosto concordi – che dietro l'idea che aveva portato alla costituzione del “National Committee for a Free Albania” vi fosse un'abbastanza inedita collaborazione tra anglo-americani e jugoslavi<sup>26</sup> - con i greci che, anche se più per convenienza che per convinzione, avevano già manifestato il loro desiderio d'essere associati all'iniziativa<sup>27</sup> - nella diplomazia italiana non v'era uniformità di pensiero sulle possibilità di successo dell'operazione.

Anche se le trattative che avevano portato alla nascita del Comitato si erano svolte in Italia, Palazzo Chigi era venuto a sapere che il 15 agosto Midhat Frashëri, Abaz Kupi e Said Kryeziu erano volati a bordo di un aereo fornito dagli anglo-americani a Parigi, dove si sarebbe tenuta in forma solenne il 26 agosto la cerimonia di costituzione della nuova organizzazione. Come primo atto della stessa era prevista la nomina di una direzione esecutiva, presieduta come già noto da Frashëri, che molto probabilmente avrebbe assunto le funzioni (e forse anche la denominazione) di “Governo albanese in esilio”. Primo atto di questa direzione, formata da rappresentanti del “Balli Kombëtar”, del partito agrario “Katumdari” (che come scritto faceva riferimento ai fratelli Kryeziu), nonché del movimento “Legalitet” di Kupi, sarebbe stato quello di iniziare i preparativi per una sommossa che, originata dal Kosovo e favorita dalla Jugoslavia, avrebbe portato alla fine del Regime di Hoxha<sup>28</sup>.

Come era nelle previsioni al Comitato non aveva aderito (o, meglio, non era stato invitato...) alcun esponente del “Bloccu Kombëtar Indi-

<sup>25</sup> NA, FO 371, f.78213, Amb.Roma a FO, t.cifr. nr.13008, Roma, 11 agosto 1949.

<sup>26</sup> I quali ufficialmente dichiaravano (in maniera piuttosto interessata secondo la diplomazia britannica) di non aver nulla a che fare con esso ed, anzi, di disapprovarne la formazione, tenendo la Federazione a preservare prima di tutto l'indipendenza albanese da qualsiasi ingerenza esterna: precisazione che il Foreign Office s'aspettava dato che gli jugoslavi erano continuamente accusati dal Cominform di puntare all'annessione dell'Albania; NA, FO 371, f.78213, Amb.Belgrado a FO, t. nr.781, Belgrado, 2 settembre 1949; ivi, Amb.Belgrado a FO, t. nr.786, Belgrado, 2 settembre 1949.

<sup>27</sup> NA, FO 371, f.78213, Amb.Atene a FO, t. nr.19819, Atene, 10 agosto 1949.

<sup>28</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Min. Interno a MAE, n.ris. nr.35245, Roma, 28 agosto 1949.

pendent”, vale a dire la fazione “liberal-democratica” guidata da Ismail Vërlaci, nota per le sue simpatie verso l'Italia e politicamente non lontana dalla Democrazia Cristiana. Palazzo Chigi aveva però appreso che molti membri di questa formazione avevano fatto richiesta d'adesione al BK proprio per non essere esclusi dalla possibilità di collaborare con la nuova organizzazione, cosa che aveva spinto i vertici del BKI a chiedere aiuto ai servizi italiani.

Fin dal '46 il Reparto Informazioni dello Stato Maggiore della Marina Militare aveva mantenuto in Italia ed all'estero stretti contatti con l'emigrazione politica albanese, sia autonomamente che in collaborazione con i servizi segreti americani. Su disposizione dell'esecutivo gli agenti dei servizi avevano però negli ultimi tempi allacciato rapporti per lo più con gli esponenti del BKI, ritenuti incondizionatamente filo-italiani, e secondariamente con il gruppo dei kosovari. Al contrario – cosa che secondo il SIFAR aveva fortemente pregiudicato le possibilità del Governo italiano di orientare il fuoriuscitismo albanese – minore attenzione era stata riservata al “Balli Kombëtar” ed ai filo-monarchici di “Legalitet”, a tutto vantaggio del SIS britannico, che aveva da parte sua escluso l'intenzione di collaborare con gli uomini di Vërlaci e di Deva perché di fatto collusi con la passata occupazione nazi-fascista<sup>29</sup>.

Al SIOS-Marina si riteneva che questa scelta, oltre a favorire non poco l'azione dei servizi di Londra, fosse all'origine della non del tutto favorevole evoluzione della questione albanese. Di conseguenza, in quei frenetici giorni di settembre del '49, l'ammiraglio Tallarigo promosse un incontro con i principali esponenti di quella parte dell'opposizione anti-comunista che non era stata ammessa al “National Committee for a Free Albania”. Oltre a Vërlaci ed al professor Koliqi - che in quei mesi non aveva mai mancato di riferire anche al Ministero degli Esteri quanto accadeva nell'ambiente del fuoriuscitismo schipetaro a Roma – presero parte alla riunione l'ex ministro degli Esteri Ekrem bey Vlorë, il principe Gjon Markagjoni (accompagnato dal figlio Ndue) ed il leader dei kosovari Xhafer Deva.

La questione albanese – nell'opinione di tutti gli emigrati intervenuti – era giunta «ad un punto di svolta». Bisognava evitare che, di fronte all'obiettivo certamente condivisibile di rovesciare le autorità cominformiste, fossero riconosciuti alla Grecia ed alla Jugoslavia diritti sul ter-

<sup>29</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SMD-SIFAR a MAE, n. nr.2068, Roma, 15 settembre 1949.

ritorio schipetaro che avrebbero compromesso «i superiori ideali patriottici, nazionali e di libertà del popolo d'Albania». Il nuovo Stato cui aspiravano i *leaders* del “National Committee” si sarebbe venuto a trovare fin dall'inizio in una condizione di soggezione nei confronti dei Paesi vicini, con l'esclusione dell'Italia, l'unica Potenza da cui al contrario sarebbe potuto giungere un aiuto disinteressato.

Secondo il professor Koliqi, la mancata partecipazione del BKI al futuro Governo albanese in esilio non era dovuta alle accuse verso i suoi principali *leaders* di collusione con l'occupazione nazi-fascista: «il movimento – spiegò – avrebbe potuto proporre elementi giovani e non compromessi». Quanto, piuttosto, era il risultato della passività dimostrata in quei mesi dal Governo italiano nei confronti dei fuoriusciti, nonché una rappresaglia posta in essere da Frashëri e Kupi per la decisione di Palazzo Chigi di ristabilire regolari relazioni diplomatiche con l'Albania. L'esclusione degli uomini di Vërlaci era quindi un segnale: la maggioranza dell'emigrazione politica albanese semplicemente non credeva più che l'Italia desiderasse la fine del regime comunista.

BKI e kosovari spiegano di essersi rivolti al SIOS Marina nella speranza che – dati i consolidati rapporti di collaborazione stabiliti ormai da molti anni – il Servizio si rendesse interprete della gravità della situazione presso il Governo ed il Ministero degli Esteri. Da parte loro i fuoriusciti si dissero pronti a collaborare con le autorità italiane in ogni modo ed a qualsiasi livello, promuovendo ad esempio campagne di reclutamento tra gli albanesi presenti in Italia, nonché fornendo tutte le informazioni che fossero state loro richieste. La disponibilità di una sede “coperta”, di un organo di stampa e di una radiotrasmittente avrebbe certamente reso più facile la loro opera<sup>30</sup>.

Anche se le dichiarazioni di amicizia e di riconoscenza verso l'Italia apparvero sia al SIFAR che a Palazzo Chigi piuttosto “interessate”, oltre che animate dal timore degli uomini di Vërlaci e di Deva di trovarsi in una condizione di emarginazione data la loro esclusione dal “National Committee”, infine strumentali all'obiettivo di ricevere dal Governo italiano aiuti concreti, si decise di sovvenzionare con 300 mila lire mensili il periodico del BKI “Albanie Libre”<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Min. Difesa-SIFAR, app. sn., Roma, 10 settembre 1949.

<sup>31</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app. sn., Roma, 5 settembre 1949. Firmata da Dante Pariset, già dirigente dell'Ispettorato Radio del

Per ciò che concerneva le altre richieste presentate dall'emigrazione cosiddetta “filo-italiana” il Ministero degli Esteri decise di prendere tempo. Destava soprattutto qualche perplessità l'idea di fornire ai fuoriusciti una radiotrasmittente con cui avrebbero potuto spiegare direttamente al popolo albanese le proprie ragioni. Al contrario poteva essere valutata l'idea di affidare alla RAI, sotto la supervisione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'onere di trasmettere dei notiziari in lingua albanese, una o più volte al giorno, come già accadeva da qualche tempo per quasi tutte le lingue parlate nell'Europa Orientale. D'altra parte un'iniziativa di questo tipo, per Palazzo Chigi, oltre che soddisfare l'obiettivo di favorire gli interessi italiani verso l'Albania, avrebbe consentito ad un popolo di fatto isolato dal mondo di ricevere informazioni sulla realtà internazionale con una prospettiva assai più vicina e familiare rispetto alle emissioni di Radio Londra o della “Voice of America”<sup>32</sup>.

Quanto a Markagjoni, questi era profondamente scettico sul futuro del Comitato. Il principe confidò ai servizi italiani d'essere stato ripetutamente contattato sia da agenti britannici, che da emissari del Governo greco, ma d'aver rifiutato qualsiasi collaborazione con esso: ad un'Albania liberata dall'intervento straniero, e posta sotto la tutela dei suoi vicini, il rispettato capo dei Mirditi rispose di preferire la dittatura di Hoxha.

Critico nei confronti di quella che era stata la politica dell'Italia verso l'emigrazione albanese (una politica ch'egli definì «passiva, incerta», tale da spingere i fuoriusciti a non riporre più alcuna fiducia verso il Governo di Roma), Markagjoni ridimensionò il ruolo degli Stati Uniti nell'operazione, frutto invece nella sua opinione di una sotterranea intesa tra gli odiati titini ed ambienti dei servizi segreti britannici. Piuttosto scarse erano nella sua opinione le possibilità di successo della rivolta sotto il profilo meramente militare. Gli insorti, muovendo dal Kosovo jugoslavo, dove si trovavano le loro basi, avrebbero dovuto attraversare

---

MINCULPOP, poi inviato de “La Stampa” e, quindi, dopo la guerra, redattore de “Il Tempo”, la testata “Albanie Libre” era stata già registrata da qualche mese presso gli uffici competenti del Ministero dell'Interno. Con una tiratura iniziale prevista di 2.000 copie, puntava ad essere riconosciuto quale «il principale organo d'informazione della collettività profuga albanese in Italia»; ivi, AP 1950-57, b.518, Min.Interno a MAE, n. nr. 441/010898, Roma, 5 dicembre 1949.

<sup>32</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app. nr.8/3294., Roma, 24 ottobre 1949.

le zone montagnose controllate dai suoi uomini e senza il loro appoggio, stante la reazione dei comunisti (certamente aiutati dai consiglieri sovietici), non sarebbero certamente riusciti ad arrivare nella capitale. Per il momento lui sarebbe rimasto neutrale, ma – come fece intendere seppur con grande cautela – se da parte italiana gli fossero arrivati segnali incoraggianti, una volta presa Tirana avrebbe potuto far pendere la situazione a favore di Roma, a patto però che non fossero intervenuti eserciti stranieri. Una “carta”, quella del principe mirdita, che era il caso di non lasciarsi sfuggire: dei notabili albanesi legati all’Italia dai tempi dell’occupazione era l’unico in grado di avere un immediato peso nelle vicende di quel Paese. Di conseguenza Palazzo Chigi decise di assicurarli un sussidio continuativo, così da legarlo in maniera impegnativa all’Italia<sup>33</sup>.

Quest’opera di avvicinamento del Governo italiano verso quegli ambienti dell’emigrazione politica albanese che erano stati esclusi dal “National Committee for a Free Albania” non passò inosservata ad Atene. I greci, pur seguendo con grande attenzione le vicende della nuova organizzazione, manifestavano un certo pessimismo sulle capacità di Frashëri di porre in essere iniziative tali da rappresentare un reale pericolo per il Regime comunista. Un fallimento del Comitato avrebbe sicuramente portato ad un rafforzamento delle posizioni del “Bloccu Kombëtar Independent”: occorreva quindi evitare che questo raggruppamento fosse completamente abbandonato all’influenza italiana. Come il ministero degli Esteri ellenico raccomandò al ministro a Roma, Capsalis, «andava sorvegliata e neutralizzata ogni azione di Palazzo Chigi, sia diplomatica, politica o attivistica, tendente a consolidare quel nazionalismo albanese» che auspicava la nascita di un’Albania «indipendente ed amica di Roma»<sup>34</sup>.

Quanto a Tirana, gli organi d’informazione del Regime non avevano potuto non registrare la nascita del Comitato, anche perché la notizia si era abbondantemente diffusa in quella parte della popolazione che, nonostante i divieti, continuava ad ascoltare le trasmissioni in lingua albanese delle radio occidentali, prima fra tutte la “Voice of America”. Al dilà delle ovvie, violente, invettive riservate a Frashëri, Kupi ed agli altri

<sup>33</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app. sn., Roma, 12 settembre 1949.

<sup>34</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, rel. sn., Roma, 12 settembre 1949.

«traditori al servizio degli Stati Uniti», a Guidotti, dal suo attento osservatorio di Sofia, sembrò trasparire dalle dichiarazioni dell’Agenzia Telegrafica Albanese e dello stesso Hoxha «una notevole preoccupazione»<sup>35</sup>.

In ogni caso le prime settimane di vita del “National Committee” furono caratterizzate da incomprensioni e difficoltà, salutate con malcelata soddisfazione dal Governo italiano. La Francia, che non aveva mai cessato dalla fine della guerra di avere una propria rappresentanza a Tirana ed era stata fino al passo italiano del maggio ’49 l’unica fra le democrazie occidentali a riconoscere la Repubblica Popolare, aveva manifestato serie perplessità di fronte alla possibilità di ospitare a Parigi le riunioni del Governo albanese in esilio. Vero che ufficialmente la sede del Comitato era a New York, ma la sua direzione esecutiva non aveva fatto mistero di considerare la capitale francese luogo più opportuno per guidare le operazioni contro il Regime<sup>36</sup>.

Al “Balli Kombëtar” furono riconosciute sia la presidenza che la maggioranza dei membri della direzione del “National Committee”: Midhat Frashëri era infatti affiancato da altri autorevoli esponenti del suo partito, quali Vasil Andoni, Abaz Ermenji e Zef Pali. Gli zoghisti erano rappresentati da Abaz Kupi, presidente della Giunta Militare (cui era demandata la guida operativa delle operazioni contro il Regime), Gaqo Goga (già segretario del re ed ora segretario esecutivo del Comitato) e Nuçi Kotta, sacerdote ortodosso, figlio di Kostaq, l’ultimo primo ministro del Regno d’Albania. Said Kryeziu figurava come unico rappresentante del partito contadino “Katumdari”<sup>37</sup>.

Contrariamente a quanto era stato annunciato, a Parigi non venne emesso alcun comunicato relativo alla costituzione di un governo albanese in esilio. Anzi, per quanto era noto ai servizi italiani, solo grazie all’intervento del SIS le diverse “anime” del Comitato erano riuscite a trovare un’intesa su alcuni dei molti punti su cui esistevano motivi di disaccordo. Va da sé che, almeno per quella che era l’opinione che gli agenti del SIFAR si erano formati sul campo, i nomi di molti dei membri della direzione del “National Committee” risultavano impopolari presso

<sup>35</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, Leg. Sofia a MAE, t. nr.2268/2013, Sofia, 9 settembre 1949.

<sup>36</sup> A Roma venne costituito un “sotto-comitato” formato da Halil Maçi (BK), Eqrem Telhai e Hysni Mulleti (entrambi del partito “Katumdari”).

<sup>37</sup> Cfr.: O. PEARSON, *Albania as dictatorship and democracy...*, cit., p.349.

la maggioranza della popolazione albanese quanto, se non di più, di Hoxha e dei comunisti<sup>38</sup>.

Re Zog, da parte sua, aveva di fatto sconfessato Abaz Kupi, fino ad allora suo emissario nell'emigrazione politica albanese. L'anziano sovrano, infatti, non era stato in alcun modo interpellato riguardo la decisione del "Legalitet" di entrare nel Comitato: dato che non nutriva alcuna simpatia per i nazionalisti del "Balli Kombëtar" ed, ancor meno, per il gruppo filo-titino legato ai Kryeziu, dal suo esilio egiziano vietò a Kupi di usare il nome del suo partito, dimissionandolo da ogni incarico<sup>39</sup>. D'altra parte proprio a Roma la diplomazia italiana per prima aveva ritenuto alquanto implausibile che l'ex re – tradizionalmente molto più vicino al BKI che al BK – si sentisse rappresentato dalla nuova organizzazione<sup>40</sup>.

In ogni modo, giunti finalmente a New York, i vertici del "National Committee", con in testa Midhat Frashëri, restarono colpiti «dalla grandiosa accoglienza lì ricevuta»: con una solenne manifestazione venne inaugurata la sede del Comitato ed, in occasione della cerimonia dell'alza bandiera, non pochi restarono commossi «vedendo la bandiera con l'aquila albanese sventolare tra i grattacieli della metropoli americana». Non mancarono, però, per quanto riferirono a Roma i servizi d'informazione italiani, momenti di tensione, più che altro con quella parte dell'emigrazione albanese negli Stati Uniti che faceva riferimento all'ex primo ministro Fan Noli, di cui note erano le simpatie verso il socialismo<sup>41</sup>.

In realtà, aldilà di quanto appariva pubblicamente, traducendosi nel formale sostegno alla nascita del "National Committee", a Palazzo Chigi risultava che il Dipartimento di Stato di fronte alle eccessive richieste dei dirigenti dell'organizzazione aveva cominciato a manifestare dei dubbi sull'opportunità di portare avanti l'iniziativa (d'altra parte non era ancora stata disposta la attesa trasformazione del Comitato in "Governo provvisorio dell'Albania", cosa che aveva provocato una certa delu-

<sup>38</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SMD-SIFAR a MAE, n. nr.2069, Roma, 15 settembre 1949.

<sup>39</sup> NA, FO 371, f.78213, Amb.Cairo a FO, t. nr.1060, Il Cairo, 13 settembre 1949.

<sup>40</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Leg. Cairo, t. nr.1647/013, Roma, 14 settembre 1949.

<sup>41</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, app. sn, Roma, 6 ottobre 1949.

sione in Frashëri e nei suoi collaboratori<sup>42</sup>) e che la stessa, anche a Londra, era ormai sostenuta solo da una parte del Secret Intelligence Service.

Quest'ultimo, proprio per cercare di rafforzare gli ambiti militari ed operativi del Comitato, fino ad allora sacrificati dalla necessità di curarne prima di tutto gli aspetti politici, organizzò in quei giorni di settembre un incontro a Portorose tra i vertici dello stesso ed emissari del Governo jugoslavo. Belgrado continuava a ritenere fattibile la possibilità di rovesciare il Regime di Hoxha con una sorta di "marcia su Tirana" ed era pronto a garantire il suo appoggio a patto che il Comitato rinunciase esplicitamente a qualsiasi rivendicazione sul Kosovo, nonché fosse esclusa ogni possibile influenza diretta o indiretta dell'Italia sul futuro Stato albanese. Qualsiasi iniziativa politica, diplomatica o operativa sarebbe stata subordinata alla preventiva autorizzazione del SIS che, come misero in evidenza i servizi italiani, restava il principale punto di riferimento dei fuoriusciti<sup>43</sup>.

A Londra il Foreign Office – interpellato direttamente da Gallarati Scotti – disse di non avere per il momento alcuna intenzione di riconoscere ufficialmente il "National Committee". Anche se in merito l'opinione dell'*intelligence* era differente, al Southern Department si giudicava quest'organismo nient'altro che «un comitato propagandistico anti-comunista» finanziato dalla collettività albanese residente negli Stati Uniti<sup>44</sup>. Fra l'altro considerazioni di carattere politico generale, nonché le assai diverse tendenze politiche rappresentate al suo interno, lasciavano escludere che esso potesse assumere almeno per il momento le funzioni di governo in esilio o addirittura provvisorio della nuova Albania: di questa opinione era anche il segretario di Stato americano, Dean Acheson<sup>45</sup>. Né era auspicabile che il posto di Hoxha fosse preso da un esecutivo filo-titino: un «*second worst case*» che la diplomazia britannica riteneva assolutamente da evitare<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, p.319.

<sup>43</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, rel. sn, Roma, 10 settembre 1949.

<sup>44</sup> NA, FO 371, f.78218, FO, mem. nr.8895, Londra, 1° ottobre 1949.

<sup>45</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, p.310.

<sup>46</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, Amb. Londra a MAE, t.ris. nr.3837/1831, Londra, 14 settembre 1949.



Questi toni rassicuranti non erano però condivisi dai servizi d'informazione italiani che continuavano a non credere a quanto veniva riferito a Whitehall al ministro Gallarati Scotti sul sostanziale disinteresse britannico per le iniziative del "National Committee". Anzi, come avevano scoperto gli agenti "sul campo", Said Kryeziu e Zef Pali erano tornati a Roma il 26 settembre: pur provenienti dagli Stati Uniti (dov'erano rimasti Midhat Frashëri e Nuçi Kotta), essi erano sempre accompagnati da personale del SIS, che non solo provvedeva al pagamento di tutte le loro spese, ma fungeva anche da «consigliere politico», cosa che portava a concludere il SIFAR che «gli americani (avessero lasciato) molta libertà ai servizi inglesi per quanto riguardava le cose albanesi». Fra l'altro, a causa delle resistenze del Governo francese, i vertici del Comitato avevano deciso di trasferire da Parigi (dov'era temporaneamente rimasto Abaz Kupi) a Roma il quartier generale politico e militare delle operazioni volte a sovvertire il Regime di Hoxha<sup>47</sup>.

Di conseguenza McLean ed i suoi collaboratori continuarono senza indugio a reclutare nei campi profughi in Italia ed in Grecia fuoriusciti che, opportunamente addestrati ed equipaggiati, sarebbero stati utilizzati in operazioni di guerriglia contro i comunisti. Ancora prima del ristabilimento delle relazioni con l'Albania, la diplomazia italiana era venuta a conoscenza che, sotto la copertura dell'IRO, agenti britannici stavano concentrando a Cinecittà ed a Bagnoli, nei pressi di Napoli, elementi albanesi ostili ad Hoxha<sup>48</sup>. Frashëri stesso, prima di partire per gli Stati Uniti, aveva personalmente raccomandato ai profughi ospitati nei campi di raccolta pugliesi «di non lasciare l'Italia» per altri Paesi, perché di lì a breve la loro presenza in quel posto, sito a poca distanza dall'Albania, sarebbe stata di grande utilità, mentre Abaz Kupi si era più volte recato personalmente a Bari e dintorni per fare opera di proselitismo<sup>49</sup>.

Anche se l'IRO giustificò quest'iniziativa con la necessità di fornire manodopera alle colonie in America Centrale e nell'Oceano Indiano, dove c'era una certa richiesta, curiosamente i britannici si preoccuparono di selezionare solamente gli individui dotati di una qualche esperienza militare. Trasferiti nei porti di Genova e di Trieste, questi albanesi erano destinati – secondo i servizi italiani – ad essere sbarcati, dopo un

<sup>47</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, app. sn, Roma, 6 ottobre 1949.

<sup>48</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app. sn, Roma, 13 aprile 1949.

<sup>49</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, app. sn, Bari, 24 agosto 1949; ivi, SIFAR, app. sn, Bari, 6 settembre 1949.

più o meno lungo periodo di addestramento a Malta, sulle coste dell'Albania o nei porti jugoslavi, da dove avrebbero poi raggiunto il Kosovo<sup>50</sup>. Per il SIFAR si trattava di operazioni destinate ad andare incontro ad un sicuro fallimento, poiché estemporanee, sprovviste di solidi collegamenti con la realtà locale, nonché realizzate con contingenti sottodimensionati: in merito sarebbe stato opportuno far comprendere al Regime albanese che, pur originando dal territorio italiano, tali iniziative non dovevano essere in alcun modo attribuite a Roma.

Il Ministero dell'Interno, da parte sua, aveva segnalato a Palazzo Chigi che nelle ultime settimane si erano registrati numerosi incidenti nei campi profughi, nella maggior parte dei casi provocati da militanti del "Balli Kombëtar" che, appoggiati da agenti inglesi, esercitavano «un'azione contraria agli interessi italiani». Dato che l'ambasciata britannica a Roma aveva spiegato (sia pure lasciando nella diplomazia italiana più di qualche dubbio) di non poter intervenire, in quanto questo tipo di operazioni erano di diretta ed esclusiva competenza del Secret Intelligence Service, sarebbe stato a quel punto preferibile favorire in ogni modo l'allontanamento dall'Italia di questi elementi<sup>51</sup>. I vertici del SIS, d'altra parte, erano abbastanza consapevoli del fatto che il reclutamento, l'addestramento e l'invio in Albania di combattenti anti-comunisti rappresentasse una *conditio sine qua non* per la riuscita di qualsiasi iniziativa volta a rovesciare il Governo di Hoxha.

Anche se, come non mancò di segnalare il ministro Formentini da Tirana (la Legazione italiana era stata formalmente riaperta il 6 ottobre), «focolai di guerriglia (esistevano) e la loro importanza non (andava) sottovalutata», nella maggior parte dei casi si trattava di «bande di montanari» che, pur tutt'altro che restie ad accettare i generosi finanziamenti proposti dagli agenti stranieri, coltivavano prima di tutto il desiderio di «restare libere», indipendentemente dal regime al potere o dall'arrivo di un eventuale invasore o occupante. Ciò non escludeva che, qualora fosse stato possibile coordinare l'azione di questi "*montagnards*" con inizia-

<sup>50</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, SIFAR, app.segr. sn, Roma, 18 agosto 1949.

<sup>51</sup> ASMAE, AP 1950-57, MAE, app. nr.10/17437/1695, Roma, 14 settembre 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app.ris. sn, Roma, 27 settembre 1949.

tive provenienti dall'estero, essi avrebbero certamente potuto tornare utili<sup>52</sup>.

Su tutto ciò, del tutto improvvisa, giunse la morte, avvenuta a New York il 3 ottobre 1949, del presidente del "National Committee for a Free Albania", Midhat Frashëri, candidato *in pectore* alla carica di primo ministro del Governo albanese in esilio: a poco più di un mese dalla sua nascita il Comitato si vedeva privato non solo del membro più autorevole ed influente, ma anche dell'unica personalità in grado di mediare efficacemente tra le sue differenti anime<sup>53</sup>.

La notizia fece precipitare nello scoramento più profondo gli ambienti dell'emigrazione politica albanese più vicini al "National Committee": all'entusiasmo che aveva accompagnato la proclamazione di Parigi, il 26 agosto, e l'inaugurazione della sede di New York, poco più di una settimana prima della scomparsa di Frashëri, subentrò un certo pessimismo, di cui a risentirne fu prima di tutto l'azione dell'organizzazione stessa. Tant'è che, per il momento, la carica di presidente del Comitato restò vacante, dato che la candidatura di Hasan Dosti (fra l'altro piuttosto gradita dalla diplomazia italiana), il quale immediatamente subentrò a Frashëri alla guida del "Balli Kombëtar", non venne per il momento accettata né dagli (ex) zoghisti di "Legalitet" che dal partito "Katumdari". Né a molto servì un tentativo di mediazione in extremis affidato dal Governo greco a Vangel Kirkos, influente avvocato albanese da tempo residente ad Atene<sup>54</sup>.

Quanto all'Italia, Palazzo Chigi decise di attendere lo sviluppo degli eventi. Dal Comitato giungevano finalmente segnali di disponibilità: Kupi e Kryeziu chiesero a sorpresa in quei giorni di ottobre d'incontrare il segretario generale Zoppi, sia per esprimergli (un po' in ritardo...) la loro soddisfazione per la dichiarazione resa in Senato ad agosto con cui era stato pubblicamente ribadito che «l'Italia considerava l'indipendenza dell'Albania conforme sia agli interessi di quel popolo che ai propri»,

<sup>52</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.582, Leg. Tirana a MAE, t.segr. nr.60/47, Tirana, 10 ottobre 1949.

<sup>53</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb. Washington a MAE, t. nr.8599/3895, Washington, 4 ottobre 1949.

<sup>54</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE a Leg. Atene, t. nr.15/2118, Roma, 20 ottobre 1949.

nonché per esprimergli la loro gratitudine per la libertà di cui godevano all'interno del territorio italiano<sup>55</sup>.

Iniziative che chiaramente evidenziavano la condizione di oggettiva difficoltà in cui si erano venuti a trovare i leaders del "National Committee". Anche perché, indispettiti dall'impossibilità di trovare un accordo su di un piano d'azione che potesse contare sull'appoggio sia di Belgrado che di Atene, «che – nell'opinione della diplomazia italiana – mostravano di voler risolvere la questione albanese ognuna a suo modo, manovrando fra l'altro in maniera assai poco abile», gli anglo-americani sembravano aver fatto «macchina indietro» sull'idea di rovesciare in tempi brevi il Regime di Hoxha<sup>56</sup>.

Palazzo Chigi colse quindi al volo l'occasione della presentazione del nuovo ambasciatore Lanza d'Ajeta al capo del Southern Department del FO, sir Anthony Rumbold, per cercare di capirne di più. I "prelievi" di albanesi nei campi IRO continuavano segretamente o, in qualche occasione, addirittura alla presenza delle autorità italiane, che, ufficialmente prive di notizie e/o comunicazioni in merito, erano tenute a margine da disposizioni e comportamenti che – come fece osservare al suo collega britannico il diplomatico italiano – ricordavano nei modi «i tempi del Governo Militare Alleato». A Roma non ci si riusciva a capacitare perché Londra non rendesse partecipe almeno in parte il Ministero degli Esteri delle sue intenzioni: «il Governo italiano si era assunto – proseguì d'Ajeta – delle responsabilità nell'organizzazione della difesa della civiltà occidentale e meritava almeno quest'attenzione, che avrebbe dato un contributo alla schiarita delle reciproche relazioni». Era quanto meno sconveniente, nell'opinione del diplomatico italiano, che una Potenza del Patto Atlantico tenesse un membro della stessa alleanza all'oscuro di una sua attività politico-militare in un settore, quello adriatico, quanto meno delicato: ciò «contribuiva a creare (...) un "complesso" non favorevole al miglioramento dei rapporti tra i due Paesi»<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app. nr.16468, Roma, 20 agosto 1949; ivi, MAE, app. sn, Roma, 20 ottobre 1949.

<sup>56</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app. nr.D/63, Roma, 10 ottobre 1949.

<sup>57</sup> Della "spregiudicatezza" con cui agivano – in territorio amico – gli agenti del Secret Intelligence Service si era lamentato con gli italiani anche il Quai d'Orsay, che aveva incaricato la sua Legazione ad Atene d'indagare su cosa Londra stesse preparando in Albania. Dato che, per tutta risposta, dimostrando una totale assenza di spirito collaborativo, i servizi britannici avevano ordinato alla polizia greca di arrestare tutti gli informatori al servizio del rappresentante france-

Rumbold riconobbe che il *modus operandi* del SIS «poteva prestarsi ad equivoci»: era certamente vero che i servizi segreti «avevano “raggranelato” degli albanesi nei campi IRO», ma, più che altro, per fiancheggiare sul terreno l'azione del “National Committee for a Free Albania”, non per assecondare le mire espansioniste sul territorio schipetaro dei greci o, ancor di più, della Jugoslavia di Tito<sup>58</sup>. Londra – precisò il diplomatico britannico – avrebbe cercato «con tutti i mezzi di rovesciare il Regime di Hoxha, pericolosa testa di ponte sovietica sull'Adriatico»: l'integrità e l'indipendenza dell'Albania non erano però in discussione ed in questo le politiche di Italia e Regno Unito «collimavano pienamente»<sup>59</sup>. Il Foreign Office – proseguì il diplomatico britannico – era perfettamente consapevole che se l'attività del Secret Intelligence Service avesse avuto come conseguenza quella di provocare l'assorbimento dell'Albania nella Federazione Jugoslava, ciò avrebbe portato ad un «*fatal setback*» non solo nelle relazioni tra Belgrado e Roma, ma anche in quelle tra Italia e Regno Unito. Di conseguenza il Governo di Sua Maestà avrebbe vigilato con attenzione su quanto stavano organizzando i suoi servizi segreti sull'altra sponda dell'Adriatico, al fine di evitare che da iniziative locali, pur ispirate da positive intenzioni, potessero scaturire indesiderate e gravi complicazioni d'ordine politico generale<sup>60</sup>. D'altra

---

se nella capitale ellenica, Palazzo Chigi – su indicazione di Zoppi – si offrì di scambiare con Parigi ogni informazione utile; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Leg. Atene a MAE, t.ris. nr.20/1001, Atene, 21 ottobre 1949.

<sup>58</sup> Fra l'altro, proprio in quei giorni, le autorità di polizia marittima italiane avevano piuttosto casualmente “intercettato” nel porto di Otranto, dov'era stata costretta a rifugiarsi a causa del mare grosso, una motovedetta della Royal Navy, che trasportava, nascosti sotto coperta, 12 individui («dall'apparente nazionalità slava», come riferì la Questura di Bari al Viminale) equipaggiati di tutto il materiale utile ad uno sbarco in territorio nemico. L'imbarcazione venne subito raggiunta in porto da un veloce e moderno panfilo battente bandiera inglese (lo “Stormy Seas”), che – come vennero a sapere i servizi italiani – era abitualmente utilizzato dal noto agente del SIS McLean per dirigere le operazioni contro il Regime albanese. I capitani comunicarono di voler proseguire verso Corfù, ma in realtà le due imbarcazioni, affiancate da una seconda motovedetta, una volta preso il largo furono viste dirigersi verso le coste dell'Albania; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Questura Bari a Min. Interno, inf. nr.112/322, Bari, 9 ottobre 1949.

<sup>59</sup> NA, FO 371, f.78218, FO, prom.nr.102, Londra, 11 ottobre 1949.

<sup>60</sup> Era però chiaro – come alla fine lo stesso d'Ajeta percepì – che, almeno per il momento, il Governo britannico, pur ritenendo in linea di massima «*not unreasonable*» la richiesta di Palazzo Chigi d'essere informato delle attività del SIS in Al-

parte anche il Dipartimento di Stato aveva ribadito a Londra che tali pericoli andavano evitati ad ogni costo. Se coinvolgere direttamente Tito nella gestione delle attività del “National Committee” sarebbe stata «*doubtless an appropriate opportunity*», a Washington si era al tempo stesso pienamente consapevole dei rischi che un'iniziativa di questo genere avrebbe comportato e, per questo, quando il SIS si era venuto a trovare in una condizione di oggettiva difficoltà sul campo, il Governo americano aveva scoraggiato con decisione i britannici «*from any premature opening up of this question with Belgrade*»<sup>61</sup>.

Una dichiarazione a cui d'Ajeta non esitò a dare un carattere “ufficiale”, rallegrandosi prima di tutto del fatto che il Foreign Office non fosse venuto a patti con Tito, dato che «con i serbi, come insegnava la recente storia europea, era facile sapere come si cominciava, senza però sapere fino a dove si poteva essere trascinati»<sup>62</sup>. Opinione condivisa anche dal ministro ad Atene Ricotti, che – da parte sua – non riusciva a spiegarsi come una diplomazia accorta come quella britannica non riuscisse a capire che, almeno in quel momento, sarebbe stata «solo la Jugoslavia ad avvantaggiarsi del crollo del Regime di Hoxha»<sup>63</sup>.

Se tra il Ministero degli Esteri ed i suoi rappresentanti nelle capitali straniere esisteva una perfetta comunione di vedute, lo stesso non si poteva dire all'interno del Governo italiano: era noto a Palazzo Chigi che ambienti vicini al Ministero della Difesa ed ai servizi segreti guardavano con favore alle iniziative britanniche contro l'Albania, giungendo finanche ad offrire al SIS un appoggio logistico che – secondo fonti ben informate – comprendeva la fornitura di aerei e piloti per voli dimostrativi sul territorio albanese. Fino ad allora era stata principalmente l'aviazione ellenica a realizzare questo tipo di operazioni, ma – come riferiva Formentini – i sorvoli su Tirana erano diventati così frequenti e partecipati da non poter escludere che vi prendessero parte anche aeromobili di altri Paesi, ivi compresa l'Italia. Si trattava di iniziative rischiose, oltre che

---

bania, non avrebbe dato alcun seguito ad essa: laconicamente, a margine del rapporto in cui Rumbold aveva riferito dell'incontro con il diplomatico italiano, Grant sintetizzò quanto doveva essere “passato” a Roma con l'espressione «*nothing*»; NA, FO 371, f.78218, FO, prom. nr.9779, Londra, 13 ottobre 1949.

<sup>61</sup> FRUS, *Truman Series*, 1949, vol.V, p.314.

<sup>62</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb. Londra a MAE, t.ris. nr.4247/2068, Londra, 8 ottobre 1949.

<sup>63</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, Leg. Atene a MAE, t.segr. nr.3057/1069, Atene, 9 novembre 1949.

fini a sé stesse, che andavano subito interrotte, dato che avrebbero potuto vanificare l'opera di stabilizzazione delle relazioni con l'Albania in cui era impegnata la diplomazia italiana<sup>64</sup>.

Fra l'altro, almeno per quelle che erano le informazioni raccolte sul campo dal ministro a Tirana, l'infiltrazione in territorio albanese, mediante sbarchi sulle coste o lanci di paracadutisti, di agenti occidentali e fuoriusciti aveva avuto risultati fino ad allora disastrosi: la gran parte di essi era stata arrestata e spesso giustiziata prima di poter mettere in atto qualsiasi azione volta a sovvertire il Regime cominformista. In proposito era certamente da evitare che «inglesi e greci non (mettessero) sul conto dell'Italia quest'operazione malriuscita»: già il vice-presidente del Consiglio albanese, Shehu, aveva pochi giorni prima accusato il Governo italiano di complicità con gli anglo-ellenici in un'iniziativa di cui, paradossalmente, esso conosceva poco o nulla. Male non sarebbe stato, quindi, se proprio i britannici non volevano interrompere le attività del SIS in Albania, chiedere a Londra di «tenere l'Italia quanto più possibile fuori da esse»<sup>65</sup>. Quanto a Washington, pur condividendo il Dipartimento di Stato il carattere rischioso perché destabilizzante per l'intera area balcanica della politica inglese verso l'Albania, Palazzo Chigi non era riuscito ad ottenere più di generiche manifestazioni «di comprensione»<sup>66</sup>.

Parallelamente alla realizzazione delle operazioni coperte in territorio schipetaro, da dove giungevano notizie assolutamente confortanti sul montare di un diffuso risentimento contro il Regime per il continuo peggioramento della situazione economica, il Secret Intelligence Service cercò in quelle ultime settimane del '49 di riorganizzare le attività del "National Committee for a Free Albania", di fatto paralizzate dal 3 ottobre, giorno della scomparsa di Midhat Frashëri, in quanto non era sta-

<sup>64</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, tel. n.28, Tirana, 7 novembre 1949; ivi, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app.ris. nr.15, Roma, 9 novembre 1949.

<sup>65</sup> DDI, s.XI, vol.III, doc. nr.397, p.423. Palazzo Chigi era rimasto molto indispettito anche perché nell'ambito di alcuni colloqui informali anglo-francesi era stato fatto intendere al Quai d'Orsay che le operazioni coperte in Albania avvenivano con il pieno consenso ed appoggio del Governo italiano; ASMAE, AP 1950-57, b.516, Amb. Parigi a MAE, t. nr.1222/4388, Parigi, 21 novembre 1949.

<sup>66</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.30, Lo Faro a Quaroni, l.pers. sn, Roma, 29 novembre 1949.

to possibile trovare tra le varie componenti dell'Organizzazione un accordo sul nome del nuovo presidente<sup>67</sup>.

In proposito Abaz Kupi, che mirava al tempo stesso a sottrarre la guida del Comitato agli uomini del "Balli Kombëtar" ed a indebolire Said Kryeziu (di cui ben sapeva quanto preoccupassero a Londra – ed ancor più a Roma - le posizioni filo-titine), cercò di persuadere il colonnello McLean a recuperare alla causa dell'Organizzazione il principe Markagioni, il quale aveva sempre manifestato un certo scetticismo sulla sua opportunità. Il nobile mirdita poteva rappresentare al tempo stesso sia un mezzo per riavvicinare al "National Committee" il gruppo filo-italiano del BKI, che un'alternativa per la guida dell'Organizzazione a quegli esponenti del BK come Ali Klissura e Nuredin bey Vlorë che McLean stesso diceva essere «buoni solo a fare chiacchiere».

Se – come emerse da un incontro che il colonnello inglese e Markagioni ebbero a Roma il 10 novembre (e del quale puntualmente i mirditi riferirono ai servizi italiani) – il problema dell'inserimento del BKI nel Comitato poteva essere risolto mediante la creazione di un "Consiglio tecnico-militare" in cui essi avrebbero avuto adeguata rappresentanza, riservando invece al BK la direzione politica dell'organizzazione (ed, in merito, sia McLean che il principe individuaronò nel capo partigiano Abaz Ermenji la personalità su cui "puntare" in campo "ballista"), al contrario permanevano forti divergenze sul ruolo da riservare al leader kosovaro Said Kryeziu. Markagioni riteneva che gli ambienti del nazionalismo albanese non avrebbero mai accettato di collaborare con un clan, quello dei Kryeziu, ormai completamente al servizio degli jugoslavi. Tito, per i mirditi, era un pericolo forse peggiore di Hoxha. Se il titismo doveva essere il prezzo per la liberazione «era meglio lasciare la situazione immutata». Il problema era che, come McLean si sforzò di far comprendere al principe, in quel momento «senza Tito non era possibile far nulla in Albania»: dopo il crollo del Regime – precisò l'agente segreto britannico – sarebbe stata cura di Londra far capire sia a Belgrado che ad Atene che l'indipendenza albanese non poteva essere oggetto di negoziato. Quanto a Roma – concluse McLean – essa «non rappre-

<sup>67</sup> NA, FO 371, f.78225, Consolato Corfù ad Amb.Atene, tel. nr.11, Corfù, 24 ottobre 1949.

sentava più una minaccia: al massimo avrebbe mirato ad una penetrazione economica e culturale»<sup>68</sup>.

In realtà le aspettative dei Servizi britannici sulla possibilità di affiancare alla direzione delle attività sovversive aldilà dell'Adriatico anche un pieno controllo politico sul "National Committee for a Free Albania" era destinate a restare deluse. Washington – che tanto aveva operato per favorire la nascita di quest'organizzazione e, di conseguenza, riteneva di aver diritto ad un'"ultima parola" sulle scelte che la riguardavano – di lì a pochi giorni individuò in Hasan Dosti l'unico candidato possibile a succedere a Midhat Frashëri alla guida del Comitato. Le perplessità del SIS, che aveva dimostrato fino ad allora d'intendersi meglio con uomini come Abaz Kupi e Said Kryeziu, più inclini all'azione sul campo che alla dialettica politica, furono superate dalla considerazione che – stante il fondamentale ruolo esercitato dal "Balli Kombëtar" nell'ambito dell'emigrazione albanese – il nuovo presidente del "National Committee" non avrebbe potuto non essere espressione di quel partito. A McLean – che dopo aver incontrato il principe Markagjoni nel corso del suo soggiorno romano era partito per una misteriosa missione in Grecia – venne comunque assicurato che la direzione militare delle operazioni coperte in Albania sarebbe stata demandata da Dosti a Kupi, che avrebbe coordinato le varie bande partigiane attive sul territorio indipendentemente dal loro "colore" politico<sup>69</sup>.

Palazzo Chigi, che aveva seguito senza poter effettivamente intervenire e, per questo, con una certa preoccupazione i laboriosi negoziati tra gli anglo-americani e gli ambienti del fuoriuscitismo schipetaro<sup>70</sup>, salutò con un certo favore la nomina di Hasan Dosti a presidente del "National Committee": se il suo passato collaborazionista negli anni

<sup>68</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app.segr. sn, Roma, 10 novembre 1949.

<sup>69</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, t.circ.segr. nr.23228/C, Roma, 3 dicembre 1949.

<sup>70</sup> Fra l'altro aveva provocato allarme nel Governo italiano l'attentato a cui era fortunatamente scampato proprio in quei giorni il leader del BKI Ismail Vërlaci, fatto oggetto di diversi colpi d'arma da fuoco la sera del 1° dicembre all'esterno della sua abitazione romana. Azione che, secondo le autorità di polizia della Capitale, era stata organizzata da agenti cominformisti, ma che i più avveduti non esclusero potesse essere maturata all'interno dell'emigrazione politica albanese; ASMAE, AP 1950-57, b.518, Min.Interno a MAE, n. nr.443/93040, Roma, 2 dicembre 1949.

dell'occupazione fascista poteva rappresentare una "macchia" agli occhi degli comunità occidentale, ciò non era per il Governo di Roma, che ben conosceva le radicate tendenze filo-italiane del politico albanese, «uomo di notevole cultura e dirittura morale, anche se – talvolta – di poca autorità e di scarsa fermezza di carattere»<sup>71</sup>.

Se con la sostituzione di Frashëri con il più malleabile Dosti il Governo italiano avrebbe avuto la possibilità – almeno sotto un profilo meramente politico – di meglio controllare le attività del fuoriuscitismo schipetaro nella Penisola, lo stesso non si poteva ancora dire per quanto concerneva le attività operative, cioè il reclutamento nei campi profughi e l'invio oltre Adriatico di dissidenti albanesi atti a porre in essere iniziative – con la collaborazione dei servizi segreti britannici – finalizzate a favorire la caduta di Hoxha. Operazioni di cui, almeno a Palazzo Chigi, si continuava a sapere poco. Fra l'altro suscitava un certo malessere il fatto che, sia su autorevoli organi d'informazione internazionali che, per quanto poteva riferire il ministro Formentini, nell'opinione dei vertici del Regime cominformista, si attribuiva all'Italia l'organizzazione di azioni di guerra in territorio albanese, a partire dal lancio di paracadutisti e dall'uccisione di esponenti locali del PPSH<sup>72</sup>.

In proposito l'ambasciatore a Londra Lanza d'Ajeta non poté far altro che constatare amaramente, in un nuovo incontro alla fine di dicembre con sir Anthony Rumbold, che i suoi «amichevoli suggerimenti in vista di ricercare una, seppur minima, collaborazione italo-inglese nel settore albanese non (fossero) stati in alcun modo accolti dalle autorità britanniche», le quali continuavano «a tenere ben poco conto delle giuste suscettibilità e delle fondate curiosità italiane» sulle misteriose iniziative che il Secret Intelligence Service organizzava nei campi profughi della Penisola. Tutto ciò, «oltre ad oscurare i reciproci rapporti», contribuiva a creare dannose e reciproche incomprensioni e – spiegò il diplomatico – suscitava oltre Adriatico, nei confronti del Governo di

<sup>71</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, MAE, app. sn., Roma, 6 dicembre 1949.

<sup>72</sup> Ad esempio quanto pubblicato dal "New York Times" il 19 gennaio 1950 sotto il titolo "Spies said to slay leader in Albania", in cui si alludeva chiaramente alla presenza di agenti dei servizi italiani oltre Adriatico, indiscrezione che talmente infastidì Palazzo Chigi da spingere l'ambasciatore d'Ajeta a chiedere ai britannici «di evitare di accollare all'Italia iniziative altrui che non (mancavano) di provocare gravi ripercussioni internazionali»; ASMAE, AP 1950-57, b.516, d'Ajeta a Zoppi, l.pers. sn, Londra, 21 gennaio 1950.

Roma, «una gratuita accentuazione di sospetti e rancori gravemente pregiudizievole verso i (nostri) interessi e la condizione dei connazionali rimasti in Albania». L'Italia - com'ebbe a precisare il suo rappresentante nella capitale britannica esplicitando una posizione che, comunque, era prima di tutto personale - partecipe di un comune atteggiamento anti-comunista che le derivava dal recente ingresso nella Comunità Atlantica, non sarebbe stata restia anche ad assumersi eventuali oneri relativi a queste operazioni, ma «a ragion veduta», cioè messa al corrente «delle reali finalità di esse ed, almeno, con qualche nozione sulle “direttive di marcia” impresse da Londra ai movimenti da lei protetti ed indirizzati contro Hoxha».

Rumbold affermò che non c'era alcuna novità rispetto a quanto egli aveva già riferito a d'Ajeta nel corso del loro precedente incontro: l'unico obiettivo del suo Governo era quello «di rovesciare dall'interno il Regime cominformista e di ostacolare il tentativo sovietico di conquistare un'importante posizione sull'Adriatico e nei Balcani». Il resto era «leggenda» o, quanto meno, «un “*wishful thinking*” di qualche vicino dell'Albania che non trovava alcun incitamento a Londra». Anzi, com'ebbe a puntualizzare il diplomatico britannico, la situazione balcanica, già di per sé «complessa e delicata», non andava aggravata. In ogni modo ciò non escludeva - aggiunse Rumbold - che alcuni servizi d'informazione svolgessero «per loro iniziativa e responsabilità una serie di attività di carattere politico-militare di cui il Foreign Office ignorava l'effettiva portata», ben sapendo, comunque, che «in alcun caso esse potevano superare i limiti politici da lui posti».

Sia pure espressa nei toni “morbidi” della diplomazia, la posizione ufficiale del Foreign Office era piuttosto chiara: non c'era alcuna intenzione di associare l'Italia a queste iniziative “coperte”, la cui direzione spettava esclusivamente al SIS. Piuttosto, se proprio Palazzo Chigi l'avesse desiderato, avrebbe potuto essere utile - suggerì il ministro britannico - promuovere un regolare scambio d'informazioni a livello ufficiale sull'Albania. L'Italia era, con la Francia, l'unica democrazia occidentale ad avere un proprio rappresentante diplomatico a Tirana e dato che a Whitehall le notizie su quel Paese scarseggiavano, qualsiasi informazione sull'evoluzione della situazione politico-economica albanese sarebbe stata assai gradita. Non era molto. Ma dare un positivo seguito a questa richiesta - come suggerì d'Ajeta al ministro Sforza - poteva comunque offrire l'occasione per ricordare periodicamente al Governo

britannico quelle che erano «de finalità della politica italiana verso l'Albania» ed, al tempo stesso, per consentire a Roma di esprimere un proprio giudizio sui movimenti del fuoriuscitismo schipetaro, cercando di limitare per quanto possibile «iniziative ed attività pregiudizievole ai (suoi) interessi»<sup>73</sup>.

In realtà, nonostante i lodevoli (e vani) tentativi dell'ambasciatore a Londra tesi a cercare di far comprendere al Foreign Office quali e quanti rischi potessero derivare da iniziative di questo genere, di gravità tale da poter rappresentare il preludio a sviluppi pericolosi in grado di minacciare la pace nei Balcani (e non solo), a Roma non si poté far altro che constatare l'esistenza di una divergenza di vedute sulla questione albanese tra i Governi dei due Paesi non solo formale, ma alla fine anche sostanziale.

Era certamente vero - notava Sforza - che Whitehall non metteva in discussione quel principio dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania che costituiva l'asse portante della posizione italiana e che non c'era ragione di non prestare fede alle assicurazioni di Rumbold riguardo la volontà britannica di non dare in alcun modo ascolto alle rivendicazioni greche o jugoslave. Il problema era che a Londra si riteneva - erroneamente secondo il ministro italiano - di «poter abbattere il Regime di Hoxha senza scatenare nella fragile struttura dello Stato albanese un processo centrifugo di disgregazione» di cui avrebbero approfittato senza indugio le Potenze vicine. Ciò, per Roma, non era possibile. Gli inglesi stavano correndo il rischio d'incendiare tutta la regione balcanica ed era «inquietante notare - proseguiva il capo della diplomazia italiana - la dissociazione (ammessa dallo stesso Rumbold) tra i rigidi principî politici del Foreign Office ed i disinvolti espedienti dei loro servizi d'informazione». I puntuali rapporti inviati da Tirana dal ministro Formentini, in proposito, potevano essere utili per far comprendere ai britannici che la dittatura di Hoxha, pur nella sua oggettiva debolezza, era in grado di reprimere senza particolari difficoltà moti ed agitazioni interne, a meno che questi non fossero stati direttamente sostenuti dai Paesi confinanti. Era il caso «di correre rischi gravissimi - sottolineava Sforza - per porre fine ad un Regime che, in primo luogo per la sua distanza geografica ed il suo isolamento, non costituiva certo un anello importante della catena cominformista?»

<sup>73</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, Amb.Londra a MAE, t. nr.5739/2977, Londra, 31 dicembre 1949.

La questione era, per l'Italia, di vitale importanza: se non fossero giunte da Londra assicurazioni sufficienti il problema sarebbe stato sollevato in seno al Consiglio Atlantico. Pur augurandosi che ciò non fosse necessario, nel desiderio di evitare «anche l'apparenza di un contrasto di vedute con il Governo inglese» – scrisse il ministro a d'Ajeta – questo passo sarebbe stato indispensabile prima di tutto per rasserenare le relazioni italo-greche: non potevano sussistere «sospetti sulla lealtà e sulla chiarezza di propositi di un Paese» con cui si stava faticosamente ricreando «un clima di fiduciosa amicizia» dopo la spiacevole parentesi bellica<sup>74</sup>.

Certamente più rassicuranti erano le notizie provenienti da Washington, dove a Tarchiani era stato chiesto d'informarsi presso il Dipartimento di Stato di quale sostegno godesse ancora presso il Governo americano il “National Committee for a Free Albania”.

All'ambasciatore italiano venne risposto che gli Stati Uniti continuavano ad accordare «un'assistenza generica, non ufficiale» a questo movimento ma, cosa più importante, almeno per il momento non svolgevano alcuna azione concreta nei riguardi dell'Albania, né incoraggiavano altri a svolgerla, in primo luogo perché si rendevano conto «che non sarebbe (stato) possibile prevedere le conseguenze di un eventuale mutamento violento dello *status quo*». Se queste affermazioni vennero accolte con grande soddisfazione da parte italiana, suscitò a Roma una certa dubbiosa sorpresa apprendere che il Dipartimento di Stato non fosse in alcun modo al corrente di attività britanniche in Albania: anzi, così come venne lasciato intendere a Tarchiani, esso avrebbe «gradito essere confidenzialmente informato di quanto eventualmente risultava in proposito al Governo italiano»<sup>75</sup>.

Nel frattempo, pur tra qualche difficoltà, le attività del “National Committee” erano riprese. La nomina di Hasan Dosti a presidente al posto del defunto Midhat Frashëri sembrò consentire ai vari gruppi in cui era diviso il fuoriuscitismo schipetaro di superare le divisioni che avevano paralizzato in quelle settimane l'azione dell'organizzazione. Restava da sciogliere il “nodo” dell'ingresso del BKI negli organismi del

<sup>74</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE a Amb.Londra, t.segr. nr.15/314, Roma, 20 gennaio 1950.

<sup>75</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, Amb.Washington a MAE, t. nr.372/197, Washington, 12 gennaio 1950.

Movimento, un obiettivo caro alla diplomazia italiana<sup>76</sup>. In proposito l'istituzione di una “direzione militare” a Roma e di un “sottocomitato” oltre Adriatico, nonché la previsione di un “senato” (che avrebbe tenuto le sue sedute nella capitale italiana), avrebbe facilitato la scissione delle funzioni operative dalle responsabilità politiche, permettendo a personalità come il principe Markagjoni (il quale, dopo aver organizzato l'uccisione del segretario del PPSH per la Mirdizia, Bardok Biba, era di nuovo particolarmente corteggiato dal SIS<sup>77</sup>), Ismail Vërlaci ed il professor Koliqi di trovare una propria collocazione all'interno del Comitato.

In una riunione promossa da McLean, che si tenne a Trieste ed alla quale parteciparono anche Abaz Ermenji e Gani Kryeziu (che rispettivamente dalla Grecia e dal Kosovo dirigevano in quel momento le operazioni sul campo) si decise di articolare la prevista “direzione militare” in “sezioni” e di mettere alle sue dipendenze una sorta di “stato maggiore”, primo passo verso la creazione di un esercito che avrebbe contato fino a 25.000 uomini, da reclutare principalmente nei campi dell'IRO in Italia ed in Grecia. In merito occorre fare presto, perché sussisteva il timore che il Regime promulgasse quanto prima un'amnistia tesa a favorire il ritorno in patria dei profughi.

Per quanto concerneva gli orientamenti politici prevalenti nell'organizzazione – in base a ciò che il SIFAR riferì a Palazzo Chigi – gli ormai ex-zoghisti di “Legalitet” sembravano aver abbandonato l'anziano sovrano al suo destino: Abaz Kupi, infatti, aveva finito con

<sup>76</sup> Fino all'attentato di cui era stato oggetto il presidente del BKI Ismail Vërlaci, la stampa quotidiana italiana si era poco occupata del fuoriuscitismo schipetaro. Ma, in quelle settimane, molto era stato scritto sul sostegno assicurato dal Governo italiano agli uomini del “Bloccu Kombëtar Independent”, cosa che ebbe l'effetto di provocare un'interrogazione parlamentare del senatore Umberto Terracini (che, in quel momento, era il dirigente del PCI più vicino alla leadership albanese) tesa a mettere in luce le iniziative “coperte” dei Servizi italiani. La mossa provocò un certo imbarazzo a Palazzo Chigi, dove si decise di rispondere precisando che il BKI era «nient'altro che un'organizzazione a scopo assistenziale dei profughi albanesi in Italia» e che niente più che «fantasiose» erano le accuse del Regime di Hoxha sul suo coinvolgimento in (presunte) attività di sabotaggio aldilà dell'Adriatico; ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.26, MAE, app. nr.1/5328, Roma, 11 dicembre 1949; ivi, MAE, app. sn, Roma, 20 dicembre 1949.

<sup>77</sup> NA, FO 371, f.87499, Amb.Washington a FO, t. nr.10219/5/50G, Washington, 23 gennaio 1950.

l'accettare che la questione istituzionale dovesse essere affrontata solo dopo la liberazione dell'Albania dai comunisti, senza tenere in conto dei diritti pregressi di Zogu. Permaneva l'impossibilità di trovare una posizione comune tra chi, a partire dai "ballisti", non era disposto a rinunciare all'idea di vedere finalmente riunito il Kosovo ad una "Grande Albania" (e, per questo, non riteneva possibile una collaborazione con gli jugoslavi<sup>78</sup>) e gli agrari di "Katumdari" che, al contrario, diffidavano dei greci per le loro ben note pretese sull'Epiro settentrionale. Quanto all'Italia, all'interno del "National Committee" se ne apprezzava la politica tesa alla difesa dell'indipendenza dell'Albania, pur sospettando ch'essa fosse prima di tutto motivata dal desiderio di recuperare tutte le concessioni (specie quelle economiche) maturate negli anni della monarchia zoghista<sup>79</sup>.

Il problema era che questa politica "conservativa" di Palazzo Chigi sulla questione albanese non era pienamente condivisa dal SIFAR. Infatti, se la diplomazia italiana si preoccupava di evitare prima di tutto che le spesso estemporanee iniziative dell'emigrazione politica albanese potessero innescare crisi nella Penisola Balcanica tali da mettere a repentaglio non solo la stabilità di quella regione ma la pace generale, il SIOS della Marina Militare che - come già scritto - era stato incaricato di curare direttamente i rapporti con il fuoriuscitismo schipetaro basato a Roma, riteneva che, al contrario, occorresse costruire con esso un rapporto esclusivo, finalizzato a determinarne attività ed orientamenti.

Ciò anche in virtù del fatto che, dopo gli inglesi, anche i francesi stavano cominciando a manifestare un certo interesse verso le attività dei fuoriusciti albanesi in Italia. Proprio in quei giorni, infatti, era transitato per Roma il capo del "Service des Documentation Extérieure", Ribière, il quale - come risultava ai servizi italiani - non aveva mancato di offrire agli uomini del BKI «tangibili appoggi politici ed economici, oltre che immediata assistenza». C'era il rischio che il vantaggio acquisito nei rapporti con i principali *leaders* dell'emigrazione politica schipetara andasse perso «per l'attrazione di questi in zone d'influenza estranee all'Italia o addirittura contrastanti». Occorreva, quindi, dare una tangibile dimostrazione di sostegno al fuoriuscitismo albanese: in proposito il

<sup>78</sup> Sulla questione del Kosovo, nel suo complesso, cfr.: KOLA PAULIN, *The Search of Greater Albania*, London, 2003.

<sup>79</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app.segr. nr.D/548/2, Roma, 17 gennaio 1950.

SIOS suggerì a Palazzo Chigi di facilitare l'ingresso nel territorio nazionale di alcune personalità che, sia in campo militare che sul piano politico, sarebbero state utili per rafforzare le posizioni italiane<sup>80</sup>. Al tempo stesso si poteva valutare un aumento del contributo (in quel momento pari a 70.000 Lire) concesso al BKI per la pubblicazione del suo periodico ufficiale "Albanie Libre", che in questo modo avrebbe potuto trasformarsi da mensile in settimanale, cosa che gli avrebbe consentito di avere maggiore "presa" sia sull'opinione pubblica albanese che su quella estera. In ultimo sarebbe stato il caso di finanziare una missione di Xhafer Deva all'estero, finalizzata a promuovere gli orientamenti del BKI anche al di fuori della Penisola<sup>81</sup>.

Esisteva, certamente, una sorta di «sfasamento» (com'ebbe a definirlo proprio Lo Faro) tra le attività del Servizio e le direttive del Ministero degli Esteri. Per ovviare a questa situazione si decise di organizzare una riunione a Palazzo Chigi: i vertici della diplomazia italiana si sforzarono di chiarire al generale Re ed all'ammiraglio Tallarigo che le attività del SIOS non contrastavano né erano lesive per gli interessi nazionali, a patto che «fossero svolte con le dovute cautele ed entro limiti concordati con l'autorità politica». Per quanto concerneva i rapporti con i servizi alleati, occorreva mantenere aperto un canale privilegiato con quello americano, dato che non c'era da fidarsi delle attività del Secret Intelligence Service britannico: in merito il SIOS avrebbe dovuto far desistere gli ambienti dell'emigrazione politica albanese italofila a prendere contatti con McLean e compagni, i cui «intrighi con greci e jugoslavi non promettevano nulla di buono». Quanto ai francesi si sarebbe cercato, attraverso un viaggio di Tallarigo a Parigi, di comprendere fino a che punto essi fossero interessati all'Albania, nella prospettiva di stabilire con i loro servizi segreti una collaborazione favorita da «una possibile (ed auspicabile) comunione di interessi»<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Il BKI stava da tempo cercando di costituire un'"ala" militare ed, in merito, ne aveva individuato un possibile leader in Ymer Doda, già da parte sua a capo di un manipolo di una decina di coraggiosi guerriglieri. Il problema era che questi non era riuscito fino a quel momento ad ottenere il visto d'ingresso in Italia dalla Grecia, Paese in cui aveva trovato temporaneo rifugio.

<sup>81</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, SMD a MAE, n. nr.357, Roma, 7 febbraio 1950.

<sup>82</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE, app.ris. sn, Roma, 1 marzo 1950.



Infine, per quanto concerneva il “National Committee”, si sarebbe cercato in ogni modo, sia per via diplomatica che attraverso l’azione del SIOS, di facilitare l’ingresso al suo interno degli esponenti del “Bloccu Kombëtar Independent”, verso i quali sarebbe proseguita quell’attività di sostegno politico-economico già avviata da tempo, senza però alcuna innovazione particolare. In proposito Palazzo Chigi decise di non soddisfare, almeno per il momento, le piuttosto esose richieste di finanziamenti in favore del periodico “Albanie Libre”, né di sponsorizzare la missione all’estero di Xhafer Deva, personaggio che per la sua passata connivenza con i tedeschi al tempo dell’occupazione nazista dell’Albania non riscuoteva alcuna simpatia presso il Governo e la diplomazia italiana<sup>83</sup>.

In ogni modo – almeno per quanto risultava ai servizi italiani – le attività del Comitato in quei giorni a cavallo tra la fine di febbraio e l’inizio del mese di marzo del ’50, si erano nuovamente bloccate per l’impossibilità di trovare una linea politica comune tra i nazionalisti filokossovari e coloro che, a partire dagli agrari, erano disposti a collaborare con Tito pur di creare problemi al Regime di Hoxha. A complicare il tutto erano poi sopravvenute le elezioni politiche generali tenutesi in Gran Bretagna il 23 febbraio: il colonnello McLean, infatti, era stato richiamato a Londra dove il SIS era in attesa di capire se il Governo guidato da Clement Attlee sarebbe uscito rafforzato o meno dalla prova delle urne<sup>84</sup>.

Per quanto riguardava Washington, poi, qui – almeno secondo quanto era trapelato su alcuni organi di stampa solitamente ben informati (a partire dal “New York Times”, dove scriveva quel Sulzberger che, grazie a fonti confidenziali all’interno del Dipartimento di Stato, aveva già pubblicato in diverse occasioni esclusivi e ben documentati *reportages* sull’Albania comunista) – era in atto una revisione della politica verso il Regime di Hoxha. Tarchiani era infatti venuto a sapere di recenti con-

<sup>83</sup> Fra l’altro, come suggerì il Ministero degli Esteri al SIOS, se proprio occorreva mantenere un qualche contatto con la fazione zoghista del fuoriuscittismo albanese (di cui ormai non faceva più parte Abaz Kupi, che aveva “scaricato” l’anziano sovrano), sarebbe stato il caso di puntare, più che su Deva, sulla figura di Omer Fortuzi, ricco commerciante residente al Cairo, delegato di Zog per i suoi numerosi affari nel Vicino Oriente e nell’Europa Mediterranea; ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app.segr. nr.D/581/2, Roma, 7 marzo 1950.

<sup>84</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app.segr. nr.D/574/2, Roma, 24 febbraio 1950.

tatti ufficiosi tra i due Paesi, in cui da parte albanese si era arrivati fino a chiedere agli americani il riconoscimento della Repubblica Popolare<sup>85</sup>. Anche se il Governo degli Stati Uniti aveva lasciato cadere la proposta di giungere ad una normalizzazione dei rapporti, esso stava cominciando a chiedersi se valesse la pena continuare a sovvenzionare la litigiosa ed inconcludente emigrazione politica schipetara: dopo tutto un sovvertimento dello *status quo* in Albania avrebbe potuto provocare conseguenze non prevedibili o, comunque, di difficile gestione, fino ad un intervento diretto dell’Unione Sovietica. Washington continuava a nutrire una certa benevolenza nei riguardi degli sforzi dei *leaders* del fuoriuscittismo albanese di rovesciare il Regime di Hoxha, ma – come spiegò Acheson – l’Albania «does not add element strenght to Soviet Bloc» ed, anche per questo, gli Stati Uniti non prevedevano un rafforzamento delle misure già attive contro il Governo comunista<sup>86</sup>.

Di conseguenza il reclutamento nei campi IRO in Italia ed in Grecia di volontari da inviare in territorio albanese subì anche per questo un certo rallentamento. Fra l’altro quelle poche pattuglie che erano state infiltrate oltre confine, prive prima di tutto di sostegno logistico sul posto, erano state rapidamente neutralizzate dalle forze di polizia comuniste. La notizia di questi insuccessi operativi si era ampiamente diffusa tra i profughi, tanto che – come non mancarono di riferire a Palazzo Chigi con malcelata soddisfazione gli agenti del SIOS – in più di un’occasione, sia a Bagnoli che a Carbonara, gli emissari dei partiti del fuoriuscittismo albanese non erano riusciti a trovare neppure un volontario disponibile quanto meno a seguire i corsi di preparazione alle azioni di guerriglia e sabotaggio. Questa situazione andò avanti per diverse settimane e, di fatto, vanificò i piani del Secret Intelligence Service che prevedeva di lanciare in territorio albanese almeno 150 uomini tra il 15 marzo ed il 15 maggio, un periodo che era ritenuto ottimale dagli agenti britannici perché alla fine dell’inverno e prima dell’inizio della stagione della transumanza<sup>87</sup>.

Il generale Re, che, con l’ammiraglio Tallarigo, era colui che all’interno dei Servizi italiani seguiva con maggiore attenzione i rapporti

<sup>85</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, Amb.Washington a MAE, t. nr.3304/1779, Washington, 27 marzo 1950.

<sup>86</sup> FRUS, *Truman Series*, 1950, vol.IV, p.366.

<sup>87</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app. nr.D/601/2, Roma, 1° aprile 1950; ivi, MAE, app. nr.D/624/2, Roma, 29 aprile 1950.

con l'emigrazione politica schipetara, poté comunque positivamente constatare un certo mutamento d'atteggiamento da parte del SIS. I britannici, nelle ultime settimane, probabilmente proprio a causa delle difficoltà che le loro iniziative stavano incontrando sia in Italia che sul campo, erano sembrati più disponibili a condividere le informazioni in loro possesso con i colleghi di Roma. Si trattava di una novità, dato che – come si è scritto – in più di un'occasione il Ministero degli Affari Esteri, stante l'incapacità del SIFAR di ricostruire i piani degli agenti di Sua Maestà oltre Adriatico, si era dovuto rivolgere per sapere qualcosa di più a francesi ed americani. Nella fattispecie da Londra erano arrivate precise rassicurazioni sulle iniziative di Abaz Ermenji, responsabile *de facto* del BK per le operazioni militari, uomo d'azione molto gradito al SIS, ma invisato a Palazzo Chigi per le sue tendenze «comunisteggianti e titoiste»<sup>88</sup>.

Nel frattempo, a Tirana, già all'inizio del mese di febbraio, era stato celebrato un primo processo contro tre albanesi accusati di essere entrati nella Repubblica Popolare provenienti dalla Grecia per compiere atti di sabotaggio, di spionaggio e di propaganda anti-comunista: evento che aveva fornito la possibilità al Regime d'indirizzare durissime accuse ai Paesi del Blocco occidentale (ivi compresa l'Italia<sup>89</sup>) ed all'ONU che, attraverso l'UNSCOB, «non faceva altro che alimentare le provocazioni verso le democrazie popolari». Insinuazioni, queste ultime, che «proprio per la loro assurdità dimostravano chiaramente – nell'opinione di Remo Paolini – il carattere politico-propagandistico che si era voluto dare ad un evento altrimenti dalla portata assai ridotta»<sup>90</sup>.

Alla prese con una gravissima e pericolosa crisi di consenso, stante le condizioni di assoluta indigenza in cui era costretta a vivere, ormai a quasi sei anni dalla fine dell'occupazione nazi-fascista, la popolazione albanese, il Regime - a partire dai primi mesi del '50 – mise in atto una stretta repressiva che se al suo interno si realizzò attraverso epurazioni

<sup>88</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.518, MAE, app. sn., Roma, 13 maggio 1950.

<sup>89</sup> Fra l'altro, come aveva fatto notare l'ambasciatore Brosio da Mosca, per la prima volta in alcuni organi di stampa sovietici, a partire da il "Trud", il Governo italiano era stato esplicitamente accusato di connivenza con gli anglo-americani riguardo l'invio di spie e sabotatori in Albania; ASMAE, AP 1950-57, b.518, Amb.Mosca a MAE, t. nr.344/141, Mosca, 15 febbraio 1950.

<sup>90</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.517, Leg.Tirana a MAE, t. nr.273/416, Tirana, 9 febbraio 1950.

che colpirono alcune personalità ritenute compromesse con gli jugoslavi, verso l'esterno si manifestò con una totale chiusura verso l'Occidente, esplicitata nei confronti dell'opinione pubblica con l'inizio di numerosi processi contro albanesi accusati di essersi infiltrati nel territorio nazionale per promuovere una sovversione contro la Repubblica Popolare<sup>91</sup>. Ampiamente pubblicizzate sia dalla stampa che dalla radio, le udienze di questi dibattimenti erano pubbliche, spesso trasmesse "in diretta" da altoparlanti nelle strade e nelle piazze, seguite dagli inviati dei quotidiani che vi dedicavano pagine su pagine, nonché commentate dagli organi di propaganda del Regime con dichiarazioni e *slogan* atti ad aumentare l'eccitazione delle masse in maniera parossistica, con il fine di rinsaldare il logorato legame tra il popolo e le autorità comuniste.

Dato il mutato contesto interno ed internazionale, i processi contro gli agenti albanesi catturati nelle regioni montagnose del Paese avrebbero fornito alle autorità comuniste un'occasione sia per cercare di denunciare alla comunità mondiale l'ingerenza degli anglo-americani e dei loro alleati nelle questioni interne dell'Albania, che, al tempo stesso, per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale dalle gravissime condizioni economiche in cui versava il Paese.

In merito particolare importanza (tanto da monopolizzare *de facto* per quasi tutta l'estate l'attenzione delle diplomazie occidentali per quanto concerneva la questione albanese) assunse il processo contro tre agenti (Lukman Lutfiu, Ethem Çako e Kasem Zhupa) arrestati qualche mese prima mentre vagavano nella zona di Kurvelesh e che, avendo confessato d'essere stati paracadutati in Albania da aerei italiani e di essere stati addestrati presso il campo di Bagnoli (Napoli), venne trasformato dal Regime in un pubblico atto d'accusa contro l'Italia ed il suo Governo<sup>92</sup>.

La notizia del dibattimento, cominciato il 24 maggio 1950, ripresa da tutta la stampa cominformista, venne riportata anche da diversi quotidiani italiani (primi fra tutti quelli legati all'opposizione parlamentare, con in testa "L'Unità", che mandò a Tirana un proprio inviato, Franco Calamandrei, e "L'Avanti!"), i quali non mancarono di mettere in risalto il fatto che i tre non nascondessero di essere stati reclutati, addestrati ed armati in Italia. Nelle udienze continui furono i riferimenti alle attività del "National Committee for a Free Albania", al periodico "Albanie Li-

<sup>91</sup> NA, FO 371, f.87499, FO, m. nr.ALB/5/50, Londra, 1° febbraio 1950.

<sup>92</sup> NA, FO 371, f.87499, Amb.Mosca a FO, t. nr.106.6/21/50, Mosca, 26 maggio 1950.

bre”, ai *leaders* dell’emigrazione politica albanese di base a Roma, alla collaborazione dei servizi segreti italiani con quelli anglo-americani: anche se «montate con i soliti sistemi» - com’ebbe a riferire a Palazzo Chigi il ministro Formentini (almeno fino a quando, divenuta insostenibile la situazione, il Ministero degli Affari Esteri decise di richiamarlo in patria<sup>93</sup>) – le informazioni in possesso del Regime sulle iniziative della CIA e del SIS non erano certamente poche e venivano usate ad arte dalle autorità comuniste «per dimostrare con ogni specie di illazioni la presunta azione ostile dell’Italia verso l’Albania»<sup>94</sup>.

La deposizione di Ethem Çako, «eccezionalmente lunga e dettagliata, tanto da durare più di una settimana, oggetto senza alcun dubbio di un’accurata preparazione» – come fece notare a Roma il rappresentante italiano a Tirana - era finalizzata innanzitutto a garantire al Fronte Democratico il massimo sostegno in occasione delle elezioni legislative che si sarebbero tenute di lì a poco. Il Regime, attraverso il processo, intendeva dimostrare all’opinione pubblica interna che i fuoriusciti erano «nient’altro che dei criminali (...) al servizio degli stranieri», prima di tutto per i loro precedenti di collaborazione con l’occupazione nazifascista. Gli agenti occidentali, inoltre, «li avevano ingannati» in quanto era stato fatto loro credere che la popolazione albanese li avrebbe aiutati, cosa che, come si sforzò di mettere in risalto il Governo cominformista, «non era accaduta» in virtù della fraterna solidarietà con i loro capi dimostrata dagli abitanti della Repubblica Popolare. Per quanto poi riguardava gli oppositori al Governo fuggiti all’estero, essi erano «divisi» e lavoravano per interessi diversi, cosa che avrebbe condotto il loro movimento «al più clamoroso degli insuccessi».

Sotto l’aspetto della politica estera, infine, Formentini mise in evidenza come l’Italia occupasse ormai una posizione di assoluto rilievo per il Regime fra i Paesi nemici dell’Albania, di fatto seconda solo agli anglo-americani: la Penisola era diventata, sui quotidiani albanesi, «un’officina di delitti e di azioni ostili perpetrate contro l’autorità popolare e destinate a mettere in pericolo la pace nei Balcani». A Çako, infatti, era stato fatto confessare di essere stato finanziariamente aiutato dal Ministero dell’Interno, che – a suo dire – organizzava sotto la diretta re-

<sup>93</sup> In proposito si veda il capitolo primo di questo libro.

<sup>94</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.44, Tirana, 24 maggio 1950; ivi, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.46, Tirana, 26 maggio 1950; Leg. Tirana a MAE, tel. nr.47, Tirana, 27 maggio 1950.

sponsabilità di Scelba «speciali corsi di spionaggio per gli agenti che, destinati ad operare in territorio albanese, sarebbero stati li paracadutati da apparecchi dell’Aeronautica Militare Italiana»<sup>95</sup>.

Date queste premesse Palazzo Chigi non manifestò alcuno stupore quando, il 30 giugno, solo qualche settimana dopo la pronuncia da parte del Tribunale Militare della sentenza di condanna dei tre imputati alla fucilazione<sup>96</sup>, il segretario della Legazione a Tirana, Remo Paolini, si vide recapitare una lunghissima nota verbale con la quale il Ministero degli Esteri albanese chiedeva all’Italia nel più breve tempo possibile una risposta, meglio se esplicitata dinanzi a tutta la comunità internazionale (il documento venne infatti trasmesso anche al Segretario Generale dell’ONU e, contrariamente alle consuetudini della diplomazia internazionale, venne pubblicato in versione integrale su tutti i quotidiani schi-petari contestualmente alla sua trasmissione; ampi stralci furono invece riportati in quei giorni dalla stampa degli altri Stati del Blocco cominformista), su tutta una serie di accuse contro di essa<sup>97</sup>. Nel testo il Regime sosteneva, fra l’altro, che Roma «aveva preso attivamente parte alla preparazione, all’organizzazione ed alla direzione delle operazioni di spionaggio, di sabotaggio e di guerriglia» poste in essere sul suo territorio dai tre condannati. Obiettivo di questa iniziativa, d’intesa con Stati Uniti, Regno Unito, Grecia e Jugoslavia, nonché con l’appoggio del Vaticano, era quello «di rovesciare l’autorità popolare (...) al fine di trasformare di nuovo l’Albania in una colonia italiana». Ad aggravare, infine, la posizione del Governo italiano, era l’ospitalità concessa «alle organizzazioni criminali del fuoriuscittismo albanese» (ai cui capi – secondo il Regime – «erano stati finanche forniti dal Ministero degli Affari Esteri speciali passaporti diplomatici»), nonché l’essersi servito dei loro servizi per «colpire le attività del Partito Comunista Italiano e delle altre forze democratiche» in particolar modo durante le elezioni<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, t. nr.661/379, Tirana, 27 maggio 1950.

<sup>96</sup> NA, FO 371, f.87499, Amb.Mosca a FO, t. nr.1066/14/50, Mosca, 2 giugno 1950; ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg. Tirana a MAE, tel. nr.52, Tirana, 7 giugno 1950.

<sup>97</sup> ASMAE, AP 1945-50, b.516, Leg.Tirana a MAE, t.segr. nr.832/465, Tirana, 30 giugno 1950.

<sup>98</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MERPA a Leg.Tirana, n.verb. nr.3700, Tirana, 30 giugno 1950.

Le pressioni che Tirana stava esercitando proprio in quelle settimane affinché fossero soddisfatte le sue richieste relativamente alla mancata ottemperanza da parte italiana di quanto stabilito dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947<sup>99</sup>, dimostravano a Palazzo Chigi che, almeno per qualche tempo, non sarebbe stato in alcun modo possibile ricostruire le relazioni tra i due Paesi su di una base di reciproca collaborazione. Stante l'insuccesso dei tentativi che il ministro Formentini aveva posto in essere nei primi mesi della sua missione a Tirana al fine di promuovere una distensione nei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico (e che avevano cercato di far comprendere agli albanesi – come Sforza non mancò di sottolineare nella succinta nota di risposta che l'incaricato Paolini consegnò al Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare il 13 luglio 1950 – che l'Italia non era in condizione di esercitare alcun controllo sulle iniziative coperte poste in essere da alcuni servizi occidentali), restava da dimostrare alla comunità internazionale che le accuse del Governo di Tirana erano chiaramente pretestuose: quale valore documentario potevano avere - concluse il responsabile della politica estera nazionale - le dichiarazioni più o meno spontanee di imputati accusati di delitti punibili con la pena capitale<sup>100</sup>?

Aldilà del fatto che, per la sua gran parte, il processo fosse stato poco più «di una gigantesca montatura», volendo utilizzare le parole con cui il segretario Paolini commentò la commutazione della pena comminata ai tre imputati (evidentemente premiati per la loro collaborazione in sede processuale...) dalla fucilazione ai lavori forzati<sup>101</sup>, l'episodio segnò profondamente l'evoluzione dei rapporti tra i due Paesi: ad indispettire sopra ogni altra cosa la diplomazia italiana fu la pubblicità che gli albanesi diedero alla vicenda, nell'intenzione d'indebolire la posizione di fronte all'opinione pubblica mondiale del Governo di Roma, che, proprio in quei mesi, stava faticosamente cercando di essere riammesso a pieno titolo nella comunità internazionale dopo la tragica parentesi bellica<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Di cui si riferisce nel primo capitolo di questo libro.

<sup>100</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, MAE a Leg.Tirana, tel. nr.31, Roma, 7 luglio 1950; ivi, Leg.Tirana a MAE, tel. nr.60, Tirana, 13 luglio 1950; ivi, MAE a Leg.Tirana, tel. nr.33, Roma, 19 luglio 1950.

<sup>101</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.516, Leg.Tirana a MAE, t. nr.952/542, Tirana, 18 agosto 1950.

<sup>102</sup> In proposito l'osservatore italiano presso le Nazioni Unite, Mascia, accompagnò con ampie spiegazioni, su ordine di Sforza, la consegna della nota di rispo-

sta al Governo albanese presso l'Organizzazione; ASMAE, AP 1950-57, b.516, Uff.Italiano presso l'ONU a MAE, t. nr.1641, New York, 15 agosto 1950.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

### OBIETTIVI DIVERSI PER CONVERGENZE IMPOSSIBILI

Il reciproco riconoscimento fra la Repubblica Italiana e quella Popolare Albanese, formalizzato il 2 maggio 1949, venne accolto con una certa sorpresa dalla comunità internazionale. Da quando il console Ugo Turcato, l'11 gennaio 1946, era stato improvvisamente costretto ad abbandonare Tirana senza aver potuto realizzare gli obiettivi della sua missione, lo stato complessivo dei rapporti tra i due Paesi era andato progressivamente peggiorando. L'atteggiamento di completa chiusura adottato dal Regime di Hoxha nei confronti dell'Occidente costrinse l'Italia a rinunciare in quegli anni ad esercitare un ruolo in un ambito, quello albanese, tradizionalmente molto importante per la sua politica estera. Quanto a Tirana, contrariamente a quanto pubblicamente affermavano le autorità comuniste, la situazione della Repubblica Popolare si presentava alquanto problematica sia sul versante interno che sul piano internazionale.

L'Albania, infatti, a differenza di tutti gli altri Paesi del cosiddetto "Blocco Sovietico" non aveva mai sottoscritto un vero e proprio patto di amicizia e di assistenza con Mosca. Esistevano sì degli accordi di natura militare e, soprattutto, commerciale, ma dopo la rottura dei rapporti con Belgrado, sopravvenuta all'espulsione del KPJ dal Cominform, Tirana si era venuta a trovare in una condizione di relativo isolamento: Mosca era lontana, poco propensa ad investire politicamente ed economicamente su di uno Stato piccolo, povero ed, aldilà della sua importante posizione sull'Adriatico, strategicamente secondario per la politica di sicurezza sovietica. Quanto alla Jugoslavia, se era certamente vero che l'amicizia di Tito era sostanzialmente finalizzata a porre i presupposti per un progressivo assorbimento della Repubblica Popolare nella Federazione, l'interruzione del flusso di aiuti che Belgrado non aveva

lesinato di inviare in Albania in quegli anni aveva provocato un peggioramento della situazione economica interna, con importanti conseguenze sul consenso della popolazione nei confronti del Regime.

Anche se il Governo albanese non aveva mai cessato di rivendicare il pagamento da parte di Roma di quanto stabilito in quota riparazioni dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947, né di consentire il ritorno in patria ai numerosi italiani ancora trattenuti contro la loro volontà sull'altra sponda dell'Adriatico, era stata proprio la percezione della condizione di debolezza in cui esso si era venuto a trovare a spingere le autorità comuniste a riprendere le relazioni con l'Italia. Dopo la fine dell'alleanza con la Jugoslavia, Tirana si sentiva gravemente minacciata dai Paesi confinanti, a partire dalla Grecia. Hoxha non aveva mancato di sostenere militarmente le formazioni comuniste che, a vario titolo, avevano combattuto in quegli anni contro il Governo conservatore ellenico: l'appoggio alla guerriglia degli "andartes" aveva peggiorato un rapporto, quello con Atene, già tradizionalmente critico per le rivendicazioni greche nei confronti dell'Epiro Settentrionale. Anche se la guerra civile stava ormai volgendo al termine, permaneva sempre il rischio che la Grecia decidesse di attaccare militarmente l'Albania, eventualità che, nell'opinione di Palazzo Chigi, andava evitata ad ogni costo, in primo luogo perché avrebbe potuto condurre ad una spartizione del territorio schipetaro tra Atene e Belgrado.

In proposito la diplomazia italiana stava cercando di persuadere gli anglo-americani ad insistere sul Governo greco affinché esso rinunziasse in maniera definitiva ai suoi piani bellici contro l'Albania: la questione andava "internazionalizzata" e, per questo, era certamente il caso di sostenere l'azione dell'UNSCOB che, di lì a poco, avrebbe presentato un proprio rapporto sul quale era chiamata ad esprimersi una commissione di arbitrato e di conciliazione dell'ONU. Era logico che, di fronte alla scontata opposizione di greci e jugoslavi nei confronti delle tesi albanesi, la possibilità di disporre nell'ambito del "Blocco Occidentale" di un interlocutore – appunto l'Italia – teso a sostenere (cosa che ad Hoxha non sfuggiva) presso gli anglo-americani la tesi dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania, sarebbe stata per il Regime di indubbia utilità.

Al Governo italiano non erano sfuggiti i segnali di conciliazione che gli albanesi avevano inviato a Roma con una certa frequenza a partire dalla fine del '48 e che dimostravano la volontà della Repubblica Popo-

lare di lasciarsi alle spalle quella politica di totale chiusura verso l'Italia che aveva caratterizzato il triennio precedente. Emissari del Governo albanese avevano cercato di prendere contatto con ditte italiane per favorire una ripresa dei traffici tra le due sponde dell'Adriatico: l'Albania aveva disperato bisogno d'importare dall'estero manufatti e macchinari industriali che essa non era in alcun modo in grado di produrre. Al tempo stesso, la ripresa dei rapporti avrebbe finalmente offerto a Roma la possibilità di poter garantire agli italiani rimasti contro la loro volontà in territorio schipetaro l'assistenza di un rappresentante ufficiale del proprio Paese. La dolorosa vicenda dei connazionali trattenuti sull'altra sponda dell'Adriatico, oltre ad essere seguita con comprensibile attenzione dall'opinione pubblica (ed essere sfruttata per fini politici dall'opposizione parlamentare), aveva sempre rappresentato uno strumento utile per valutare lo stato delle relazioni italo-albanesi. I rimpatri, di fatto completamente interrotti tra il gennaio del '46 ed il marzo del '49, erano timidamente ripresi proprio poche settimane prima dell'annuncio del formale ristabilimento delle relazioni diplomatiche: si trattava di un segnale di apparente disponibilità che però non doveva lasciare spazio ad eccessivi ottimismo, dato che non era certamente la prima volta che Tirana utilizzava i profughi italiani quale "pedina di scambio" per ottenere concessioni dal Governo di Roma.

Queste considerazioni spinsero Palazzo Chigi, che, dopo aver proceduto ad accettare nel maggio del '49 la proposta dell'Albania relativamente al ristabilimento dei rapporti, aveva deciso di rimandare di qualche tempo l'apertura della Legazione a Tirana, ad inviare alla fine di settembre oltre Adriatico il ministro Omero Formentini: d'altronde il suo omologo albanese, Zenel Hamiti, era arrivato a Roma già da più di un mese. Grazie alla presenza sul posto del personale diplomatico italiano fu possibile organizzare la ripresa dei rimpatri che furono praticamente ultimati entro il mese di dicembre del '49. Venne così risolta una vicenda umanamente tragica, molto seguita dagli organi d'informazione, nonché spesso sfruttata dai partiti d'opposizione per screditare l'immagine del Governo di fronte all'opinione pubblica nazionale.

Di conseguenza, grazie a questo temporaneo miglioramento nello stato dei rapporti con Tirana, l'Italia poté cercare di far comprendere al Regime comunista quanto pericolosa fosse la sua politica di sostegno nei confronti dei partigiani greci. Anche se, soprattutto alla luce della diversa posizione assunta dagli anglo-americani, tendenti ormai ad evita-

re nella Penisola Balcanica complicazioni pericolose per la pace generale, un intervento militare diretto greco e jugoslavo contro l'Albania era ormai poco probabile, esisteva certamente il rischio che Belgrado ed Atene puntassero ad insediare alla guida dell'Albania una *leadership* disponibile ad una normalizzazione dei rapporti che non avrebbe potuto sicuramente prescindere da un rimaneggiamento del territorio schipetaro.

In proposito sia greci che jugoslavi puntavano ad essere in qualche modo coinvolti nelle attività che, già dal '47, i servizi segreti anglo-americani, grazie alla presenza in Italia ed in Grecia di un cospicuo numero di rifugiati albanesi che appositamente addestrati erano periodicamente infiltrati in Albania per compiere azioni di guerriglia e di sabotaggio, avevano posto in essere per favorire un sommovimento interno teso a provocare la fine del Regime di Hoxha. Quest'operazione, nota con il nome in codice di "Fiend" per la CIA e di "Valuable" per il SIS, destinata a trasformarsi in uno dei più grandi fallimenti nella storia di queste due agenzie d'informazione, incontrò fin dal primo momento (aldilà dell'appoggio "tecnico" garantito dal SIFAR e da alcuni settori delle Forze Armate) un certo scetticismo da parte del Governo italiano.

Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Roma e Tirana era stato accolto con non poco malumore dagli ambienti del fuoriuscitismo schipetaro. Particolarmente divisa al suo interno, l'emigrazione politica albanese, sostanzialmente priva di *leaders* la cui autorità potesse essere riconosciuta da tutti i suoi partiti, pur non abbandonando i tradizionali legami che, specialmente in virtù della passata collaborazione di alcuni dei suoi principali esponenti negli anni del fascismo, l'avevano legata all'Italia, aveva cominciato da tempo a porre le sue iniziative sotto la protezione degli Stati Uniti.

In quest'ambito s'inserì la nascita, nell'agosto del '49, del "National Committee for a Free Albania", fortemente voluta da ambienti vicini alla diaspora albanese in America, vista dai britannici come un ultimo tentativo per assicurare una copertura alle iniziative dei loro servizi d'informazione che, proprio per la mancanza di una sovrastruttura politica condivisa dal maggior numero di formazioni del fuoriuscitismo schipetaro, non avevano sortito fino a quel momento alcun risultato. Un Comitato, questo, le cui attività (per la verità assai ridotte, specialmente dopo l'improvvisa scomparsa, nel mese di ottobre, del suo presidente Midhat Frashëri), furono guardate sempre con un certo sospetto

da parte del Governo di Roma, sia perché sembravano lasciare spazio ad una collaborazione con greci e, soprattutto, jugoslavi che per la voluta esclusione da esso di quei settori dell'emigrazione politica albanese tradizionalmente più vicini all'Italia.

Se, infatti, da parte del Foreign Office non si scartava a priori la possibilità di coinvolgere la Jugoslavia nelle realizzazione di operazioni "coperte" tese ad indebolire dall'interno il Regime di Hoxha, in virtù delle basi che una parte del fuoriuscitismo schipetaro aveva nel Kosovo, non va dimenticato che in quel particolare momento politico gli Stati Uniti stavano aiutando Tito dopo il suo allontanamento dal "Blocco Sovietico". Acheson riteneva che l'Italia, con la sua politica di sostegno all'indipendenza dell'Albania, svolgesse un ruolo assolutamente positivo, ma, a causa dei suoi trascorsi, non poteva essere considerata un interlocutore presentabile nell'ambito della questione albanese, così come invece lo erano greci e jugoslavi.

Londra e Washington non erano disponibili a consentire a Roma di recuperare un ruolo in uno scacchiere, quello balcanico, che era stato sempre uno degli ambiti tradizionali della diplomazia italiana. Di conseguenza, se era impossibile – per Palazzo Chigi – cercare di favorire una normalizzazione delle relazioni tra Atene e Tirana (magari in funzione anti-jugoslava), andava ad ogni costo perseguito l'obiettivo di evitare che, per liberarsi di Hoxha, gli anglo-americani avallassero in qualche maniera una spartizione del territorio albanese tra greci e titini.

In proposito, in quei mesi dell'estate del '49, l'azione della diplomazia italiana sia presso il Foreign Office che nei confronti del Dipartimento di Stato, fu a tal punto insistente da provocare, in alcuni casi, aperte reazioni d'insofferenza. Anche perché Whitehall continuava a mantenere un riserbo sulle iniziative dei suoi servizi segreti in Albania che risultava per Palazzo Chigi inaccettabile, soprattutto in virtù del fatto che Italia e Regno Unito, dopo la firma del Patto Atlantico, erano ora parte dello stesso sistema d'alleanza. Roma temeva che, nell'eventualità di un contrasto sull'Albania con la Grecia, i britannici non avrebbero mancato di appoggiare quest'ultima, ritenuta d'importanza strategica per la loro politica mediterranea. Per cui andava fatto comprendere a Washington che imbarcarsi in iniziative pericolose come quelle di Londra avrebbe potuto condurre ad un aperto conflitto con i sovietici: al contrario il Dipartimento di Stato avrebbe dovuto valorizzare la politica di stabilizzazione della Penisola Balcanica portata avanti dall'Italia, specialmente dopo

l'apertura della sua Legazione a Tirana.

Dati questi obiettivi Zoppi raccomandò ai rappresentanti italiani nelle capitali occidentali di non abbassare la guardia sulla questione albanese, punto d'importanza fondamentale per la politica estera della nuova Italia democratica. Un'azione che il ministro degli Esteri, Sforza, non mancò di esplicitare anche di fronte all'opinione pubblica internazionale, affermando che l'Italia considerava l'indipendenza dell'Albania «conforme sia agli interessi di quel popolo che ai propri<sup>1</sup>».

In ogni caso, di lì a poco, la speranza coltivata da parte di Roma di avvicinare in qualche modo il Regime albanese alla comunità occidentale venne duramente colpita dalla conclusione ad ottobre in senso sostanzialmente sfavorevole per esso dell'arbitrato promosso presso le Nazioni Unite sulla questione del sostegno garantito da Tirana alla guerriglia greca. Anche se ormai la possibilità di un intervento militare ellenico in territorio albanese andava completamente esclusa (come era stato deciso nel vertice che Bevin ebbe con Acheson il 14 settembre e ribadito da Perkins a Tarchiani proprio in quei giorni), la dura presa di posizione da parte degli organismi internazionali verso l'Albania ebbe l'effetto non solo di spingere le autorità comuniste a rafforzare i legami con l'Unione Sovietica (e, contemporaneamente a procedere verso una denuncia del Trattato di amicizia che ancora formalmente legava il loro Paese alla Jugoslavia), ma innescò un progressivo peggioramento dei rapporti con l'Occidente che non mancò di far sentire i suoi effetti anche sullo stato delle relazioni con l'Italia.

Fu infatti all'inizio del mese di ottobre, piuttosto sorprendentemente considerando la positiva azione che proprio in quelle settimane stava svolgendo a Tirana il ministro Formentini, che il Governo italiano cominciò ad essere pubblicamente accusato dal Regime albanese di ospitare sul suo territorio organizzazioni ostili alla Repubblica Popolare, nonché d'essersi posto, insieme a greci e jugoslavi, al servizio delle agenzie d'informazione anglo-americane per l'organizzazione di operazioni tese al sovvertimento delle legittime autorità di governo schipetare. Insinuazioni che infastidirono non poco Palazzo Chigi, sostanzialmente estraneo alle iniziative della CIA e del SIS, e che indirizzarono la Missione Formentini, stante l'improvvisa disposizione di stringenti limitazioni alla circolazione del diplomatico in territorio albanese ed il rifiuto dei vertici

<sup>1</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.27, MAE, app. nr.16468, Roma, 20 agosto 1949.

del Ministero degli Esteri di continuare ad avere contatti con esso, verso un inatteso quanto rapido fallimento.

Il fatto che il Regime di Tirana considerasse l'Italia anche solo parzialmente responsabile delle iniziative "coperte" poste in essere all'interno del suo territorio era quanto ancor di più paradossale se si tiene presente che, sia per Palazzo Chigi che per il SIFAR, queste operazioni erano destinate ad andare incontro ad un sicuro fallimento, poiché estemporanee, prive di effettivi collegamenti con la realtà locale, nonché sprovviste di una adeguata preparazione sul terreno (più che, come si è sostenuto per molti anni, per il tradimento della celebre spia britannica Kim Philby, il cui ruolo in questa disfatta dell'*intelligence* occidentale esce profondamente ridimensionato dall'analisi dei documenti). Come non aveva mancato di riferire Formentini dal suo osservatorio privilegiato nella capitale albanese, pur essendo chiaramente percepibile un certo malessere nei confronti delle autorità comuniste, specialmente a causa del peggioramento delle condizioni economiche generali, non esistevano in Albania organizzazioni o movimenti di opposizione tali da costituire una seria minaccia nei confronti del Regime.

Stante le divisioni che ancora impedivano al fuoriuscitismo schipetaro di assumere una linea comune su quello che avrebbe dovuto essere il futuro assetto politico-istituzionale dell'Albania, nonché la constatazione dell'assenza sul campo di forze sufficienti ad assicurare un successo all'operazione "Fiend", l'Amministrazione americana stava proprio in quel momento riflettendo sull'opportunità o meno di dare seguito sia alle iniziative militari che alle attività del "National Committee for a Free Albania", che ne avrebbe dovuto rappresentare il "corollario" politico.

Era certamente vero che, più per evitare che quest'organizzazione continuasse a far danni senza conseguire alcun successo tangibile, che nel tentativo di acquisire una seppur minima influenza verso di essa, il Governo italiano, specialmente dopo la morte di Frashëri, non aveva mancato di avvicinare il successore designato, Hasan Dosti, per chiedergli di riservare alcune posizioni a favore degli uomini del BKI, la formazione dell'emigrazione politica albanese da sempre più vicina all'Italia, nonché di riconsiderare l'esclusione dal Comitato del principe dei Mirditi, Gjon Markagjoni, la cui partecipazione ad esso era ritenuta incompatibile con la presenza dei fratelli Kryeziu, principali esponenti dell'opposizione ad Hoxha nel Kosovo e, per questo, molto vicini a Tito. Ciò non andava però a pregiudicare quelle che erano le reali direttive

sulla questione della diplomazia nazionale, che contemplavano l'obiettivo di cercare di far comprendere al Regime albanese che, pur originando dal territorio italiano, tali iniziative non dovevano essere in alcun modo attribuite a Roma.

Di conseguenza la condizione dell'Albania nel quadro politico internazionale, alla fine del '49, si presentava come piuttosto complessa: il fallimento della Commissione di Conciliazione; la possibilità che greci e jugoslavi giungessero ad un accordo separato sulla questione albanese; le rivendicazioni elleniche sull'Epiro Settentrionale, riproposte con persistenza a Londra ed a Washington; il peggioramento della situazione economica interna; ponevano da un lato il Regime di Tirana in uno stato di oggettiva difficoltà, dall'altra Palazzo Chigi di fronte ad una situazione in cui potevano "aprirsi" inattese opportunità. Dato che non c'era alcuna prospettiva d'intendersi con gli jugoslavi, stante l'ancora irrisolta vicenda di Trieste, e con i greci, piuttosto propensi a credere ancora che l'Italia intendesse quanto prima recuperare una qualche forma di controllo diretto sull'Albania, il Ministero degli Affari Esteri elaborò il progetto di una "consultazione riservata a quattro" sulla questione albanese con i Governi di Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia (cui avrebbero potuto essere associati, seppur in un momento successivo, anche Grecia e Jugoslavia).

L'idea, alquanto (forse fin troppo) ambiziosa, tendeva da un lato a garantire alla diplomazia italiana un pieno accesso alle informazioni sulle iniziative della CIA e del SIS, dall'altro a vincolare qualsiasi iniziativa degli anglo-americani, che si temeva favorevole verso Atene e Belgrado, all'assenso di Roma. Per non urtare la sensibilità dei britannici, che si erano riservati fino ad allora una specie di "esclusiva" nella formulazione delle politiche del "Blocco Occidentale" verso l'Albania, si pensò di "passare" la proposta ai francesi. Il Quai d'Orsay, pur non avendo mai elaborato una linea propria nei confronti della questione albanese, aveva sempre mantenuto aperta la sua Rappresentanza di Tirana e, in numerose occasioni, aveva manifestato la sua preoccupazione riguardo l'evoluzione delle vicende schipetare, soprattutto in relazione all'obiettivo di preservare ad ogni costo la pace generale. A Parigi l'attivismo del Foreign Office in Albania, che lasciava intendere l'intenzione di andare oltre la raccolta d'informazioni e l'organizzazione del fuoriuscitismo, aveva suscitato non poche perplessità.

Il progetto venne quindi presentato dall'ambasciatore Quaroni sia a



Couve de Murville che allo stesso ministro Schuman: anche se apparve fin troppo palese, dal primo momento, che i francesi non condividevano la posizione italiana tesa a ritenere preferibile che Hoxha restasse al suo posto almeno fino a quando l'emigrazione politica albanese avesse avuto la forza di rovesciarlo senza dover dipendere dall'aiuto greco o jugoslavo, nonché fosse stato chiaro con quale governo sostituirlo, in quel momento a Parigi bastavano le rassicurazioni che recentemente sia Londra che Washington avevano inviato sul reciproco impegno a non promuovere in Albania iniziative che andassero aldilà del generico sostegno agli elementi interni ostili al Regime. La Francia riconosceva il diritto di Roma ad essere informata sulle politiche dell'Occidente nella questione albanese, ed era finanche disponibile a ritenere che l'Italia dovesse essere chiamata a recitare un ruolo di primo piano nel futuro dell'Albania, ma non riteneva opportuno patrocinare delle consultazioni riservate, che sarebbero apparse sia a Belgrado che ad Atene come un'evitabile forzatura.

La possibilità, suggerita proprio da Quaroni, di iscrivere la questione albanese all'ordine del giorno del prossimo Consiglio Atlantico, coltivata per qualche tempo da Sforza, venne ritenuta anch'essa un'ipotesi non percorribile. Non era chiara quale sarebbe stata la reazione degli altri membri dell'Alleanza ed, al tempo stesso, l'iniziativa sarebbe andata pericolosamente a sovrapporsi con i negoziati, già di per sé stessi alquanto delicati, che erano in corso proprio in quelle settimane con la Gran Bretagna sulla questione delle ex colonie italiane in Africa.

Malauguratamente l'iniziativa italiana (com'era prevedibile) finì con il suscitare una forte apprensione da parte greca: Atene era infatti venuta a sapere dal Dipartimento di Stato (che aveva raccolto delle confidenze dell'ambasciatore francese a Washington) del progetto di Palazzo Chigi (che, contemporaneamente a quanto fatto da Quaroni a Parigi, era stato "abbozzato" da Lanza d'Ajeta al Foreign Office). Ciò provocò una breve crisi nelle relazioni italo-elleniche dalla quale fu possibile uscire solo dopo le formali rassicurazioni offerte dal ministro Sforza al rappresentante greco a Roma, Capsalis, con cui il responsabile della politica estera nazionale chiari che l'Italia stava solo cercando di evitare che iniziative estemporanee e non ben ponderate, come quelle del SIS, mandassero all'aria la già fragile struttura dello Stato albanese, provocando una crisi della quale sarebbe stato difficile calcolare le conseguenze.

In ogni modo, anche senza la "conferenza a quattro", la diplomazia

italiana riuscì a rendere implicitamente chiaro, con la sua azione presso le capitali alleate, che non esistevano più le condizioni per un intervento armato greco in Albania, prima di tutto perché la linea elaborata nel frattempo dal Dipartimento di Stato non contemplava iniziative militari dirette (ed avanzava sempre più perplessità anche sull'opportunità di quelle indirette) contro il Regime di Hoxha, che andava combattuto al contrario sul piano della propaganda ed in seno agli organismi internazionali.

Purtroppo quest'azione di *détente* posta in essere dalla diplomazia italiana tra la fine del '49 ed i primi mesi del '50, che - come si è scritto - era finalizzata prima di tutto a favorire, possibilmente quanto più in accordo con gli Alleati, una stabilizzazione dell'area adriatica, non venne percepita come tale a Tirana. Anzi gli attacchi contro l'Italia, accusata di «portare avanti lo stendardo nero della lotta reazionaria contro la Repubblica Popolare d'Albania» su ordine degli anglo-americani ed in stretto contatto con i «monarco-fascisti greci» ed i «trozkisti jugoslavi», conobbero una certa intensificazione<sup>2</sup>. Lo stato delle relazioni bilaterali italo-albanesi, già di per sé stesse lontane da quella normalizzazione che Palazzo Chigi aveva indicato come obiettivo principale della missione affidata al ministro Formentini, cominciò inesorabilmente a peggiorare. Hoxha intendeva in questo modo perseguire un duplice ordine d'intenti: da un lato quello di consolidare il Regime assimilando la tutela della sua stabilità con la difesa dell'integrità territoriale dello Stato; dall'altro ribadire sia nei confronti dei vertici del Paese che del popolo, aldilà di qualsiasi "tentennamento", l'assoluta fedeltà all'ortodossia sovietica, unica garanzia di sopravvivenza per l'Albania nell'articolato contesto internazionale.

Di questa situazione il primo a subirne le conseguenze fu proprio il ministro Formentini che, fino a quel momento, si era dedicato con capacità e pazienza, nonostante la difficoltà di operare in un contesto particolarmente disagiata e problematico come quello albanese, a risolvere le molte contingenze che rendevano più complesse le relazioni bilaterali. Al diplomatico italiano era apparso subito chiaro che, almeno per il momento, non c'era alcuna intenzione da parte albanese né di procedere a predisporre accordi finalizzati a favorire la ripresa di un reale interscambio commerciale tra le due sponde dell'Adriatico, né sotto il profi-

<sup>2</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.25, MAE, t. nr.25121/C, Roma, 30 dicembre 1949.

lo prettamente politico era effettivamente possibile immaginare l'apertura di una nuova fase nella storia dei rapporti tra i due Paesi. Costretto dalle limitazioni imposte alla circolazione dei diplomatici occidentali in territorio albanese a trascorrere le sue giornate chiuso nelle stanze dell'albergo "Dajti", dove aveva trovato sede la Legazione italiana, privo di contatti con la popolazione locale, in un Paese dove gli organi d'informazione, già di per sé stessi non particolarmente diffusi, erano rigidamente controllati dal Regime, il ministro italiano ebbe non poche difficoltà nel formarsi un'idea della nuova Albania socialista e dei suoi abitanti.

Nonostante tutto, grazie al buon ricordo che, specialmente presso la borghesia cittadina ed i cattolici aveva lasciato il periodo in cui Italia ed Albania erano state alleate, Formentini inviò in quei mesi interessanti e documentati rapporti a Roma, in cui si sforzò di ricostruire la complessa struttura istituzionale del Paese dove si trovava, di tracciare i ritratti delle principali personalità del Partito e del Governo, nonché di testimoniare le condizioni di assoluta indigenza in cui era costretta a vivere la popolazione locale. Una situazione impossibile da nascondere, che il Governo di Hoxha attribuiva pubblicamente all'eredità della passata occupazione nazi-fascista, all'ostilità degli anglo-americani ed, in ultimo, paradossalmente, proprio alla Jugoslavia di Tito, accusata di aver profittato dell'economia albanese per anni sacrificandola ai suoi interessi.

Stante questa situazione già alla vigilia di Natale del '49 Palazzo Chigi decise di richiamare in Italia Formentini: il diplomatico italiano tornò a Tirana solamente alla metà di febbraio del '50, in tempo per vedersi recapitata, il 2 marzo, una nota verbale con cui il Ministero degli Esteri Albanese chiedeva, in maniera piuttosto ultimativa, di poter inviare quanto prima a Roma una propria delegazione per risolvere tutte le questioni rimaste in sospeso relativamente all'applicazione di quanto stabilito dal trattato di pace tra i due Paesi. Si trattava di una mossa che Palazzo Chigi s'aspettava da tempo: era noto che fra i motivi che avevano spinto il Regime di Hoxha a ristabilire le relazioni diplomatiche con l'Italia era la speranza di poter ridiscutere le condizioni stabilite dal documento firmato il 10 febbraio 1947, alla redazione del quale – essendo stata riconosciuta solo come "Potenza associata" – Tirana aveva potuto partecipare solo marginalmente, cosa che, secondo il Regime, non le aveva consentito di sostenere in maniera adeguata le proprie rivendicazioni.

In linea di massima il Governo italiano non si mostrò contrario ad acconsentire all'arrivo di una delegazione della Repubblica Popolare a Roma, a patto però che le discussioni tra le parti non fossero limitate al solo trattato di pace: al contrario una franca, aperta, discussione sullo stato dei rapporti tra i due Paesi avrebbe consentito di chiarire tutta una serie di questioni ancora in sospeso. Pertanto il 24 marzo, dopo un ulteriore sollecito da parte albanese, Formentini venne autorizzato a rispondere in questi termini al Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare. Ma, come il ministro a Tirana temeva (in stridente contrasto con il seppur cauto ottimismo manifestato da Palazzo Chigi), la risposta albanese fu del tutto negativa: non c'era motivo, secondo il Regime comunista, di ampliare l'argomento delle conversazioni che avrebbero dovuto tenersi al più presto a Roma a temi che esulavano dall'applicazione di quanto stabilito dal trattato di pace. Termini, quelli della nota albanese, che per il loro carattere ultimativo spinsero il Ministero degli Affari Esteri a evitare per il momento di rispondere al Governo comunista: un "*fin de non recevoir*" che avrebbe dovuto far comprendere a Tirana che l'Italia, da più di un anno membro dell'Alleanza Atlantica, non era più in quella condizione di isolamento diplomatico che ne aveva indebolito l'azione internazionale nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del conflitto mondiale. Quello che il Regime di Hoxha non riusciva a capire era che la giovane Repubblica Italiana, sorta dopo la tragica vicenda bellica, superati i difficili anni dell'immediato dopoguerra, si apprestava a recuperare un ruolo di primo piano nel sistema politico e, soprattutto, economico internazionale e, per questo, poteva benissimo fare a meno sia dell'amicizia di Tirana che di un interscambio commerciale la cui importanza era fondamentale solo per la disastrosa economia albanese.

Le speranze che avevano salutato l'anno precedente la riapertura della Legazione italiana stavano ormai cedendo il passo ad un diffuso pessimismo riguardo la possibilità di procedere verso una positiva evoluzione nelle relazioni tra i due Paesi. Di conseguenza, sottoposto ormai a continue limitazioni, per non dire vessazioni, che gli impedivano praticamente del tutto di esercitare la sua funzione di rappresentante diplomatico, Omero Formentini – su indicazione di Palazzo Chigi – lasciò Tirana il 19 maggio 1950, per non farvi mai più ritorno.

La situazione divenne insostenibile di lì a poco: con l'inizio in quei giorni del processo a tre albanesi rei confessi di essere stati paracadutati

da aerei italiani per compiere su ordine dei servizi segreti anglo-americani azioni di guerriglia e di sabotaggio, la propaganda del Regime contro l'Italia assunse dei toni ed una frequenza mai registrati in passato, di fatto neppure nei due anni (1947 e 1948) in cui i rapporti tra i due Paesi si erano completamente interrotti. Hoxha stava cercando di rafforzare il consenso facendo leva sull'atavica paura dell'invasore che da sempre attanagliava la popolazione albanese: è logico che questa politica, prima di tutto "psicologica", avrebbe fatto apparire agli occhi dell'opinione pubblica schipetara ogni Stato vicino come un serio pericolo per l'indipendenza e l'integrità del proprio Paese. I recenti attacchi all'Italia andavano quindi inseriti in tale contesto generale e non derivavano, alla fine, che in minima parte dall'evoluzione dello stato delle relazioni bilaterali. Una politica che la diplomazia italiana giudicava «molto miope» prima di tutto perché costringeva l'Albania a sacrificare una possibile prosperità futura ad esigenze di sicurezza che, pur generalmente condivisibili, risentivano di una valutazione quanto meno esasperata delle minacce esterne. A Tirana c'era bisogno di tutto e, accompagnando una buona disposizione ad una certa dose di pazienza, si poteva persuadere il Regime e la popolazione locale che il raggiungimento, se non del benessere, quanto meno di una tranquillità economica sarebbe stato possibile solo con l'aiuto dell'Italia<sup>3</sup>.

Nelle settimane successive, come la diplomazia italiana s'aspettava, il Regime di Hoxha richiamò in patria il ministro a Roma Zenel Hamiti, che prese infatti congedo dal Ministero degli Affari Esteri il 18 luglio. Solo pochi giorni prima, in un incontro con Guidotti, il rappresentante albanese in Italia aveva duramente stigmatizzato il mancato avvio dei negoziati sul (preteso) pagamento delle riparazioni da parte di Roma: alle precisazioni del diplomatico italiano, che aveva cercato di spiegargli che nelle relazioni tra due Paesi «la soluzione delle questioni, anche quelle più "tecniche", non poteva prescindere dalle premesse politiche e morali del loro rapporto<sup>4</sup>».

Date queste premesse Palazzo Chigi non manifestò alcuno stupore quando, il 30 giugno, solo qualche settimana dopo la pronuncia da parte del Tribunale Militare della sentenza di condanna dei tre imputati alla fucilazione, il segretario della Legazione a Tirana, Remo Paolini, si vide

recapitare una lunghissima nota verbale con la quale il Ministero degli Esteri albanese chiedeva all'Italia nel più breve tempo possibile una risposta su tutta una serie di accuse contro di essa. Era chiaro che le relazioni italo-albanesi erano rimaste vittima di una manovra prima di tutto interna al Regime. Il processo e la nota erano serviti ad Hoxha, dinanzi ad un'opinione pubblica già nella sua gran parte disillusa nei confronti del comunismo, per attribuire le responsabilità dei suoi insuccessi al Paese – l'Italia – che, proprio per la popolarità che suscitava negli albanesi il ricordo della benefica funzione di sviluppo (specialmente in campo economico) da essa esercitata in diversi momenti della storia del loro Paese, veniva assurdamente visto come la principale minaccia per la sopravvivenza del Regime.

<sup>3</sup> ASMAE, AP 1945-50, Albania, b.35, MAE, prom. sn, Roma, 12 gennaio 1950.

<sup>4</sup> ASMAE, AP 1950-57, b.581, MAE, app. sn., Roma, 22 giugno 1950.

FONTI E INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I. FONTI DOCUMENTARIE

COURT INTERNATIONAL DE JUSTICE, *Affaire du détroit de Corfou*, La Haye, 1949-50

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*

Serie XI (1948-1953)

Volume II (1° gennaio – 30 giugno 1949), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 2006

Volume III (1° luglio 1949 – 26 gennaio 1950), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 2007

Volume IV (27 gennaio – 31 ottobre 1950), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 2009

DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers*

Truman Series

Year 1949 – volume V, *Eastern Europe. The Soviet Union*, Washington, 1976

Year 1950 – volume IV, *Central and Eastern Europe. Soviet Union*, Washington, 1981

II. FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI DELLA REPUBBLICA D'ALBANIA, TIRANA

Anno 1949, Sezione IV, fasc. 11, 149, 150, 156, 234, 256

Anno 1950, Sezione IV, fasc. 215

ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

Serie Affari Politici (1945-50)

Albania, bb. 25, 26, 27, 29, 30, 32, 35, 36, 37, 38, 39

Serie Affari Politici (1950-57)

bb. 516, 517, 518, 519, 540 bis, 581, 582, 584, 586, 654

Serie Archivio della Cifra (1943-84)

Registro dei telegrammi in arrivo e partenza

NATIONAL ARCHIVES, KEW

Serie Foreign Office FO371

Political Departments: General Correspondence (1906-1966)

Southern / Albania / 1949-B

Fasc.: 78211, 78213, 78214, 78218, 78219, 78220, 78225, 78226, 78234

Southern / Albania / 1950-B

Fasc.: 87499, 87506, 87508, 87510, 87511, 87516, 87522, 87523, 87536

Southern / Albania / 1950-E

Fasc.: 88183

Serie Foreign Office FO 504

Confidential Print: Jugoslavia and Albania (1947-1956)

Fasc.: III, IV

### III. INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA. VV., *Historia e Ekonomisë në Shqipëri 1944-1960*, Dita, Tiranë, 2004
- AA. VV., *Historia e Popullit Shqiptar. vël.IV. Shqiptarët gjatë Luftës së Dytë Botërore dhe pas Saj 1939-1990*, Akademia e Shkencave, Tiranë, 2008
- AA. VV., *Stalinizmi Shqiptar. Anatomia e një Patologje Politike*, Instituti i Kontakteve Kulturore Princi, Tiranë, 2007
- ARSHI PIPA, *Albanian Stalinism: Ideo-Political Aspects*, Columbia University Press, New York, 1990
- BASHKURTI LISEN, *Diplomacia Shqiptare në Fillimet e "Luftës së Ftohtë"*, vël.I-III, Geer, Tiranë, 2003-2005
- BASHKURTI LISEN, *National and European Identity of Albanians*, Geer, Tiranë, 2006
- BETHELL NICHOLAS, *The Great Betrayal. The untold story of Kim Philby's biggest coup*, Hodder and Stoughton, London-Sidney-Auckland-Toronto, 1984
- BIAGINI ANTONELLO, *Storia dell'Albania Contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005<sup>4</sup>
- DANYLOW PETER, *Die Aussenpolitischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, Oldenbourg, Munchen-Wien, 1982
- DESTANI BEJTULLAH, *Albania and Kosovo. Political and Ethnic Boundaries 1867-1946*, Cambridge Archive Editions, Cambridge, 2008
- ELSIE ROBERT - HUTCHINGS RAYMOND, *Historical Dictionary of Albania*, Scarecrow Press, Lanham (Md), 2003<sup>2</sup>
- FISCHER BERND, *Albania at War. 1939-45*, Hurst & Co., Ft.Wayne (In.), 1999
- GARDINER LESLIE, *The Eagle spreads his Claws. A History of the Corfu Channel Dispute and of Albania's Relations with the West 1945-1965*, William Blackwood & Sons, Edinburgh-London, 1966
- HOXHA ENVER, *Me Stalinin. Kujtime*, 8 Nëntori, Tiranë, 1981

- HOXHA ENVER, *Tutistet: shenime historike*, 8 Nëntori, Tiranë, 1982
- HOXHA ENVER, *Nje jete per Kombin (Kujtime dhe Shenime)*, Ilar, Tiranë, 2008
- JACQUES EDWIN, *The Albanians. An Ethnic History from Prehistoric Times to the Present*, McFarland, Jefferson (NC), 2009
- KABA HAMIT, *Shqipëria në Rrjedmën e Luftës së Ftohtë. Studime dhe Dokumente*, Botimpex, Tiranë, 2007
- KASTRIOT MYFTARAJ, *Enigmat e Sundimit të Enver Hoxhës 1944-1961*, Plejad, Tiranë, 2009
- KONDIS BASIL – MANDA ELEFThERIA, *The Greek Minority in Albania: a documentary record (1921-1993)*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki, 1994
- KOLA PAULIN, *The Search of Greater Albania*, Hurst & Co., London, 2003
- KOTANI APOSTOL, *Zemra e madhe Shqiptare. Sakrificë dhe Bujari ndaj Ushtarëve Italianë pas Kapitullimit të Fashizmit*, ASD, Tiranë, 2009
- KRULIC JOSIP, *Storia della Jugoslavia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1999<sup>2</sup>
- LICO FILIP, *Probleme të Marrëdhënies Greko-Shqiptare*, Neraida, Tiranë, 2009
- NACHMANI AMIKAM, *International Intervention in the Greek Civil War. The United Nations Special Committee on the Balkans, 1947-1952*, Praeger, Santa Barbara (Ca.), 1990
- PAGE BRUCE - LEITCH DAVID - KNIGHTELY PHILLIP, *The Philby Conspiracy*, Doubleday & Co., Garden City (NY), 1968
- PANO NICHOLAS, *The People's Republic of Albania*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.), 1968
- PEARSON OWE, *Albania in the Twentieth Century, A History. Vol. III. Albania as Dictatorship and Democracy*, I.B.Tauris, London-New York, 2006
- PHILBY KIM, *My Silent War. The Autobiography of a Spy*, MacGibbon & Kee, London, 1968
- POLLO STEFANAQ – PUTO ARBEN, *History of Albania. From Its Origins to the Present Day*, Routledge, Milton Park (NY), 1981
- PRADOS JOHN, *Safe for Democracy. The Secret Wars of the CIA*, Ivan R. Dee, Chicago (Il.), 2006
- SFORZA CARLO, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952
- SMILEY DAVID, *Albanian Assignment*, Sphere Books, London-Sidney, 1984

- SMILEY DAVID, *Irregular Regular*, Michael Russell Publishing, Norwich, 1994
- STALLONE SETTIMIO, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino, 2006
- STALLONE SETTIMIO, *Quando la cooperazione andava "oltreconfina": la Missione dell'UNRRA in Albania (1945-1947)*, in "Cooperazione e Relazioni Internazionali", a cura di MATTEO PIZZIGALLO, F. Angeli, Milano, 2008
- VARSORI ANTONIO, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998
- WEINER TIM, *Legacy of Ashes. The History of CIA*, Penguin Books, London, 2008
- WEST NIGEL, *A Matter of Trust. MI5 1945-72*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1982
- WINNIFRUTH JOHN T., *Badlands-Borderland. A History of Southern Albania/Northern Epyrus*, Duckworth, London, 2003
- ZAVALANI TAJAR, *Land of Eagles. A History of Albania from Illyrian Times to the Present*, ISBS, Portland (Or.), 1997

Finito di stampare nel l'aprile 2011  
con tecnologia *print on demand*  
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"  
p.le Aldo Moro n. 5 - 00185 Roma  
[www.nuovacultura.it](http://www.nuovacultura.it)

per ordini: [ordini@nuovacultura.it](mailto:ordini@nuovacultura.it)

[Int\_xx\_01]